

*L'Antologica*

In copertina: foto di Monica Mazzitelli

Progetto grafico: factory design

Realizzazione grafica: Ilaria Arcà

© 2007 Giulio Perrone Editore S.r.l., Roma

I edizione Settembre 2007

stampato presso Global Print, Gorgonzola, Milano

ISBN 978-88-6004-097-8

[www.giulio Perrone editore.it](http://www.giulio Perrone editore.it)

Si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera ad uso personale dei lettori e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.

Questo volume è stato stampato aderendo alla campagna "Scrittori per le foreste" lanciata da Greenpeace. Questo libro è stato stampato su carta riciclata senza cloro e con alte percentuali di fibre post-consumo.

[www.greenpeace.org.italy](http://www.greenpeace.org.italy)

# Tutti giù all'inferno

*Anagnina che toglie i peccati del  
mondo*

a cura di  
Monica Mazzitelli

Giulio Perrone  
editore



# I Occhidibra' I

AHH! AHH!!!! Eccoci signori! Siete pronti per il viaggio?

Ma guarda che facce, tutti a guardarsi i piedi. Io lo so quello che pensate sapete? 41 gradi all'ombra, 45 nella metropolitana, e pure il matto ci voleva! AHH! AHH!!!! Eh sì! Eccoci signori, sono il matto, ma non abbiate paura, non si sposti signora, che perde il posto a sedere, non si sposti che non le faccio niente io sa? Sono matto ma sono innocuo, forse. Sono innocuo, purtroppo. Chi è che dà fastidio? Brigatisti non ne abbiano no, sono finiti tutti, ma già nel '77 però eh? Non penserete mica che Moretti? Ma che scherzate? Eh già! Innocuo! Parlo e basta, PARLO! URLO! URLO! AHH!!! Come il matto di Piazza Barberini, quello con le antenne in testa, non mi dite che non lo conoscete, lo conoscete, non dica di no signora. Chissà se lavora oggi. Potrei scendere e passarlo a trovare forse... Ma no! Cosa credete? Scherzavo io, non vi abbandono io. Vi porto sani e salvi con tutti i vostri peccati fino al capolinea. URLO! AHH!!!!!! Urlo e basta perché bisogna urlare per dire basta che sennò non ti sentono, no, non ti sentono i maledetti. Maledetti.

Solo i matti sono sinceri signore e signori, come il buffone di Shakespeare signore e signori, quello che quando va via lui, la *pièce* diventa tragedia. Ma io non vado via signore e signori, non temete! È solo un po' di caldo sapete? Ma poi passa. Poi potete tornare a sedervi sul divano con in mano il telecomando. Che non comanda, non l'avete capito? voi non contate un cazzo, CAZZO. Organizziamoci allora, lo vogliamo fare o no questo telekommando? Nati non fummo a viver come abbruttiti davanti alla TV, ribellatevi!!

Arriviamo tutti sani e salvi all'Anagnina, l'Anagnina che toglie i peccati del mondo. *Ego vos absolvo in nomine patris, filii, spiritus sancti et anagninae deis qui tollit peccata mundi.*

Sani e salvi vi porto, non scendo. Fino all'Anagnina che toglie i peccati del mondo.

Attenti miei piccoli amici, se avete la pazienza di seguirmi, ma certo che no, la pazienza è una virtù agonizzante, noi tutto e subito, niente e subito, subito oggi quello che non ci piace più domani, case piene di cose inutili allora case più grandi, stanze in più, e il signor IKEA bagna l'unghia del suo alluce valgo alle Maldive, quelle che voi non conoscete miei piccoli amici, non voi su questo treno di miserabili, miei piccoli amici sudati, anche mie piccole amiche certo, ho anche donne per amiche, come diceva Battisti. Ma quale? Ma come quale! Cesare no? Ma non Cesare quello inchiodato sul muro della via, no, quello dell'ultimo sparo e poi sparito, inghiottito di nuovo nel nulla. Non volevate mica che tornasse qui vero? Non pensavate sul serio che? Quel signore che si è consegnato a Pilato l'avete visto che ha fatto una brutta fine no? Continuano a tenerlo inchiodato sui pali a ogni muro, col rametto d'ulivo rachitico sotto. Inchiodato anche lui, sta lì a fare da monitor, alle nuove generazioni e progressive. No, Cesare che non era come Carlo in Francia.

Vabbé.

AHH!!! Urlo e basta, sono innocuo, sono innocente io, come un bambino prima della TV. Ma il cancro si annida nel più tenero dei boccioli, vabbé ho una figlia anche io mica niente, si è laureata in Zoccolologia, e già, crede che non lo so che l'ha data al relatore per aumentare i punti di tesi e invece solo tre ne ha avuti, uno per ogni pompino mi sa. E lei mi guarda disgustato. Che non si parla così della propria figlia. Ma guardi che li ha fatti lei i pompini sa, mica io, sa, 'sto povero matto disadattato. La figlia del professore a fare i pompini. Ma guardate, sarebbe anche il meno. Ma la tesi su D'Annunzio mi ha fatto, vi rendete conto? La tesi di laurea su quel caprone fascista. Vabbé.

E allora me ne sto in Casafamiglia io, me ne sto, eh già. Maledetti. Che poi la casafamiglia è un posto che non è né casa né famiglia perché la casa è casa e la famiglia è famiglia, e quindi questo non è. Non mi potete volere bene un pochino voi per esempio, miei piccoli amici sudati?

II  
BATTISTINI  
Questo piccolo purgatorio  
di Guglielmo Pispisa

La piccola signora in bianco sale sul vagone affollato con più facilità rispetto agli altri. L'abito aiuta, in questi casi. L'abito crea una zona franca tutt'attorno, manco fosse fatto di fuoco, manco portasse sfiga toccarlo, come, in effetti, da sempre gira voce. La piccola signora in bianco lo sa, ma non le dà fastidio. È una suora, e una suora non può infastidirsi per una cosa simile.

Per il caldo però sì. Metà del volto è coperta dal velo e dal sottogola, l'altra metà, quella esposta, è imperlata di sudore che scivola a goccioloni sulle lenti spesse degli occhiali. Il resto del corpo è annientato, quasi sciolto sotto il vestito troppo pesante, troppo chiuso. Nessuna concessione, niente spiragli per far passare un po' d'aria, che comunque in questo maledetto vagone di questa dannata linea A della metropolitana di Roma nemmeno c'è. Manca l'aria. E in effetti le due ragazzine, lì in fondo, quelle con le magliette sopra l'ombelico, così alla moda, Dio perdoni, non sembrano stare molto meglio di lei. La carne soda delle loro braccia appese ai sostegni gronda sudore tale e quale al corpo suo, della suora, che però suda in silenzio, al buio della veste. Senza perdere decoro e compostezza. Eppure non ci pensano, quelle due lì. Sudano ma non ci pensano, nota la suora. Continuano a parlare ridendo, sguaiate, di chissà quale sciocchezza che le tiene impegnate fino alla prossima fermata. I giovani sono così, è cosa nota, ma lei invece così non è mai stata, la suora. Suo padre zappava la terra, sua madre zappava la terra e lei pure, zappava la terra dall'età di otto anni, da quando era stata in grado di tenere in mano un arne-

se. Poi era arrivata quella possibilità. Allo zio prete era parso di vedere un ardore speciale nel modo di pregare della bambina, alla domenica in chiesa. Aveva proposto la cosa, e alla madre, devota di Santa Rita, non era parso vero. Suo padre non aveva detto né sì né no, ci mancherebbe pure discutere la volontà del Signore. Solo, si era limitato a bofonchiare nel suo dialetto aspro, lamentandosi perché avrebbe perso due “braccia”. Ed era finita lì. O meglio, era cominciata. La sua carriera, gli studi, il monastero, i primi “successi”. Fino a diventare preside, addirittura, preside di una scuola parificata, e poi a Roma, direttrice di un istituto.

Niente però che la salvi da quel caldo, niente che la risparmi da quella sensazione opprimente. Sei fermate in fondo sono un ben modesto purgatorio, pensa per consolarsi, e sorride alla bambina seduta di fronte al lei, che la guarda. È una bella bambina, pulita, ben vestita, all'apparenza educata (lasciando perdere il fatto che non s'è alzata a cederle il posto, ma del resto neanche la madre seduta accanto a lei...). Somiglia molto a Sonia, la bambina slava che in questo periodo le dà tanto da pensare. Le somiglia solo nel fisico, però, perché Sonia è sciatta e con un che di provocatorio mentre questa qui è ordinata e compita, si vede subito. Si vede dalle unghie curate, niente a che spartire con quelle orlate di nero e mangiucchiate di Sonia. Si vede dalla camicetta linda e da come sta seduta, le gambe chiuse, le ginocchia unite, la schiena dritta. Ma di certo a lei queste cose le hanno insegnate bene, fin da piccolissima. Non come Sonia, che chissà chi era sua madre e in che postacci ha vissuto fino a quando la guerra e le bombe e i cecchini e tutta quella brutta roba lì l'hanno condotta fino alle porte dell'Istituto. Un destino crudele, la suora ne conviene, ma meno di altre ragazzine che un'opportunità come la sua non ce l'hanno avuta. L'opportunità di crescere come si deve, ricevere una vera educazione da signora, magari in una buona famiglia adottiva, magari pure ricca. E invece Sonia no, non la capisce questa fortuna. Ciondola sguaiata tutto il tempo per i corridoi, mentre le sue compagne seguono

no le lezioni, fino a quando la direttrice, cioè lei, o un'altra sorella non la vedono e la rimandano in classe...

Maria Vergine che caldo. Lepanto Flaminio e Spagna sono già passate, ma ancora ce n'è, Maria benedetta, altre tre fermate di purgatorio. La suora si passa una mano sulla fronte senza ricavarne alcun beneficio: bagnata la fronte, bagnata la mano, e quasi quasi rischiava pure di cadere nella frenata in curva che precede Barberini. Il vuoto nero fuori dai finestrini scorre veloce ondeggiando attorno al treno. Un piccolo incubo fatto di cavi elettrici e cunicoli di raccordo, posti in cui nessuno dei viaggiatori si troverà mai pur passandoci ogni giorno, immagini che fuggono dalle retine dopo esservi rimaste impresse per una frazione di secondo. Luoghi che vedi e non conosci, oggetti di cui intuisci appena la forma senza sapere a cosa servono e come funzionano. Le facce dei pendolari mostrano occhi inespressivi, persi nei pensieri della giornata. Occhi ipnotizzati dai riflessi dei vetri, dalle luci fredde del vagone, dalle pubblicità sciocche sulle pareti, dai volti degli altri passeggeri. Tutta roba che scorre addosso senza lasciare il segno. Soprattutto le facce. Come quelle delle bambine e dei bambini, gli orfani. La suora ne ha visti passare tanti dall'Istituto; restano anche degli anni, a volte, ma alla fine vanno via "adottati o trasferiti in altri istituti" e lasciano posto ad altre facce. Non è facile ricordarle tutte, a un certo punto si sovrappongono. Anche gli occhi furbi ma indolenti di Sonia, la sua espressione maliziosa e quel modo scomposto, quasi osceno, di sedere a gambe divaricate. Passerà anche lei, il suo ricordo, i fastidi che dà.

E i volti dei genitori adottivi, poi, quelli passano ancora prima, neanche si fermano, quasi. Sorrisi aperti e pieni di speranza quando li vengono a prendere le prime volte, poi i lineamenti induriti quando tornano a lamentarsi, a chiedere supplementi di informazioni per capire come abbiano fatto a mettersi in casa un bambino difficile, "caratteriale" come si dice oggi. Le espressioni colpevoli e sollevate al tempo stesso, quando li vengono a riportare, ammettendo la loro sconfitta. Ci sono genito-

ri e genitori, beninteso, molti sono care persone, capaci di fornire un'educazione sana ai bambini. Come la coppia che l'altroieri Monsignor Vizzini le ha presentato, raccomandandola a lei personalmente. Due care persone – un'ottima posizione, fra l'altro, lui è pure assessore – ma non riescono ad avere figli. Sarebbero capaci di educarli per bene, con i valori giusti, questo lei lo ha capito subito, due care, ottime persone, ma finora Dio non ha voluto regalare loro questa gioia. E allora Monsignor Vizzini ha chiesto se per il prossimo affidamento non si potesse per una volta fare a meno di attingere agli elenchi ufficiali.

E se scendessi a Repubblica e poi prendessi il 70? pensa la suora per un attimo, ormai esausta del suo calvario privato, mentre prova quasi vergogna quando le cosce umide di sudore le scivolano l'una contro l'altra (sotto l'abito d'estate porta i gambaletti, non le calze lunghe, e così...). Ma no, coraggio, sopportiamo. Come Nostro Signore...

Certo, pensa ancora, riprendendo il filo del suo ragionamento, la prossima da dare in affidamento è proprio Sonia, la piccola sfacciata. Sarebbe un bel salto, dalla guerra ai Parioli. Una gran fortuna, quasi difficile, per lei, niente da dire. Tutto quel lusso, all'improvviso, e poi una ribalta così in vista, capirai, un padre assessore... Facile che reagisca male, immatura com'è. Facile che le faccia più male che bene questa *possibilità*. Come niente diventa una poco di buono, quella. Non si può dire che non abbia già talento per queste cose.

La bambina educata, insieme alla madre, si alza e si avvicina alle porte. La suora potrebbe sedere al loro posto, chi si azzarderebbe a rubarglielo? Ma ormai, per una fermata, non vale la pena. Anzi, meglio bere fino in fondo dall'amaro calice. Se dev'essere sofferenza, sia fino alla fine. Ciò che sembra un male, talvolta porta beneficio, come il purgatorio. Come la situazione di Sonia, per dire.

Ecco, prosegue la suora, forse sarebbe meglio saltasse il turno, la piccola slava, per stavolta. Tanto più che anche questi

genitori adottivi nella lista non ci sono. Si farebbe solo un gran danno. Alla piccola, ovvio, e lei non se lo merita, questo danno, con tutto quello che ha già passato. Come non se lo meritano quelle brave persone dell'assessore e della moglie. Dovessero mai lamentarsi col Monsignore... Anche l'Istituto non si meriterebbe mai questa cattiva pubblicità. Nessuno si merita questo danno, conclude la suora proprio mentre si aprono le porte a Termini. La sua fermata. La decisione è presa con naturalezza, proprio in coincidenza con l'arrivo in stazione. Una vera liberazione, pensa infine, mentre aspetta il suo turno per scendere. Proprio vero che ci voleva, questa sofferenza, per vederci chiaro. Questo mio piccolo purgatorio.

III  
CORNELIA  
Prati Pariolini  
di Aureliano Amadei

Un albero tra le lamiere, gli sembrerà quel tacco a spillo che affonda nelle cartacce delle merendine. Che poi come cazzo c'è arrivata un'ape qua dentro, o è una vespa? Le api non esistono quasi più, troppo oneste; pungono e muoiono. Sarà passata dall'aria condizionata. Un motivo in più per odiare l'aria condizionata. Tutti che si lamentano del caldo, a me piace il caldo. Lo preferisco allo schifoso spreco energetico dell'aria condizionata, a questo "per non avere caldo io, lo butto fuori agli altri, il caldo". E poi ci stupiamo che l'unico rapporto tra noi e i poveracci sia la guerra, l'odio e lo sfruttamento. Sprechiamo per il caldo, per il freddo, per muovere il culo o per radere la barba o le gambe tripla lama. Consumiamo per l'arte, per i figli, per i viaggi, per l'amore o per l'ozio.

Eccolo là, sto a fare l'integralista e mi sfuggono le cose veramente importanti. Vedo la vespa, la cartaccia e il tacco, ma non il tocco di sorca che ne diparte. Per integralismo non ho messo il deodorante e sto sudando. Questa mezza pariolina non lo guarda neanche un integralista puzzolente. Certo che se c'avevo a casa una come questa me ne fottevo del terzo mondo. Le tette, questo è il problema della vita mia; Dina sarà simpatica ma la scambierei con *una* delle tette che ho di fronte, manco tutte e due. Che poi quando l'ho conosciuta mi sembrava tanto bella pure lei. Forse dopo un po' mi rompereì le palle pure di questa, anzi sicuro. Pensa che cogliona che può esse' questa... pensa quanto mi farebbe rodere il culo coi suoi profumini, co' lo

sciopping, co' la tv. Questa è pure mezza fascia. Ma che cazzo me ne frega a me? Nun me la devo mica sposa', glielo devo solo spigne in bocca. E più è fascia e mejo è. Dina, me so sposato e mannaggia che l'ho fatto. Che mo me sto a fa' i problemi a famme fa' un pompino da 'sta mezza pariola fascia.

Ma alla fine Dina è la meglio e dico dico ma non la farei mai soffrire. È normale sentirsi incastrato, sono sicuro che ci si sentono tutti. E pure se le metto le corna, dopo che ho risolto?

Che fai guardi? Allora ti piace l'insurrezionalista puzzolente, eh?

Come si chiamerà? È salita a Cornelia... Cornelia le starebbe bene, Cornelia Demon. Che poi manco è così caruccia. Se ce prova manco ce sto.

Se scende con me a Flaminio me la batto.

Ma che fai scendi a Lepanto? Allora sei Cornelia veramente!

– Ciao Corne', me stai sul cazzo, quasi più de quanto me sto sul cazzo io.

IV  
BALDO DEGLI UBALDI  
Mi Buenos Aires querido  
di Jadel Andretto

Erano quasi trent'anni che Javier Coltelli non prendeva la metropolitana. Aveva sceso i gradini della stazione imponendosi una certa disinvoltura, come dovesse dimostrare al resto dei passeggeri in transito di essere a suo agio. Doveva andare a prendere il nipotino al campo estivo, come ogni giorno, ma l'auto non voleva saperne di mettersi in moto. In strada aveva fatto un patetico tentativo di farsi vedere da un taxi di passaggio. Di autobus nemmeno una traccia lontana. Con gli occhiali dalle lenti polarizzate ormai scure sul volto aveva sospirato tra sé. Aveva impiegato venti minuti per arrivare in via Baldo degli Ubaldi e incolonnarsi dietro alla calca che scendeva in metro. Stretto come una sardina, costretto a seguire il passo degli altri per non venire travolto, pensò che in fondo non era così tremendo. Immaginava che quel ritorno alle viscere della terra potesse essere molto peggio. La banchina, gremita di gente si riversò almeno tre volte, in altrettanti treni, prima che Javier potesse avvicinarsi a sua volta a un convoglio. La stazione non era molto diversa da quella del *Subte* di Callao a Buenos Aires. Immaginò che tutte le metropolitane del mondo si assomigliassero. No. Non era poi così difficile stare là sotto. Per tutti quegli anni, aveva evitato di infilarci, e ora si rendeva conto che non ne aveva motivo. Le porte si aprirono con uno sbuffo, per un attimo i passeggeri rimasero incastrati nel movimento contrario del flusso di entrata e uscita e poi Javier riuscì a entrare. Si agganciò saldo con una mano a un palo orizzontale che cor-

reva sopra la sua testa, mentre con l'altra mano allentò il colletto della camicia. Con un sibilo e un leggero movimento all'indietro, come prendesse la rincorsa, il treno si mosse. La temperatura aumentava a ogni metro percorso. Sopra, Roma era diventata capitale del Sahara, sotto di Gehenna. Javier, si tolse la cravatta per infilarla ripiegata in tasca. Si passò un fazzoletto sul collo e cominciò a sbuffare. Gli altri passeggeri fecero altrettanto. Nel passaggio dal caldo secco di superficie al caldo umido del vagone la pelle fa male, si trasforma in un abito pruriginoso impossibile da togliere. L'argentino avrebbe voluto potersi sfilare l'epidermide con un gesto, per rimanere con i muscoli, i tendini e i nervi all'aria. Quando era più giovane e soffriva lo stesso caldo nel *Subte*, ogni volta che incontrava un passeggero di una certa età si interrogava tra sé sul suo passato. Ogni vecchio, incartapecorito appeso vicino alle porte o seduto ripiegato su sé stesso, o immerso nel giornale poteva essere un nazista scappato dall'Europa. Se fosse ancora a Buenos Aires probabilmente, i giovani lo guarderebbero con lo stesso sguardo, pensando a cosa facesse, a chi fosse, durante la dittatura alla fine degli anni Settanta, quando aveva poco più di trentacinque anni.

La fronte si imperlò di gocce, qualcuno nella calca esplose con un sonoro *porco dio che caldo di merda*. La ragazza accanto si fece vento con un giornale. E se il nazista fosse stato solo uno che eseguiva gli ordini? Se non avesse potuto fare altrimenti? Forse laggiù nelle viscere di Baires non provava nemmeno senso di colpa, forse solo un bel po' di nostalgia di casa. E se fosse andato fiero di quello che aveva fatto? E se non avesse fatto nulla, se non il mestiere più merdoso del mondo, il soldato, ma cercando di agire sempre secondo coscienza? E se avessero vinto, avrebbe avuto qualche ripensamento in vecchiaia, nella U-Bahn di Monaco o Berlino?

Ancora due stazioni. Avrebbe voluto scendere a quella dopo e proseguire sotto il solleone ma sarebbe arrivato tardi al campo estivo. I volti dei nuovi arrivati erano carichi di sgomento per la

temperatura. Una signora parlò tra sé e per gli altri. Voleva protestare formalmente con l'azienda trasporti... *uno rischia di svenire. Ma che siamo impazziti?*

Sentirsi in colpa. I nazisti che salivano e scendevano. Facultad de Medicina, Puerreydon, Aguero, Bulnes, Plaza Italia. Sentirsi in colpa per le proprie convinzioni. Per aver agito secondo giustizia. Per il bene di tutti. Non avrebbe dovuto prendere la metro. Non era così tremendo come aveva immaginato. No questo no. Ma non doveva prenderla lo stesso. Le gocce di sudore disegnavano il suo profilo con linee d'acqua dalle tempie al mento. Pensò al nipotino. L'unico motivo per affrontare quel calvario rovente. Pensò al suo sorriso quando lo avrebbe visto. Un bambino felice sotto il cielo d'estate con il nonno. Ancora una fermata. Sentirsi in colpa come un nazista. E perché mai? Il tenente della marina argentina Javier Coltelli scosse il capo, come ogni mattina di ventotto anni fa quando usciva dal *Subte* prima di prendere l'autobus per la E.s.m.a.

V  
VALLE AURELIA  
La velocità di Dio  
di Gianbattista Schieppati

La velocità che prende questa metro...  
Tubo di metallo dentro tubo di pietra  
E il rumore che fa...  
Il peggiore è quando frena.  
La sua velocità è quella dello spazio nel tempo fratto. È fratto il tempo: rotto dalle innumerevoli fermate rumorose di lamiere, di ruote, di ferro.  
Sto sudando.  
Due ragazzi stanno provando ad aprire uno di quei finestroni stitici appesi in alto.  
Si attaccano e forzano.  
Si aiutano facendo peso uno sull'altro. Ma è tutto bloccato.  
Il rumore che fa questa corsa è anche di aria compressa dentro la galleria e che poi esplose nelle stazioni. È un susseguirsi di bang sonici.  
C'è aria che urla là fuori. E inutile è spingere, inutile forzare. Si resta a boccheggiare.

Mi lascio sbattere dalle partenze, agitare dagli arrivi.  
Ho passato molte fermate senza scendere.  
Ero salito per scendere alla tua fermata.  
È la seconda volta che faccio questo giro.

Salire, aspettare la partenza, sentire aumentare la velocità poi sentirla scendere poi aumentare poi scendere poi aumentare poi

scendere poi aumentare poi finire. Fermare la mia corsa alla tua fermata. Questo era l'obbiettivo.

Sarei sceso, avevo deciso, due ore fa.  
E sarei sceso dal tubo di lamiera.  
Per uscire dal tubo di pietra.  
Per poi salire le scale.  
Per tornare alla luce.  
E nel caldo di questa estate che puzza ci saremmo incontrati.  
E forse ce la avremmo fatta, stavolta.

Vieni mi hai detto, se vuoi ancora salvarci.  
Non sono corso fuori. Sono rimasto per un po' a pensare alla velocità del tempo.

È Dio, ho chiesto, che crea il divenire? Che imprime questa velocità al tempo. Che fa iniziare e finire le cose. Che crea la morte?

Sono sceso nel tunnel.  
Per fermare la nostra corsa.  
Sono sceso nel tunnel.  
In questa metro rovente.

E sono ancora qui.

Nella velocità che sale e che scende, nel tempo che si frange, nel rumore di questo corpo di metallo, rumoroso e morto. Siamo lanciati attraverso masse di aria che esplodono. Ma l'aria che affannosamente respiriamo è immobile.

Ed è inutile il tentativo di aprire uno spiraglio che faccia scorrere refrigerio. È inutile ragazzi, dico, è tutto sigillato.

I due smettono per un attimo di spingere e di tirare. Il primo mi soppesa. Il secondo tira una bestemmia.

Nessun refrigerio in questo inferno.

Non sono sceso alla tua fermata.  
E non scenderò.

La velocità di Dio è troppo alta. Rumorosa e senza ossigeno  
e senza salvezza. E non ha fermate.

VI  
CIPRO  
Qui e ora  
di Chiara Valerio

Nessuno nessuno avrebbe fatto quello che lei aveva appena finito di firmare. Con un cambio di verbo che però identificava, italiano ambiguo, la medesima azione. Abitare. Nessuno nessuno. Ma lei no, lei no, lei ci si era tuffata sempiterna come un mosaico di Paestum. Come se non fosse già abbastanza meticciasa nel suo essere nata lì e poi partita oltreoceano, e poi tornata senza due cani e un pappagallo che l'avrebbero aspettata per sempre visto che non era mai tornata. Nemmeno per sbaglio. Come se non fosse abbastanza. Adesso adesso ogni volta che avesse socchiuso la finestra si sarebbe trovata davanti o intorno o per caso, nel riflesso rosso di un bicchiere di Campari che le piaceva moltissimo ma che pure le dava alla testa come d'altronde tutto ciò che adorava, la scritta Cipro. E stava invecchiando. Invecchiare era un'aggravante. E un addensante perché le sensazioni si affollavano intorno agli angoli della bocca come saliva in eccesso e non era mai stata in grado di sputare e non poteva baciare qualcuno solo per confondere le incertezze decisionali nelle titubanze emotive. Invecchiare era colla di pesce, o amido di mais. Il tempo passava e i ricordi slabbravano insieme ai vestiti sfilati e ricuciti per rimanere intorno a fianchi e seno che lievitavano per poi essiccare nell'aria tranquilla come palloncini accarezzati da uno spillo da sarta. Col tempo che passava e i ricordi che si slabbravano non avrebbe più saputo dove si trovava e quando, in che posto del mondo e sotto quale regime. Se essere nata su un'isola era un principio di solitudine, ed era

vero perché lo aveva letto, allora abitarci era una scelta di solitudine. Rifletteva come suo solito, e per questo perdeva una parola ogni dieci, sulla scelta di essere soli. Così si era seduta a un tavolino con Grazia innaturale, che non l'accompagnava mai ma talvolta compariva disadorna e inopportuna, sulla prospettiva Nevskji di Via della Conciliazione.

Questo aveva, questo prendeva.

Allora che dici mia cara, sei contenta? Era moltissimo che desideravi una casa a Cipro, Io? Io a Cipro? Ma che ti salta in mente? Avevo sempre detto Londra, di volere una piccola casa su due piani in un *crescent* londinese con un giardino verde cupo circondato da mattoni fumosi, io non avevo mai pensato a Cipro, Eppure hai firmato le carte e sorriso all'uomo che adesso porta in tasca i tuoi soldi come qualche altro, anni fa, il tuo odore nelle mani, Non è poi passato tanto, o sì, perché mi parli come se i nomi fossero realtà, eh?

Aveva ordinato un bicchiere d'acqua e una cedrata che l'unico modo per chiudersi la bocca era lasciare che lo zucchero la incollasse. Odiava parlare con Grazia. Prima i denti, poi le gengive, poi le labbra. Il colore della cedrata era allucinatorio e lisergico e le piaceva, rendendola inquieta, come certi panneggi di Pontormo. Il cameriere bizzarro e sudato nella giacca corta e bianca che mal s'intonava al pantalone tre quarti di jeans le porse due bicchieri uno perfettamente cilindrico e l'altro magnificamente marezzato dai lavaggi in lavastoviglie, lei ringraziò con una mancia eccessiva e un sorriso rosso fuoco appena sbavato agli angoli della bocca. Come se avesse baciato qualcuno. Non lo aveva fatto, no, forse, e null'altro affiorava, s'era passata il dorso della mano sul labbro superiore dove il sudore si imperlava in piccole gocce fastidiose. Il cameriere le aveva sorriso ancora, impalato, come se potesse essere possibile che lei, proprio lei, alla sua età e con una casa su un'isola, che è comunque una scelta di solitudine questo è assodato, avesse baciato qualcuno e stesse bevendo quella cedrata per ricordarsi

quanto sono dolci certi baci e caramellarseli uno per uno sulla volta del palato.

È venuta a vedere i Musei?, Li ho già visti anni fa, no, da oggi abito qui, Ma è magnifico, così la vedremo spesso, facciamo un ottimo caffè, per non parlare della nostra piccola pasticceria, i cannoli per esempio vengono direttamente da un fornaio siculo, deve assaggiarli, vuole?, No, no, magari la prossima volta, la ringrazio, bevo qualcosa e poi mi affretto verso casa, non vorrei fare troppo tardi, Ci vediamo allora!, Arrivederla.

Il cameriere se ne era andato coi polpacci abbronzati e semiscoperti verso il bar che era bello, bello davvero con le porte a vetri lucide e gli infissi in legno chiaro e i tavolini di latta rotondi e le sedie comode e ribassate. Le sedie ribassate le piacevano molto, avrebbe dovuto prenderne qualcuna per la nuova casa. Aveva voglia di ballare, ma da seduti non è semplice e di alzarsi non aveva intenzione. Il cameriere, con le mani giovani e laccate quanto le sue osservazioni, aveva chiamato Roma quel posto e non altrimenti, Roma, non Cipro, anche se tutto dattorno gridava acqua. Anche se l'acqua era sudore e mezze naturali lisce o meno e cunette di scolo e pioggia annunciata da nuvole rade ma grigie. Aprì la borsa come se dentro ci fosse un salvagente e cercò come se oltre una lampo si nascondesse un tesoro. Ne trasse una parker blu. Agguantò un tovagliolo di carta e cominciò a tracciare una tabella. Gli schemi le comunicavano un senso di tranquillità e di appropriazione e alla fine, con tutti i rettangoli chiusi, di possesso. Il possesso, era quello di cui aveva bisogno. I nomi ingannavano e le tabelle fissavano significati, occidentalizzavano sinistra verso destra, creavano ordinamenti nelle approssimazioni delle informazioni raccolte in giro tra i passanti, gli addetti ai lavori e le targhe commemorative di inaugurazioni, riaperture, chiusure. Il tovagliolo era quadrato e ruvido e la stilografica ne innervava la trama di spine verdi. L'inchiostro verde era il suo prediletto. Non si lasciò scoraggiare dall'aria barocca e horror vacui dello schema e scrisse.

<b>Informazioni</b>	<b>Politica</b>
Nome completo: Cipro Musei Vaticani	Gestore: A.T.a.c. Met.Ro
Nome statistico: Musei Vaticani	Ingresso nei trasporti pubblici: ?? 1980
Lingua ufficiale: Italiano	
<b>Area</b>	<b>Popolazione</b>
Totale:?? m <sup>2</sup>	In transito (giornaliero): 450.000
Posizione sulla linea a: 23 <sup>o</sup>	Numero corse (giornaliero): ??
	Densità sulle banchine: 5,3 p./m <sup>2</sup> (ora di punta ?? p./m <sup>2</sup> )
<b>Geografia</b>	<b>Economia</b>
Città: Roma	Valuta: Euro

C'erano ancora punti interrogativi, ma le biblioteche erano a un passo, gli internet point abbondavano e avrebbe avuto tutto il tempo per misurare, passo dopo passo, la superficie di Cipro e per perfezionare la densità. Fece un respiro profondo guardando con Grazia innaturale il cameriere di ritorno col resto. Chiuse lei nel tondo chanel dello specchietto con un gesto da nacchera e strizzò l'occhio a lui. Devo assolutamente aspettare che lei mio giovane amico finisca il turno perché non ho proprio idea di dove andare stasera e lei, tra le altre cose, mi pare bene informato.

## VII Occhidibra' II

AHH! AHH!!! Non vi sarete scordati di me miei piccoli amici e mie piccole amiche, che non avete nessuna certo nessuna pazienza di seguirmi! Vi garba il viaggio nell'inferno? No che non vi garba anime d'inferno consumatori di TV. Ma io guardo le stelle signori, altro che TV, anche se ci riesco sempre meno perché la città è velata di questa nuvolaglia arancione anche di notte e non si vede più niente, perché voi dovete far scoreggiare le vostre macchine dietro al semaforo rosso al potere, che non ci crede più nessuno manco quelli che ci credono. Siete voi poracci che nel naso sniffano le polveri fini di scarico invece che la polverina bianchina che vi farebbe tanto bene. Oh sì. Voi analfabeti che i libri macché ma manco i giornali leggete, manco quelli gratis. AAHH!! Solo i bugiardini delle vostre medicine leggete, i vostri farmaci che servono a prendere altri farmaci, bugiardini. Promettono una guarigione e vi danno un'altra malattia. Sereni che siete coi vostri psicofarmaci, ma è solo per un po' dottore, per passare questo momento difficile che mia figlia che mio marito che i colleghi il capo la scuola il supermarket e allora tutti prozaici diventate, vi perdetate la poesia

*Voi sentirete fra i più degni eroi,  
che nominar con laude m'apparecchio,  
ricordar quel Ruggier, che fu di voi  
e de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.  
L'alto valore è chiari gesti suoi  
vi farò udir, se voi mi date orecchio,  
e vostri alti pensieri cedino un poco,  
sì che tra lor miei versi abbiano loco.*

Arrosto. Ludovico. AHH!!! Il caldo aumenta vero signora?

Entriamo nel vivo eh? Entriamo nel morto eh? Vi scansate voi che entrate adesso, ah 'mbé c'è il matto in carrozza eh? Mi vorreste fritto. Voi cristiani no, vado bene anche vivo ma magari da un'altra parte, magari da un'altra parte, non proprio qui in mezzo a voi, da una parte dove sopravvivo eh? sopravvivo senza essere più il vostro problema. Voi che avete la casa e la famiglia invece che la casafamiglia. La casa beh, la casa è della banca, mica vostra, della banca per altri vent'anni minimo, paeseemmerda. E i vostri figli li cresce qualcun altro mentre voi siete a lavoro per guadagnare i soldi e pagare questo qualcun altro, insomma create occupazione e i bambini tristezza figli precari di precari, precari genetici ed Enoch generò Matusalemme che generò Lamech. Lamech aveva centottantadue anni quando generò un figlio e lo chiamò Noè, dicendo: "Costui ci consolerà del nostro lavoro e della fatica delle nostre mani, a causa del suolo che il Signore ha maledetto". Che questa sarebbe la parola di Dio, che se a Dio gli interessa qualcosa di Lamech e Matusalemme siamo sfottuti miei piccoli amici che non avete la pazienza di seguirmi.

AHH!!! URLOOO!!! Perché c'è puzza di sudore sul vagone miei piccoli amici che oggi no, nonostante la previsione del viaggio nel bollente metrò non vi siete lavati le ascelle. Bravi. Basta lavarsi! Acqua potabile e generosa per pulire culi sporchi e ascelle afrose. Spreconi che siete. Che forse Eumeo di pelli caprine vestito era un porcaro meno illustre perché olente? Avreste rifiutato alloggio a Ulisse spiaggiato perché aveva le caccole tra le dita dei piedi? Forse l'avreste fatto irremiscenti scolastici, che nulla sapete di Itaca ma conoscete ogni anfratto dell'isola dei famosi.

VIII  
OTTAVIANO S. PIETRO  
**Quattro minuti**  
di Monica Mazzitelli

Vent'anni oggi. Già vent'anni, ma ieri, sembra ieri. Il viso non me lo ricordo più ma lo sguardo lo riconoscerai anche adesso, mi viene a guardare, la notte. È lunga la notte dei giudici in pensione. Me l'aveva detto Marcucci, i giudici in pensione pensano troppo, hanno troppi ricordi e poco sonno, e Simenon l'ho finito tutto da un pezzo. Questo caldo infernale, farà così caldo all'Asinara? Solo quattro minuti per la doccia.

Il bagno caldo o freddo, a fine giornata, mi scioglieva. "Profilo di marmo", un soprannome sgradito quello che mi aveva affibbiato Marcucci, ma vero, Cristo: spesso gli imputati li guardavo di profilo. Una tattica, un trucco per farli sentire in soggezione, per dargli a intendere che non gli credevo; tenerli sulle spinte, farli contraddire. Ma Bianchi no, aveva gli occhi duri e non li abbassava mai. Durante tutto il processo già sapeva come sarebbe finita, se l'aspettava che il giudice con lo sguardo di marmo avrebbe accolto le prove indiziarie e le testimonianze del pentito. Solo quattro minuti per la doccia, all'Asinara. Il pentito rivisto in aula, due anni dopo, un processo per contrabbando, si è beccato un annetto con la condizionale, poi chissà che ha fatto, altri trucchetti di sopravvivenza, con la furbizia dei cretini, quelli bravi a tenere il naso fuori dal pelo dell'acqua. Bianchi invece no, sembrava esserci tutto, lì, in aula, ma allo stesso tempo stava già guardando oltre, alla frontiera che non era riuscito a passare. Aveva una pietra legata al piede, e l'acqua che saliva, ma aveva troppa rabbia per dividerla con noi, sembravano noi i

poveri mortali, non lui l'imputato. Talmente tanta rabbia che era come... distaccato, ecco, distaccato, sembrava che il dibattimento non lo riguardasse, faceva sentire me un trombone, noi tutti dei piccoli insetti affannati.

Che caldo, oddio che caldo. Ma è umano questo vagone soffocante? Non bisognerebbe rivoltarsi tutti contro questo trattamento, scendere in piazza? Che fa l'amministrazione comunale? Che dice la stampa? Vergogna, che vergogna, non bisogna accettare così la situazione. Dovevo prendere un taxi anche al ritorno, perché non ho aspettato più a lungo che ne passasse un altro? Condividere questo mezzo pubblico insieme a questi altri pezzenti che non sanno ribellarsi, scioperare contro i 50 gradi di questa bara di lamiera di vagone.

Farò una doccia appena arrivo, ne farò due oggi, non me ne frega niente del mio voto, oggi devo farmi una doccia quando arrivo altrimenti non dormirò nulla, mi resterà appiccicato addosso questo sudore infernale e Bianchi sarà lì col suo sguardo freddo a leggermi dentro. Con lui non sono bastati né il profilo né il marmo. Si è fatto un giro dentro la mia anima, mi ha soppesato come un polpo morto sul bancone del pescivendolo e ha capito che l'avrei condannato perché condannarlo dovevo, le prove indiziarie, il pentito coniglio e coglione. Sapeva tutto dall'inizio e ha solo detto quella frase alla fine "io non credo nella sua giustizia". L'ha detta solo per me, per dimostrarmi che non l'avevo colpito, da nessun punto di vista. Indifferenza come una lama, ha tagliato il marmo, mi ha lasciato solo un tentativo di profilo.

La mia unica sentenza debole, in 36 anni di carriera. Per una volta, una volta sola, ho agito per lassismo, ho seguito la corrente, ho fatto finta di ragionare, di indagare, di applicare il codice. Ricordo ancora in aula quei gesti secchi e rapidi a sfogliare gli incartamenti, il mio viso atteggiato in una posa accigliata. Ma non leggevo niente, non studiavo niente, la condanna usciva dalla situazione e non dai fatti concreti. La sentenza anche a

rileggerla oggi è impeccabile, la correttezza formale assoluta, sfido chiunque a trovare errori nell'analisi o nella procedura, ma ciò nonostante io lo so che a guidarmi fu solo la mia non presunzione di innocenza, piuttosto che i fatti e il codice. La colpevolezza del terrorismo e non degli atti. Che fosse stato lui o meno a sparare non aveva peso, contava solo che lui avrebbe *potuto* farlo, che certamente quegli occhi, quello sguardo, potevano essere quelli di un terrorista, un assassino, non importa di quale vittima, a che ora, con quale arma, a quale distanza.

L'ultimo bagno caldo l'ho fatto vent'anni fa. Solo quattro minuti una doccia all'Asinara.

IX  
LEPANTO  
Con perfetta osservanza  
di Paola Repetto

Oggi ho finito di scrivere la lettera. È stata dura: l'avrò scritta, corretta, stracciata, riscritta almeno venti volte, prima di arrivare alla versione definitiva. E adesso è qui, piegata in quattro, imbustata e indirizzata, che mi pesa in tasca come un lingotto di piombo, in attesa solo di essere spedita con raccomandata AR.

*Egregio Signor Giudice,*

*Le invio la presente per denunciare alcuni gravi fatti, avvenuti presso la Provincia di Roma, Ufficio Gare e Appalti, nel quale sono impiegato come funzionario direttivo, a partire dall'Agosto 1998...*

Non era un'estate calda come questa, quella del 1998, anzi, era piuttosto umida, piovosa e indisponente, in perfetta sintonia con il mio umore di allora. Mi ero appena separato, in modo a dire il vero molto corretto, senza urla strepiti o recriminazioni. In realtà, non avevo capito bene perché mi ero separato, il mio matrimonio non era le sette bellezze, ma era senza dubbio meglio di molti altri. Comunque non mi meravigliai più di tanto quando Lidia decise che ci dovevamo separare: in fondo anche quella di sposarci era stata un'idea sua.

*Tutto ebbe inizio quando il geometra Fernando Ruffo, titolare dell'impresa Edilnova, mi invitò a cena...*

Ero solo, ero stanco, ero stufo. Mia madre, dalla quale mi ero trasferito, mi ossessionava con le sue attenzioni, nemmeno fossi stato affetto da una malattia inguaribile. La mia ex moglie se ne era partita per qualche arcipelago sperso nel mezzo dell'Oceano

Indiano, con un gruppo di suoi amici fricchettoni. Io, invece, mi ero fatto travolgere dall'apatia e me ne ero rimasto a Roma, nella molesta compagnia di orde di turisti che mi sembravano tutti uguali, anche quando non erano giapponesi. E allora, perché no? Accettai l'invito di Ruffo, che bazzicava spesso e volentieri l'Ufficio Gare e Appalti, annusando tra i faldoni come un cane da tartufo.

*Durante la cena il geometra Ruffo mi fece presente che intendeva partecipare alla gara d'appalto che la Provincia aveva appena bandito per la manutenzione degli Istituti Superiori. Si trattava di un appalto di importo cospicuo, che avrebbe avuto la durata di quattro anni eventualmente rinnovabili...*

– Allora, dottore, eccoci qua...

Ruffo mi guardò di sottocchi, sfregandosi le mani. Contrariamente a certi nuovi ricchi cafoni che ostentano delle mezzechilate di rolex d'oro appese al polso, Ruffo era un tipo che faceva di tutto per passare inosservato e pure ci riusciva, aiutato anche da una delle facce più qualunque che si possano immaginare.

Il ristorante, invece, non era qualunque manco per niente e, a giudicare dai salamelecchi del maître, Ruffo doveva essere pure un cliente abituale.

Comunque chiacchierammo piacevolmente di cazzate varie attraverso una serie di portate da banchetto basso impero e fu solo al caffè che Ruffo passò ad argomenti più sostanziali.

*Il Ruffo mi fece presente che ormai da tempo la sua impresa non riusciva ad aggiudicarsi alcun appalto e che, se la situazione non si fosse sbloccata, si sarebbe trovato nella necessità di avviare una procedura di fallimento...*

– Dotto', si metta nei miei panni! Mica ho solo la responsabilità mia, lo sa? Ci sono venti famiglie che dipendono dalla mia azienda, tutta brava gente che si troverà in mezzo a una strada, se la Madonna non ci mette una mano...

– Capisco i suoi problemi, geometra, ma io cosa ci posso

fare? Non è colpa mia se la sua impresa non ha i requisiti. Si metta in regola e poi vedremo.

– Dotto', mi faccia il piacere! Mettermi in regola? Ma lo sa quanto mi costa mettermi in regola con tutte quelle cazzo di leggi sulla sicurezza, con rispetto parlando? E poi gli operai non ne vogliono sapere, di legarsi come salami o di mettersi sulla testa quei cazzo di elmetti gialli. Dicono che si impacciano nei movimenti e poi mi rendono di meno, capisce?

Guardai Ruffo, che si stava accalorando e che mi fiatava addosso da meno di cinque centimetri di distanza. Mi ritrassi, un po' schifato.

– Senta, Ruffo, è inutile che se la prenda con me. Non l'ho fatta io, la legge.

Ruffo mi strizzò l'occhio.

– No, dotto', cosa va a pensare, no che non me la prendo con lei. La legge è legge, no? Però fatta la legge...

– Scusi, Ruffo, cosa vuol dire?

– Voglio dire, dotto', che le leggi si possono pure un po' aggiustare, no? Le faccio un esempio. Se una ditta le presenta una dichiarazione firmata dalla ASL che è tutto in regola, mica lei deve andarci a controllare, no?

*Il Ruffo mi propose quindi di addivenire ad un accordo, a seguito del quale io mi sarei impegnato a non effettuare gli abituali controlli nei confronti delle imprese titolari di appalto. In cambio il Ruffo mi avrebbe intestato un appartamento in un palazzo di sua proprietà, situato in zona Flaminio...*

Non so nemmeno io perché lasciai che quella conversazione proseguisse. Lo so, lo so, avrei dovuto alzarmi, pagare il conto del ristorante per tutti e due e andarmene, ma non lo feci. Non ero nato ieri, lo sapevo benissimo che casi di questo genere succedevano spesso, ma a me personalmente un tentativo diretto di corruzione non era mai capitato e, per quanto irragionevole possa sembrare, il fatto di esserne oggetto mi suscitava una specie di orgoglio malsano.

Insomma, per farla breve decisi di stare a sentire Ruffo fino in fondo.

– Dotto', se lei mi dà una mano, io poi gliene sarò grato, tanto grato, mi creda. E poi pensi a tutti quei poveri lavoratori, la venereranno come a un santo. Ci pensi, dotto', è un'opera di bene, quella che farebbe...

– Guardi, Ruffo, non le prometto niente, ci devo pensare...

– Ma certo, dotto', ma certo, non le chiedo mica una risposta stasera. Ma ci pensi, eh? Intanto, perché uno di questi giorni non viene a vedere un palazzo che abbiamo appena finito? Così si rende conto di come lavoriamo, che siamo gente seria, sa?

– Le ho detto che ci penserò, Ruffo, non mi metta fretta...

Non riesco a descrivere la sensazione di potere che mi diedero quelle parole. Cazzo, ero forte, un vero duro. Per la prima volta nella mia vita, avevo il coltello dalla parte del manico.

Quando uscii dal ristorante, respirai l'aria densa di umidità e di smog come se fosse stata un elisir divino. Mi sentivo... Non trovo le parole: un gigante, un demiurgo, uno che si poteva far girare il mondo sul palmo della mano. Ero un povero imbecille e non me ne rendevo nemmeno conto.

*A seguito dell'accordo intercorso tra me e il Ruffo, l'impresa Edilnova ottenne l'appalto per la manutenzione degli Istituti Medi Superiori, come da compiti istituzionali della Provincia, ed io entrai in possesso dell'appartamento nel quale ancor oggi risiedo.*

Non vi dico il sollucchero con cui mi congedai dalla mia genitrice per trasferirmi nel mio nuovo appartamento, un sei vani nuovo di pacca con terrazza al piano, del quale Ruffo mi pagò anche l'arredamento.

E tutto questo solo per aver omesso di controllare la veridicità delle dichiarazioni rese dal Russo in merito all'ottemperanza alle norme in materia di prevenzione degli infortuni. Una semplice omissione, nulla di più. Non era poi tanto grave, ripeteva a me stesso, E poi, si sa, la 626 è una delle leggi meno rispettate in Italia. Uno più, uno meno, cosa contava, in fondo?

E poi, io sono sempre stato fatalista: se un incidente deve succedere, succede, per quante precauzioni tu possa prendere. Magari, putacaso, un colpo di vento fa cadere il geranio della tua vicina di sopra, tu te lo becchi in testa e ci resti secco.

*Successivamente, ebbi numerose altre transazioni con il Ruffo, riguardanti l'appalto per la manutenzione dell'edificio della Provincia e lo sfalcio di erbe e arbusti lungo le strade provinciali...*

Eh, già, perché nel frattempo il Ruffo si era allargato, aveva differenziato, come diceva lui e io incominciavo a rendermi conto che non solo non avevo più il coltello dalla parte del manico, ma mi stavo riducendo ad una specie di marionetta manovrata da quell'individuo insignificante dagli abiti sformati e dalle scarpe da quattro soldi. Quando lo vedevo, mi pigliava una specie di ribrezzo, come se avessi avuto davanti uno scarafaggio o un topo di fogna, ma lui non se ne accorgeva, o forse faceva finta di niente.

– Allora, Albe' come stai, eh? Come te la passi? Quand'è che viene a pranzo da me? Lo sai, no, che la mia signora stravede per te. E anche la mia Lillina...

Già, perché nel frattempo eravamo passati a darci del tu e il Ruffo ci teneva pure che io lo frequentassi, nella speranza forse di rifilarmi la sua Lillina, una cozza terribile e pure ignorante come una zucchina, che per di più se la tirava da strafica.

*Fu in quell'epoca che incominciai a intuire che il Ruffo stava aumentando progressivamente il tasso di illegalità delle sue operazioni imprenditoriali...*

– Incominciai a intuire – ...Complimenti, dottor Serra, veramente un bell'eufemismo, adatto a una lettera a un magistrato! La verità vera è che si sentiva un puzzo di marcio che avrebbe dato il vomito anche a un deprivato del senso dell'olfatto, ma che io, con deliberazione e nella più totale malafede, facevo finta di non sentire. Prendiamo i contratti dei lavoratori, tanto per fare un esempio: tutte le volte che succedeva un inci-

dente, abbastanza spesso, fra l'altro, risultava che, guarda un po', il lavoratore era stato assunto quel giorno stesso. Ma pensa tu che razza di sfiga, ti assumono e subito ti infortuni. Forse sarebbe stato il caso di portare un bel cero alla Madonna del Soccorso, visto che fra l'altro il Ruffo era una persona così devota...

Ma i casini non finivano qui, anzi: c'era per esempio il caso dei danni alle attrezzature.

*Fra l'altro il Ruffo aveva anche iniziato ad usufruire dei finanziamenti disponibili per lo sviluppo economico, a valere prevalentemente su fondi dell'Unione Europea, allo scopo di migliorare il potenziale competitivo delle sue imprese...*

Anche in questo, gli avevo dato una mano mica male, al Ruffo, ottenendone in cambio un SUV ufficialmente intestato alla Edilnova, ma in realtà adibito a mio esclusivo uso personale, ivi compreso l'uso personale di Lillina, cozza quanto si vuole, ma, in compenso, vera regina dei pompini, con distinzione e con lode. E con i fondi dell'Unione Europea, il Ruffo ci si comprava escavatrici, betoniere, decespugliatori e simili. Tutti attrezzi utilissimi, intendiamoci. Però, chissà perché, quelle belle attrezzature nuove di zecca si danneggiavano irrimediabilmente dopo poche settimane di uso e dovevano essere sostituite, naturalmente a spese di qualche ignara compagnia di assicurazione e con la collaborazione di qualche perito o di qualche liquidatore danni, molto meno ignari e molto più lubrificati. E se poi venivano sostituite da attrezzature usate esattamente identiche, beh, povero geometra Ruffo, lo faceva per risparmiare, no?

*Incominciava a delinearsi un complesso sistema di truffe ai danni sia dell'Unione Europea che della Pubblica Amministrazione, del quale, indiscutibilmente, anche io ero connivente e complice. Inoltre, in seguito all'ampliamento delle sue attività, il Ruffo aveva preso a servirsi di manodopera immigrata, costituita prevalentemente da clandestini...*

– No, Fernando, questo non lo puoi fare, è una faccenda a rilevanza penale, capisci, finiamo tutti e due in galera!

– Ehh, in galera, che paroloni, Albe', è un'opera buona, altrimenti, chi gli dà lavoro a 'sti poveri cristi, che non c'hanno manco il permesso di soggiorno, me lo dici tu, Albe', eh?

– Sì, per te sono tutte opere buone, ma questa è una violazione della legge Bossi-Fini, fino a tre anni di reclusione, a dare lavoro a un clandestino...

– E chi glielo va a dire che sono clandestini, Albe'? 'Sti qui, negri, slavi, c'hanno tutti la stessa faccia, non si distinguono l'uno dall'altro, tutti poveri straccioni che lavorano e stanno zitti. Lavorano duro, anche, si accontentano, non mi portano in casa quegli stronzi di merda di sindacalisti. Quattro soldi, un tetto sulla testa e sono contenti. Contenti loro, contento anch'io. E anche tu, Albe', anche tu...

– Senti, Fernando, almeno, fai attenzione che non succedano casini, eh?

– Casini, Albe'? E quando mai sono successi casini, nella mia azienda?

– Senti, Fernando, non starmi a pigliare per il culo, io faccio magari finta di non vedere, ma non sono mica scemo, sai? Vuoi che parliamo degli incidenti che capitano sempre ai nuovi assunti?

Il Ruffo si strinse nelle spalle e sospirò profondamente.

– Che vuoi che ti dica, Albe', sono giovani, sono inesperti, vuol dire che non ci faranno abbastanza attenzione... E poi i compagni loro c'hanno da fare, mica gli possono fare da balia. Succedono, queste cose, quando c'avrai un'impresa anche tu, capirai...

Ma hai visto tu, l'impunito. Gliela avrei spiacciata con un pugno, quella faccia qualunque e forse mi avrebbe dovuto dire anche grazie, per lo meno qualcuno lo avrebbe guardato due volte prima di dimenticarselo.

– E poi, Albe', mi ha detto la mia Lillina che siete diventati molto amici... Guarda, eh, Albe', che Lillina è una brava ragazza, non te ne approfittare mica, eh? E poi io non c'ho figli maschi, Albe', e anch'io mi sono affezionato a te...

*Fu in quel periodo che si verificò l'episodio che mi obbligò a ripensare criticamente a quella fase della mia vita e che, alla fine, mi convinse a denunciare alla Magistratura le truffe e le violazioni alla legge delle quali era artefice il Ruffo, ma delle quali anch'io mi ero consapevolmente reso complice...*

Alla fine, però, le cose precipitarono.

Quel giorno, quando il Ruffo mi piombò a casa di prima mattina, era evidente che il suo normale aplomb era assai compromesso.

– Albe', mi devi aiutare, stavolta è capitata grossa...

– Cosa è successo, Fernando?

Il Ruffo mi guardò con gli occhi sbarrati. Sudava abbondantemente e tormentava un fazzoletto con quelle sue grosse mani dalle dita a spatola.

– Un casino, Albe', un casino terribile. Lo sai Rashid, quel marocchino che mi lavorava nel cantiere a Spinaceto?

– No che non lo so, Fernando, vuoi che conosca tutti gli immigrati che lavorano per te?

– Vabbè, c'hai ragione, non lo puoi conoscere. Be', era un bravo giovanotto, Rashid. Onesto, lavoratore, mica uno sfaticato come tanti altri. Uno serio, che teneva famiglia al paese suo e che non sgarrava...

– Scusa, Fernando, perché usi il passato? Cosa gli è successo, a questo Rashid?

– Ma che cazzo ne so, io, di cosa gli è successo, Albe'! Stamattina sono arrivato sul cantiere e c'erano tutti i muratori con certe facce incazzate, allora gli ho detto che cazzo ci facevano a grattarsi i coglioni e che andassero a lavorare e quel tizio albanese, quel Dragan, un piantagrane della madonna, arrogante, pure, mi ha guardato che te lo giuro, Albe' mi ha messo paura e mi ha detto che Rashid era morto. Come, morto, gli ho detto. Morto stecchito mi ha detto lui, sempre con quel sorrisetto a strafotti. Cascato giù da impalcatura, mi ha detto. Battuto testa, mi ha detto. E così morto. Così morto, capisci,

Albe'! Stavolta siamo nella merda, ci chiudono il cantiere, siamo fottuti, Albe', fottuti!

– Calma, Fernando, calma. Fammi ragionare e sta' zitto.

Dio, che soddisfazione vedere il Ruffo ridotto a una gelatina piagnucolosa! Io, invece, mi sentivo di nuovo in controllo, duro, freddo, razionale. Un grande.

– Senti, dimmi una cosa, Fernando, ci puoi contare, sugli altri?

– Che altri, Albe'?

Minchia, era proprio andato fuori di testa, non capiva più neanche quello che gli dicevo e io glielo spiegai con pazienza.

– Gli altri operai, Fernando. Sei sicuro che non ti denunceranno?

– Ma che cazzo stai a di', Albe', quelli sono tutti poveracci, dipendono da me per un pezzo di pane e poi sono anche clandestini, se la fanno sotto all'idea che io magari li faccio cacciare via, capisci?

– Bene, allora andiamo subito al cantiere.

– Cosa vuoi fare, Albe'?

– Intanto che andiamo te lo spiego, eh? Adesso muoviamoci, non abbiamo molto tempo...

Arrivati al cantiere, mi resi subito conto che, nonostante le mie spiegazioni e le mie rassicurazioni, il Ruffo era fuori combattimento e che mi sarei dovuto smazzare tutto quanto io.

Circondato da un muro di occhi ostili, mi rivolsi ai muratori con fare sbrigativo.

– Sentite, dispiace anche a noi che Rashid sia morto. Era un bravo ragazzo, era amico di tutti, era una persona perbene. Però la sua morte ci potrebbe mettere tutti nei guai...

– Perché tutti? Solo voi, noi, che guai possono capitare?

Lo valutai con un'occhiata, qual Dragan. Uno tosto, uno che non si faceva intimidire e chissà quante ne aveva viste. Meglio chiarire subito e non farsi mettere i piedi in testa.

– Senti, tu non mi sembri stupido. Perché ti ci comporti,

allora? Certo che andiamo nei guai tutti. Perché, tu hai un regolare permesso di soggiorno? E se capita qui la polizia, cosa gli dici? Quelli non ti guardano nemmeno in faccia, ti spediscono in un Centro di Permanenza e ti sbattono fuori dai coglioni senza pensarci due volte...

Dragan abbassò gli occhi. Ok, l'avevo azzeccata, gliele avevo fatte passare, le arie da capo popolo. Sistemato lui, tutto il resto fu facile. Spiegai quello che volevo fare e nessuno ebbe niente da dire.

Avvolgemmo il cadavere in un telo di plastica, lo caricammo sul mio SUV e poi l'andammo a posteggiare lì vicino a Spinaceto, dietro al cartellone pubblicitario di un mobilificio.

Poi il Ruffo, che se la faceva sotto all'idea di rimanere da solo insieme al caro estinto, si fece un paio di chilometri a piedi, chiamò un taxi e andò a prendere la sua macchina. Mi venne a prelevare dopo un paio d'ore, notevolmente più tranquillo, al distributore di benzina dove ci eravamo dati appuntamento. Poi ce ne andammo ciascuno per i fatti suoi.

Alle due di notte, quando persino sul raccordo anulare il traffico è quasi azzerato, scaricammo il cadavere a qualche decina di metri di distanza, vicino al guard rail.

Con il SUV, inchiodai una frenata a pochi centimetri dal defunto, tanto per lasciare i segni sull'asfalto: ero sicuro che nessuno avrebbe indagato più di tanto. Un immigrato clandestino che rimane vittima di un pirata della strada non fa notizia e il caso ha ottime probabilità di essere archiviato in quattro e quattr'otto.

*La morte di Rashid Houfi, sebbene non fosse di mia diretta responsabilità, segnò tuttavia la fase culminante del mio coinvolgimento nelle attività illecite del Ruffo, che aveva intento ottenuto, sempre grazie ai miei buoni uffici, un altro appalto dalla Provincia di Roma, relativo, quest'ultimo, alla messa in sicurezza degli argini dell'Aniene...*

– Albe', quand'è che mi ci porti, a conoscere i tuoi?

Era circa la centesima volta che Lillina mi faceva quella domanda ed era circa la centesima volta che io glissavo, addu-

cendo varie scuse: indisposizioni di mia madre, assenza di entrambi i miei genitori per visite a parenti al Nord, malattia della colf e conseguente disordine del loro appartamento eccetera eccetera, ma sapevo che non avrei potuto continuare così per molto. La ragazza magari non aveva altre qualità, ma non si poteva negarle la virtù della persistenza.

Sospirai e tentai di trovare una scusa, ma non me ne venne neppure una e alla fine cedetti: il destino aveva deciso per me.

– Domenica prossima, ti sta bene?

Lillina mi buttò le braccia al collo, e mi baciò appassionatamente.

– Albe', tu non sai quanto m'hai fatto contenta! Pensa solo quando lo diremo a papà, non vedeva l'ora di fare il padre della sposa...

Tachicardia.

Sudore gelato che scende per la schiena.

Orribile sensazione di déjà vu.

Lo sapevo: avevo messo in moto un meccanismo feroce e inarrestabile, che mi avrebbe condotto dritto dritto non all'altare ma in Comune, a giurare eterna fedeltà a Lillina, con la Sora Francesca in lacrime e il Ruffo in abito da cerimonia.

– Albe', sei contento anche tu, vero?

Lillina mi guardava di sotto in su, sbattendo le ciglia, arrampicata su certe scarpe talmente appuntite da poterle classificare come armi improprie, che si impigliavano senza pietà nel ghiaio dei viali. Già, perché la scena si svolgeva a Villa Borghese, dove avevo condotto Lillina nella speranza di acculturarla quel minimo da renderla un po' meno imbarazzante.

Una tizia nata e cresciuta a Roma, convinta che Canova sia una ditta che fabbrica impianti igienici in marmo... beh, quel che è troppo, è troppo.

In quel mentre, ci si avvicinò un ragazzino marocchino che tentava di vendere ai turisti certi fiori patetici e ammosciati e Lillina lo guardò come se, invece di offrirle un mazzetto di rose male in arnese, le avesse spianato contro un mitra Kalashnikov.

– Vattene, zozzone! – strillò. – Tornatene al tuo paese, invece di da' fastidio alla gente coi tuoi fiori mezzi marci!”

Ecco, fu allora che varcai il punto di non ritorno.

– Che cazzo dici, stronza! – sibilai.

– Tu magari fai finta di non saperlo da troia ipocrita quale sei, ma tutte le tue pellicce del cazzo e la tua minchia di macchina e la tua casa e gli anelli e le capezze da burina che ti appendi al collo... è tutto pagato dai padri e dai fratelli di questi ragazzini, hai capito, vacca! Da quelli che si spaccano il culo per quattro soldi nei cantieri di quel gran figlio di mignotta del tuo caro paparino!

Lillina mi guardava atterrita, senza nemmeno tentare di ribattere.

Ormai gridavo, fuori di me, con il sangue agli occhi e la bile in gola, gridavo come un pazzo, rovesciandole addosso tutta la merda che avevo ingoiato in quei mesi, tutte le porcherie che avevo lasciato fare e tutte quelle alle quali avevo attivamente collaborato, fino alla storia di Rashid. Rashid, abbandonato come un sacco di immondizia vicino a un guard-rail sul Raccordo Anulare.

Me ne andai, lasciandola lì, davanti alla Galleria Borghese.

Tornai a casa, staccai il telefono ed il cellulare e incominciai a scrivere.

*Nell'inviarle questa lettera, Signor Giudice, ho la piena coscienza delle conseguenze penali che essa avrà anche nei miei confronti. Posso solo assicurarLe che le affronterò senza esitazione, con la consapevolezza di aver servito, seppur tardivamente, la causa della giustizia.*

*Con perfetta osservanza*

*Alberto Serra*

X  
FLAMINIO  
**Quattro scatti**  
di Ivan Carozzi

È santissimo e giustissimo  
*Padre Pio*

La vedi che ticchetta sui tacchi, l'impegno che ci mette a scansare le pozzanghere, le mani in tasca che di tanto in tanto se ne escono fuori, nell'aria del mattino, per dare un'altra occhiata all'orologio. È una giornata come altre, piccoli tic e inutili superstizioni, il soffice bombardamento di sguardi sull'immagine allo specchio, prima di prendere la borsetta appesa alla sedia, uscire di casa e lasciar cadere il portachiavi nel mondo oscuro della sua borsetta. Deve andare di fretta, correre, glielo dice anche il traffico, tutto quel torrente schiumoso di utilitarie incastrate al semaforo. Quattro di Luglio, San Procopio di Sazava, incatenò il demonio all'aratro e glielo fece trainare, una bandierina di plastica degli Stati Uniti d'America che sventola dal terrazzino di un edificio dell'Ottocento, e c'è un lieve aumento della temperatura, nonostante la pioggia battente, e un innalzamento del tasso di umidità che fa della vita una questione più viscosa e complicata. Intorno a lei, nel quartiere che evapora, non ci sono che pizzerie al taglio e antiquati negozi di scarpe, e proprio all'angolo con via Flaminia c'è l'edicola dei giornali, un chiosco verde che galleggia dentro a una pozza di umidità, dove le sagome di cartone guardano i passanti tendendogli la mano, un fido bancario, il mazzo di chiavi di una nuova automobile. Lei conosce poco del mondo, quasi niente del

quartiere dove abita da un mese soltanto. Quando la sera ritorna a casa si toglie le scarpe, le piace camminare a piedi nudi sul parquet, accendere la tv, spostarsi sul divano, vedere se qualcuno l'ha di nuovo intervistata, ascoltare qualcosa di *molto rilassante*, decodificare l'oroscopo della settimana e poi fissare la grande foto in bianco e nero alla parete, sopra il mazzo di fiori freschi, accanto alla colonnina dei cd, non distante dal portariviste di metallo Philippe Starck che un giorno le regalò, inginocchiandosi ai suoi piedi, quell'anima persa del suo ex agente.

Gocce d'acqua, grandi come biglie, scivolano dall'alto sul suo impermeabile Gucci. Quando arriva sotto il tetto sporgente dell'edicola è ancora meravigliosamente asciutta, nonostante non abbia un ombrello con sé, e sente che questo miracolo lo deve ai designer di Gucci, e per una volta di più comprende chiaramente come la ricerca nel campo dei tessuti rappresenti un segno indiscutibile dello splendore apicale della sua parte di mondo. All'edicola chiede della Repubblica, il Corriere, il Tempo, il Messaggero, Libero, La Padania e se sia già uscito TV Star. L'edicolante la guarda, strabuzza gli occhi come una specie di rana: – Ma lei è...? – lei prende un foglio da dieci dal minuscolo portamonete rosso carminio, dopo averlo cercato nel disastro senza speranze della sua borsetta. Poi lascia il resto, se ne va, dopo avere detto che sì, è lei Paola Rutelli Della Monaca. Corre verso i gradini che scendono nel ventre della città – il rumore dei tacchi che evoca la promessa di una dolce punizione, che attira lo sguardo di un uomo sulla quarantina, in canottiera, adagiato contro a una parete – e vede le persone con i loro vestiti da quartiere del centro scomparire l'una dopo l'altra dentro la buca cinerea della metropolitana. I giornali li tiene stretti in un fascio dentro la tasca dell'impermeabile, il palmo della mano sinistra disteso sui titoli della prima pagina del Messaggero. Assapora il tepore della carta, sente l'inchiostro ancora fresco che le sta annerendo i polpastrelli. Magari è un segno magico, pensa, una conferma di quanto letto ieri sul suo oroscopo. La

mano destra la tiene nella tasca opposta, mentre ne esplora gli anfratti, la consistenza, e sottopone il tessuto, con le dita, a tutta una serie di test e di prove, le quali non fanno che confermare le qualità soprannaturali del capo.

Dentro alla metropolitana ci sono le pozzanghere – specchi neri come cieli notturni sulla pavimentazione di gomma vulcanizzata – le pareti arancioni, i manifesti, dentro alle light box, dei profumi, dei concerti, dei grandi eventi cittadini, delle offerte di viaggio nel Mar Rosso; ci sono i free press buttati a terra e calpestati, con le impronte delle suole che si attraversano formando strati di un grigio desolato – lo stesso grigio plumbeo del cielo di stamani, uno spesso manto di anidride carbonica dove si avventurano alcune specie di uccelli – e poco più avanti dei giornali buttati a terra c'è una donna che allunga un braccio verso la sagoma di lei, ormai a pochi centimetri dall'impermeabile, e sfodera fra le punta delle dita un mazzo di santini di Padre Pio e Benedetto XVI, e accompagna il gesto con una litania che Paola non può ascoltare, se non un brano, un frammento, perché i suoi tacchi la stanno già portando oltre, mentre un uomo si volta per assaggiare l'immagine intera di lei, dai capelli legati a coda di cavallo fino alle sue caviglie così forti e misteriosamente delicate, perché lei, in un tempo non lontano, è stata anche una discreta ballerina. Sarebbe dovuto venire Alberto stamani, il runner, a prenderla sotto casa con la monovolume rigata di pioggia, ma quei coglioni della cooperativa hanno fatto sciopero. Stanno sempre lì, a fumare e a confabulare accanto alla macchina, con la portiera aperta e l'autoradio accesa. Lei non ce l'ha il biglietto della metropolitana e non ha neppure intenzione di comprarlo – facciamo che sia un capriccio – così, quando passa davanti alle guardie, decide di chiudere gli occhi, prega un santo qualsiasi del calendario perché nessuno la fermi, poi riapre gli occhi, spalancando l'enorme verde animale dell'iride, e respira a fondo e produce uno sforzo circoscritto fra il foro dell'ombelico e la vagina, un campo di forze che possa aprirsi come

un ventaglio ed emanare un'onda di caldo mistero sessuale, in modo da procurare, si augura, una clamorosa erezione alla guardia che la sta occhieggiando, in modo che questo uomo – che ha una faccia squadrata, olivastra, rugosa, l'attaccatura dei capelli bassa e che forse molto tempo fa recitò una battuta in un film di Pier Paolo Pasolini – scaccerà via dalla mente l'eventuale intenzione di fermare la donna per un controllo di routine e magari si limiterà a restare immobile, stringere le mascelle e pensare che questo animale che le sta passando vicino è di una bellezza davvero sconcertante. Paola l'oltrepassa, come sospesa fra due colpi di tacchi, e il pene dell'uomo s'inturgidisce, dietro la tasca dei pantaloni neri con la piega, fino a quando la punta del glande, che ha il colore livido di una susina, non tocca lo sfollagente assicurato lungo la coscia, un istante d'intenso piacere fisico del tutto intimo e privato, una questione di stoffa, pelle e mucose.

Superati i cancellotti, i viaggiatori si distribuiscono, si separano, e poi procedono a imbuto nelle varie direzioni. Paola controlla di nuovo l'orologio, il braccio che forma un elegante angolo acuto – una volta, ad una festa di laurea, un ragazzo *molto dolce e carino*, secondo la sua definizione, le parlò per ore della dell'incavo delle sue braccia, disse che la sua pelle era chiara e sottile, come un foglio di cartapeccora al magnesio, e che *non sarebbe mai ingiallita né ammuffita*.

Stamani ci sono le esterne in via Condotti, le riprese della decima puntata della terza edizione di "Commesse", ed è tardi e qui non c'è un briciolo di campo. Uomini e donne le lanciano occhiate veloci, scivolose, a volte, pensa lei, decisamente imbarazzanti. Il treno arriverà fra un minuto. Sfila il Corriere dal fascio degli altri quotidiani, corre alla pagina degli spettacoli, niente, alla pagina dei programmi televisivi, assolutamente niente. Sparsi lungo la piattaforma, ci sono persone che nella solennità dell'attesa – un'atmosfera di tetra concentrazione, come fra le vedove che pregano nelle piccole chiese dimenticate del centro – ruotano meccanicamente la testa e le appiccicano

gli occhi addosso, sul viso, sul triangolo di pelle lentiginosa lasciato scoperto fra il collo ed il seno. Una folata di scirocco, che odora di ferro ed altri miasmi da oltretomba, le arriva dritta sulla faccia, insieme ad un rumore di rotaie, soffiandole su quella ciocca di capelli rossi che stamani ha scelto di non infilare nell'elastico. Sul treno riesce a trovare posto accanto ad un seminarista di colore e ad un bambino zingaro con la fisarmonica e a quella che si direbbe la sorella di lui, o forse la moglie, che si piazza al centro della carrozza e attacca con la storia della sua vita, una cosa che inizia in Bosnia, che parla di bombe, fratelli e sorelle perduti, che passa per l'Italia, Milano, e finisce con un apologo sulla fame e con una mano a conca che comincia a circolare fra i passeggeri. Non c'è niente, neanche sulla Repubblica. C'è un santino di Padre Pio, a terra, il santo dall'occhio tenebroso che ha un sosia che vive in uno scatolone fra i barboni di Termini. Paola tiene il fascio di giornali piegati davanti al naso, in modo che formino una linea che lei possa abbassare o di nuovo alzare, a seconda che voglia o meno incontrare quel fuoco incrociato di sguardi che le arrivano dalla poppa e dalla prua del vagone. C'è un quarantenne distinto, con una valigetta e un paio di baffi. Ha occhi affilati, un naso importante, e lei pensa, per un istante, *niente male, proprio niente male*. Si precipita fra gli spettacoli di Libero, ma niente, su Libero c'è un'intervista a quattro colonne a Maria De Filippi. Vorrebbe sfogarsi con la produzione e l'ufficio stampa, ma qui non c'è uno straccio di campo. Qualcuno le scatta una foto di nascosto con il cellulare. Il santino di Padre Pio viene parzialmente nascosto dallo zaino posato a terra di una studentessa, lo zaino istoriato delle cronache d'amore della prima adolescenza. Prende La Padania, in un lampo è alla pagina degli spettacoli, vede il tamburello in alto, sopra le colonnine con i programmi televisivi del giorno. Il titolo del tamburello dice: *Ma dove va la fiction, commesse dei miei...?* ed è firmato da un tizio di cui Paola non ha mai sentito dire il nome in vita sua. La prima cosa

che pensa è chi sia questo giornalista e *come cazzo* si sia permesso di scrivere quello che ha appena letto, cioè *che questa fiction è una m...a, appena migliorata dalle tette a pera della Rutelli Della Monaca, la gente dovrebbe ribellarsi....* Oltre il giornale, che ora ha abbassato per prendere coscienza di tutta quella gente di cui il critico televisivo parlava, ci sono persone che si sono messe a fissarla come statue. Sudano, a causa del caldo, sembrano sul punto di squagliarsi, come pezzi di cera, ma tuttavia qualcosa fa resistenza: una specie di rancore, di acuta negatività, che li tiene ancora in vita. C'è una signora anziana che le scandisce un labiale, che le dice: "a-t-t-r-i-c-e-t-t-a", e l'uomo distinto che le ostenta un profilo duro ed altero, che l'abbandona senza porgerle neppure uno sguardo, uscendo dalle porte che si aprono con un soffio meccanico. "Spagna", Paola infila di nuovo i giornali nella tasca, che ora sembra non riuscire più a contenere i quotidiani tutti spiegazzati, che perdono fogli, con gli angoli sformati. Deve sgomitare, per farsi largo tra la folla dei passeggeri, se li lascia alle spalle, ma è come se adesso la stessero inseguendo. Monta sulle scale mobili e avverte un brivido, un'inspiegabile esitazione. Sono tutti alle sue spalle, c'è tutto l'informe mondo della collettività, alle sue spalle, e un'immaginetta di Padre Pio che si stacca da terra, come un piccolo ufo, sollevata in alto dallo spostamento d'aria. Percorre il corridoio, oltrepassando il grande manifesto di Sabrina Ferilli che posa in abiti ottocenteschi – una che stima, che fa teatro, l'unica vera diva, secondo lei, uno dei rari punti di riferimento fin dagli inizi della sua carriera, e inoltre lei e Sabrina fanno parte della stessa agenzia di comunicazione e spettacolo, e questo la riempie di orgoglio, le trasmette un'illusione di vicinanza, contatto, con *il mito senza tempo della donna italiana* (secondo le parole del suo nuovo agente, a sua volta citando un corsivo di Silvana Giacobini), cosa che durante certe notti, quando proprio non riesce a dormire e neppure uno Xanax può darle pace, la spinge a fantasticare, con la testa posata sull'angolo del cuscino, una

linea di saliva sul lenzuolo, che forse anche lei un giorno stupendo e pieno di luce potrà librarsi come un angelo al di sopra della tv commerciale, e sente il rumore dei tacchi inabissarsi e scomparire sotto il frastuono barbarico dell'orda di suole che la incalzano alle spalle. Lei allora aumenta il passo e alla fine vede una di quelle vecchie macchinette per scattarsi fotografie e lì decide di entrare e nascondersi. Infila cinque euro nella fessura e dalla borsetta aperta torna improvvisa la suoneria del suo cellulare, una versione polifonica di un vecchio successo di Lucio Battisti.

– Paola, ma dove cazzo sei?

– Un attimo, dammi dieci minuti e arrivo... ti prego, solo dieci minuti.

– ...Attacco di panico?

– No, peggio.

– Guarda che ti stiamo tutti aspettando! È un'ora che siamo qui, con le palle in mano.

L'obbiettivo fotografico sprigiona un breve lampo di luce. Qualcuno sta bussando alle pareti della macchina, c'è confusione, gente che mormora, un vociio crescente.

– Oddio.

– Ma dove sei?

Un nuovo flash.

– Nel tunnel della metro, a Piazza di Spagna.

– Parla più forte, non ti sento.

– Nel t-u-n-n-e-l-d-e-l-l-a-m-e-t-r-o-a-P-i-a-z-z-a-d-i-S-p-a-g-n-a.

Il terzo flash. Continuano a bussare, più forte.

– Ma allora sei già qui, che cosa aspetti a venire, cazzo! Paola.

Un'ultima botta di luce, il quarto scatto. L'asse della macchina si sta spostando, la macchina si sta come sollevando da terra.

– Paola...?

– Franco, devo chiederti una cosa.

– Non mi sembra il momento.

– Neanche a me sembra il momento – stanno scuotendo la

macchina come una specie di salvadanaio, – ...ma devo far-  
la... Secondo te, noi, tipo, facciamo del male alla gente?

– Ma che razza di domanda è?

– Credo che sia una specie di domanda di tutte le domande.

– Si dice *la madre* di tutte le domande.

– Non fare il pignolo, Franco, e pensa a una risposta.

– Stasera ti porto a mangiare da Heinz Beck alla Pergola. Ti  
va bene come risposta?

– No.

– Vediamo... adoro stringere le tue caviglie. Così va meglio?

Il corpo di Paola si rovescia su un fianco.

– Ehi, ma che cazzo succede, cos'è 'sto casino? Paolaaaaaa?

Dimmi dove ti trovi esattamente.

– Nella macchinetta per le fotografie, Cristo Santo.

– Bene, o mia signora dei rotocalchi, adesso vuoi dirmi per-  
ché cazzo stai parlando così piano e che cosa sta succedendo?

– Ma tu ci credi in Padre Pio?

– Ovvio.

– Pure io.

– Quell'uomo ha avuto le stimmate.

– ...che odoravano di violette.

– ...che odoravano di acido fenico, a volte.

– Prometti che mi porterai a San Giovanni Rotondo?

– Sì, ti porterò a San Giovanni Rotondo, ma adesso vieni  
qua, ti scongiuro, vieni subito qua.

– Ho bisogno di confessarmi. Hai letto La Padania?

– Sì, chi se ne frega... Adesso esci di lì, c'è la scena in cui  
vieni a sapere di tuo marito.

– Ma non posso uscire.

– Ti ordino di farlo.

– Oddio, ho paura che mi scoprano.

– Chi, Paola, *ho paura che mi scoprano?*

– Cazzo, il pubblico, idiota che non sei altro...

XI  
SPAGNA  
Caos  
di Marta Baiocchi

Sono io, che guido questo treno.

Io, che vi porto lungo queste gallerie nere, che si incrociano sotto la roccia e la terra. Io, l'unico che vede avanti, oltre lo stretto finestrino di testa. Io, vi ho raccolto dalle banchine torride, annegati nel vapore del linoleum, tra sputi, mozziconi di sigarette, urina di cani. Io, vi ho allineati tra questi due binari di acciaio, su questa linea retta, dritta come il volo di una freccia, da Battistini ad Anagnina. Io, ho urlato quel fischio acuto su cui le porte, come uno scatto di mascelle, si sono chiuse. Cla-clack: il tempo per il mio treno si è chiuso, voi dentro, altri fuori. Per chi è rimasto fuori, minuscoli puntini di luce gialla lampeggiano: prossimo treno tra quattro minuti. Vi ho raccolti come eravate. La ragazza bruna, con il vestito svolazzante, stampato a fiori azzurri e verdi, aveva grandi fianchi e un grande seno, un rossetto acceso, color ciliegia; dalla borsa di paglia ricamata a foglie di rafia sporgeva uno spartito, sono due mesi che studia, per l'audizione di oggi, e ha paura, perchè sulla nota più alta la voce ancora le stride, e lei lo sa, il sudore fa scintillare la sua pelle morbida e rosea. L'uomo anziano è andato in pensione il mese scorso, la guarda di sottocchi, e immagina di strusciarsi su quei fianchi tondi come pesche meloni melagrani, tanti lo fanno su questa metro, ma lui non ha il coraggio, non ancora, la guarda, pensa, pensa come è bella la ragazza, e come è piccola la sua pensione. Il giovanotto con la giacca, la cravatta color ferro, sta in piedi dritto, una valigetta nera in mano, lui vende titoli, azioni, lui sa che

questo, i suoi titoli, oggi, sono le radici di un mondo nuovo, che si fa strada, e cresce, dalle bolle di questo linoleum ridotto a poltiglia, oltre la volta di questa galleria di cemento dipinta a bande gialle e nere, su verso un cielo azzurro e accecante che c'era, lui l'ha visto, quando è sceso giù per le scale di questo metrò.

Sì, c'era, lui l'ha visto.

Io, io vi ho preso tutti. Vi ho presi nell'afa diabolica che chiamate inferno. Pensate all'inferno, sì, nell'aria rovente che vi asfissia. Pensate alle vostre colpe, agli errori, ai peccati. E pensate che questo, i vostri peccati, siano la causa di tutto questo infinito dolore. Non abbastanza limpido, il vostro sguardo, da vedere che non è, non è il peccato che genera questo dolore, ma il dolore stesso, che crea dentro di voi l'illusione di un peccato anteriore.

Sono io, che vi ho preso, vi ho chiuso in questo guscio sottile, allineati su due binari d'acciaio. Io, vi lascio credere che questa linea retta esista. Io, vi lascio credere di essere in viaggio. Io, lascio che voi inventiate la vostra storia. Io, lascio che voi crediate di sapere a quale fermata scenderete. Io vi lascio credere che ci siano fermate. Io vi lascio immaginare che al termine di questa corsa, ci sarà un capolinea. Io vi lascio credere che lì, fuori, oltre le scale scheggiate e macchiate, c'è ancora quel cielo azzurro che vi illudete di ricordare. *Sancta Anagnina qui tollit peccata mundi*. Io vi regalo l'immagine della via. Io vi regalo l'immagine della verità. Io vi regalo l'immagine della vita. Io, che sono voi, che sono.

Caos.

XII  
BARBERINI  
Cenere alla cenere  
di Gaja Cenciarelli

*Fuoco. S'infuoca. Si va a fuoco. Fuoco, acqua acqua fuochello, acquazzone, incendio. Fuoco di paglia. Fuoco fatuo.*

– Si va a fuoco – dice la donna con le mani punteggiate da piccole chiazze marroni chiaro e l'orologio d'oro. E ciacola come a rincorrere le lancette dei secondi, come se il tempo non fosse mai abbastanza per chiarire i concetti. Li affastella, uno sull'altro, una pioggia torrenziale di affermazione del sé, la lingua come atto creativo di *nonsense*.

Il fuoco di fila delle sue parole.

La donna con le gambe nude fino alle cosce e le unghie smaltate di porpora risponde: – È un forno.

Lui è vecchio, di quella vecchiaia che ti divora da dentro, scarnifica le ossa e lascia solo il guscio, vuoto e raggrinzito dalla violenza del risucchio interno. Il suo esser vecchio non si può nemmeno barattare con la dolcezza, l'etereità della parola *anziano*. Ha una camicia di flanella a scacchi blu e verdi e delle donne non vede la faccia perché è curvo, la testa incassata tra le spalle, guarda in basso e si tira continuamente i polsini, finché i pollici non scompaiono sotto gli scacchi.

*Alto è il sole a mezzogiorno, sarà cotto il bimbo al forno?*

– Da restarci secchi – dice la donna con le chiazze marroni sulle mani e l'orologio d'oro.

*Rogna rognetta, la bimba resta secca. Secca nel forno*

Lui oscilla avanti e indietro, rimanendo seduto. Il mantra delle filastrocche gli incorona la testa, gliela circonda come un serto di alloro, o di spine.

– Che abbiamo fatto di male per meritare questo? – ridacchia la donna con le gambe nude e le unghie smaltate di porpora.

*Buongiorno, buongiorno, il bimbo è cotto al forno*

– È la natura che si ribella – dice, con voce grave, la donna con le chiazze marroni sulle mani e l’orologio d’oro. – L’uomo l’ha violentata, le ha fatto quel che gli è parso e piaciuto e ormai bisogna stare attenti anche a quello che si mangia.

*Impasto il bimbo, lo metto al forno, che delizia il profumo intorno!*

– Ogni estate è sempre peggio – dice la donna con le gambe nude.

Mentre lui oscilla avanti e indietro le due donne smettono di parlare. Sente il silenzio innaturale di chi parla senza voce, un silenzio che dura troppo a lungo per essere un respiro, e che non è assoluto perché inframmezzato dal suono umido della lingua contro il palato.

*Mentre i bimbi vanno intorno li pregusta cotti al forno.*

– In metropolitana, poi... non ne parliamo. L’aria condizionata è segno di civiltà. E poi la gente... pare che d’estate *smetta di lavarsi* – . La donna con le chiazze marroni sulle mani pronuncia quest’ultima frase a voce più alta. A lui sembra arrivare dritta nel padiglione auricolare e sgusciare nel condotto uditivo. Si ferma un attimo. Poi, noncurante, riprende la sua altalena, avanti e indietro, e mentre dondola continua a tirarsi i polsini sulle mani.

*E i bambini per contorno, si riposano dentro al forno*

– Menomale che a Termini scendono quasi tutti e la carrozza si svuota – dice la donna con le gambe nude e le unghie smaltate di porpora. – Almeno *ci togliamo di torno questo odore mefitico e ricominciamo a respirare* – . Anche lei alza la voce a quest’ultima frase.

*termini termina terminale terminati sterminati termine fine finiti finale*

L’uomo si alza quando la voce metallica, nella carrozza nuova

ma con l'aria condizionata già fuori uso, esordisce: "Stazione Termini. Prossima fermata: Vittorio Emanuele".

La metro frena bruscamente, lui alza il braccio di scatto per aggrapparsi al sostegno con dei riflessi sorprendentemente pronti. La donna con le chiazze marroni sulle mani e l'orologio d'oro al polso e la donna con le gambe nude e le unghie smaltate di porpora lo seguono con lo sguardo carico della speranza di vederlo scomparire, volatilizzarsi, incenerirsi.

*Voglio cuocermi al forno per un nuovo contorno*

Con lo scatto del braccio il polsino sulla mano destra è ricaduto indietro, scoprendo il pollice e parte dell'avambraccio.

La donna con le gambe nude riesce a vederli solo per un attimo. Rimarrà piacevolmente inorridita per ben sette minuti: tanto impiegherà a capire il senso dei numeri tatuati sull'avambraccio del vecchio con la camicia di flanella, che, sceso dalla carrozza, si tira di nuovo giù i polsini e scompare, si volatilizza, si incenerisce nel forno della canicola agostana.

### XIII Occhidibra' III

AHHH! AHHH! Ma le pare signora MA LE PARE che un cavaliere come me anche se non ho non dico un cavallo o un mulo ma nemmeno una mazza di scopa o cane ho solo le cimici e le pulci che mi cavalcavo, ma le pare signora MA LE PARE che un cavaliere cavalcato come me possa accettare il suo seggiolino di plastica. CHE POI È SUDATISSIMO perché lei non porta le calze e le gonne di garza di cotone fanno passare anche gli odori! I suoi odori? Posso riposarci la faccia sul suo seggiolino signora e annusarla! EH EH EH. Lei forse pensa che io sia VOLGARE e invece sono un CICISBEO! A cicisbeo dotato non si guarda in...? Dove la faccio guardare signora? Le faccio impressione oppure le faccio pena? Ma deve capirmi! MI CAPI-SCA SIGNORA io sono innocuo MA LEI FACCIA SÌ SÌ con la testa riccia che si ritrova, o è cotonata? Signora mia gli anni Ottanta sono OUT! Solo che vivere in mezzo alla strada che poi è vivere in mezzo a voi e poi correre qui a sorreggervi mentre vi angosciate perché la metropolitana sta fondendo, collassando dall'interno come una torre gemella spaiata e orizzontale e brucosa sotterranea mi ha stremato, io dimostro sessantanni da circa trentanni come quel giovanotto del quadro che dimostrava ventanni da circa ventanni uguale zero anni e poi il quadro si sfilacciava perché le tele non sono pale d'altare che poi anche lì ci sono i tarli ma è storia altra, che poi la tela si sfilaccia sotto la lama della verità e della realtà e il giovanotto diventa la tela, come nella tela. Artista visuale questo scrittore gaio? Felice in carcere? Ognuno uccide l'oggetto del suo amore ed è per questo che Narciso si ammazza? Chi lo sa che ne so ma che FO?

AHHHHHHHHH!!! Lei lo ha letto a scuola giovane uomo! Sì? E poi dicono che la scuola non va? Lei lo ha letto? E CHE NE PENSA? CHE NE PENSA? Non le hanno fatto fare l'analisi del testo? NO-O? E un commento piccolo piccolo? No? Ne avete letto dei brani scelti dall'antologia? Ma come cazzo fate a capire qualche cazzo di cosa? Ma che fate a scuola oltre a fumare nei cessi? E autogestirvi le ore per i tornei di calcetto! E Le assemblee? Fumare nei cessi! Ha una sigaretta? Lei è uno che fuma nei cessi figliolo? Me lo dica, nessuno ascolterà, perché quando qualcuno parla con me diventa inudibile e anche inaudito, perché il resto del mondo tende a fare l'indifferente? Non ha fatto l'analisi del testo! Se lei dice di averlo letto, almeno qualche pagina, si sarà fatta una idea, non so, ce l'ha la PARABOLA a casa? Sapevo che non avrebbe pensato alla scrittura, sì la parabola TVT.B., beh e su uno di quei canali tematici culturalillimi, culturalillimi non c'era una cosa sull'analisi del testo o un commento di un letterato gallonato laureato? ERA TROPPO TARDI, ERA BUIO, ERA QUARTA SERATA E QUARTO STATO CHE AVARIA? E adesso figliolo che forse è troppo tardi per capire come facciamo? Come farà? La comprensione del mondo non la replicano ogni sei ore. Non è che potete pagarmi in fede come precettore? Tanto qui nella repubblica delle banane andate a male in un container insieme alle braccia e alle gambe e alle intenzioni degli uomini che le hanno caricate, qui nella repubblica delle banane chi non sa dice come se sapesse e a me non m'ascolta nessuno. P'es'emmerd'plaz. TVT.B. Spich sescion. *In questa accezione radicale, l'ignoranza è un atto di volontà, una scelta che ognuno ripete più volte, soprattutto quando si sente sopraffatto dalle informazioni, e la consapevolezza equivale ormai a impotenza.* Ignoranza l'ignoranza non è un peccato nemmeno un diritto è vero, ho tradito signore perdonami non lo sapevo non lo sapevo l'ignoranza della legge non giustifica IGNORANTIA LEGIS NON EXCUSAT una delazione piccola piccola, sei milione bruciati gassati denti d'oro capelli noi non sapevamo signore gli altri

gli altri erano cattivi i tempi erano cattivi MALA TEMPORA e noi non sapevamo e nemmeno dio ci ha avvertito è restato in silenzio perché è un mistero mistero della fede MALA FIDES fedele nei secoli MYSTERIUM FIDEI. Che caldo che caldo caldo come l'inferno ma non tutto l'inferno è caldo eh no signori l'inferno più inferno è freddo freddissimo gelato le ali di satana le lacrime si ghiacciano gli occhi aperti ghiacciati i traditori masticati rimasticati sputati e rimasticati PER OMNIA SAECULA SAECULORUM AMEN!

AH EH BUM BUUUUUM! STRISC STRUSC! Il treno riparte e pure noi, e io ero già partito anni fa ma sono contento di essere tornato tra me e me per salvarvi le chiappe dalla consapevolezza che perdere tempo si può in tanti modi. E ascoltare uno che pensate e VOLETE e VEDETE COME cerume nelle orecchie vi fa bene all'amor proprio. Siete buoni perché mi avete ascoltato. Siete buoni se dovete. Un napoletano che conoscete perché certe volte v'ha fatto ridere e perché l'avete visto in TV e certe altre vi ha lasciato INQUIETI EH EH INQUIETI come la vostra prima scopata in un letto senza che nessuno vi alitasse fretta e ansia da prestazione sul collo ha scritto *se guadagni tempo che fai mangi tempo e se perdi tempo che fai MUOR' È FAMM?!!!!* HAHAHAHAHAHAHA. MORTI DI FAME SIETE, MORTI DI FAME come me tutti quanti oggi. Tutti quanti! EH EH EH EH

Morti di fame, morti di fame, canticchio, morti di fame, vi avevo detto che io e voi eravamo NOI e adesso tutti giù per terra girigirotondo MORTI DI FAME. Si calmi sorella cape'e'pezze' che a strizzarla ci berrebbe tutto l'Alto Volta, si calmi sorella mi rimetto gli occhiali da sole e il cappellino con la visiera e mi scopro le braccia perché il sole mi uccide gli acari. E io sono buono sempre prima di tutto coi miei acari! URLO! URLO ANCORA! Respirate! Respirate bene! E a fondo, io affondo invece, ché non è una fossa comune, ma voi siete la mia.

Dove cazzo andrete tutti quanti? Dove cazzo?

XIV  
REPUBBLICA  
**Divertissement**  
di Francesco Fagioli

Che caldo fottuto in questa metro, non si respira. E ho pure fatto un viaggio inutile. Come m'è saltato in mente di uscire proprio oggi per andare in libreria. E quel libro, maledizione, non c'è verso che mi ricordi come si intitola. Uno pensa: se chiedi a un libraio lui ti aiuterà, i titoli li conosce, è il mestiere suo. Insomma entro e gli domando:

- Vorrei acquistare un libro mi darebbe una mano?
- Certo, qui sono l'Anfitrione – mi risponde.
- Grazie. Dunque: non mi ricordo bene il titolo ma...
- Meglio così – disse – si Ricorda sempre con rabbia.

Comunque mettiamoci subito alla Ricerca del tempo perduto. Lo troveremo, dovessimo arrivare alla Nausea.

– Sa, sono anni che cerco questo libro – feci con un certo imbarazzo, – eppure adesso mi sfugge il titolo...

“Beh, se gli Anni sono quelli dell'apprendistato di Wilhelm Meister che male c'è? Caro Bel-Ami, Tenera è la notte e noi non siamo certo degli Uomini senza qualità.

– Ma che dice? – trasecolai.

– Perché mai, carissimo, quello sguardo triste e luttuoso? Il lutto si addice a Elettra, via! O è un Misanthropo? Forse è un Male oscuro che la tormenta?

– Lei mi sta prendendo in giro! – insorsi.

– Semmai in Girotondo! Adesso però non mi faccia il Processo: so bene che in fondo lei è un Burbero benefico.

– Burbero o non burbero io me ne vado! – feci.

– No, per carità, che se se ne accorge il padrone succede un Pasticciaccio brutto! E poi la mia Ragazza (quella di Bube) mi lascia!

– Basta! – ero fuori di me.

– Lo sapevo: quelle fra cliente e commesso sono sempre Relazioni pericolose...

– Se non la pianta faccio uno sproposito!

– Siamo all'Urlo e al furore! Ma lo sa che il Tempo di uccidere è passato? Se ne vada, se vuole, parta pure per un Viaggio al termine della notte; ma se prende il metrò mi saluti Zazie! Quanto a me andrò a consolarmi sulla spalla di mio zio, un certo Vanja, nella sua Casa sul lago della luna. Che fa, se ne va davvero?... Ma guarda, non c'è più; e non so nemmeno come si chiamasse, il Caro estinto.

L'avrei ucciso quel libraio, non fosse che nel suo negozio c'era l'aria condizionata.

XV  
TERMINI  
**Barbie**  
di Valeria F. Brignani

Nilde Malatesta ha ventisette anni. Lei e sua madre Laila Bernasconi ex-Malatesta sono pressate in un vagone della metropolitana. Sono troppo vicine. Il corpo dell'una attaccata a quello dell'altra. In mezzo alle gambe due grossi trolley rosso mattone. Provano entrambe fastidio. Nilde puzza di tabacco. L'alito che sa di birra. Si tiene stretta ad un palo unto del sudore di decenni. Ha unghie corte. Lo smalto è troppo rosso. Sbeccato. Sotto il bianco una sottile riga nera di pelle morta, polvere e schifo. Il medio e l'indice tendono al giallo. Come i denti. Fuma. Beve troppo. È un'esperta di cocktail micidiali di droghe e farmaci. Un'artificiere dell'autodistruzione. Se fosse più pallida sarebbe trasparente. È stupida. La sua sregolatezza la sta facendo diventare brutta. Era così bella da bambina. Brava a scuola. Guarda ora che faccia da stronza. Le sopracciglia troppo fini. Il trucco pesante. I capelli di un biondo innaturale. Bruciati. Privi di vita. Ha le doppie punte. Si è fatta fregare 115 euro dalla parrucchiera per sembrare la brutta copia di Marilyn Monroe. Ecco. Marilyn Monroe zuppa di alcol e barbiturici. Ed è questa la fine che farà. Nonostante le centinaia di euro la settimana dalla psicologa. Che vergogna. Potrebbe esplodere di rabbia anche adesso. Odia la metropolitana. Odia i luoghi affollati. A meno che non sia sbronza, drogata. Privata di controllo. Allora sì, a ridere, a ballare e a strusciarsi come una cagna su degli sconosciuti. Non torna mai a casa la notte. Dorme tutto il giorno. Diventerà una di quelle. Potrebbe trovarsi in un brutto

giro, se non ci è già. Finire male. Morire in qualche modo tragico. Il funerale pieno di giornalisti. Lasciare interviste con gli inviati del telegiornale. Madre-coraggio lotta per la verità. O un'assassina? Di quelle che ammazzano un ausiliare del traffico per una parola di troppo. Lascierà vedove e orfani che piangono davanti alla telecamere della Vita in Diretta. Come nelle storie di Cronaca Vera. La madre di un mostro. Gli occhi di tutti addosso. Gente davanti alla tivvì dirà che uno schiaffo in più era quello che ci voleva. Gesù. Fa caldo. Dio, che caldo. Una volta ha distrutto la macchina di un ragazzo. Ha usato la sua Mini come ariete. Ha messo la retro per qualche metro. Poi la prima. Ha sgasato e ha schiacciato l'acceleratore con tanta violenza che ha rotto il tappo da dieci centimetri. E poi ancora. La retro per qualche metro. La prima. ...E la sua auto lanciata come un bolide contro l'altra. Lo ha fatto per tre volte di seguito. Era l'ultima notte a Varese. Prima del trasloco qui a Roma. La speranza che cambiando aria si sarebbe data una regolata. È pazzo. Stupida. Crede di avere l'esclusiva del dolore. Crede che tutti siano felici. Tutti tranne lei. Viziata egocentrica. Crede che sia lecito fare tutto ciò che ti passa per la testa. Non sa cosa sia il contegno. Il compromesso. Il lieto vivere. L'essere civile. Ecco. Non ha morale. L'ultima volta ha lanciato un libro in faccia ad un professore. Da allora non dà più esami. Non che a Milano combinasse qualcosa. Tutto il giorno in Statale a fumare erba nei cortili e a comprare vestiti in Via Torino. Avrà dato sì e no dieci esami. Non ha ancora passato Diritto Pubblico. A ventisette anni già avevo lasciato il lavoro per badare a lei. Io. Stiamo tornando da Varese. Era la prima volta che tornavamo dopo la separazione, il divorzio e tutto quanto. Si è sposato suo fratello maggiore. È rimasto lì per stare con la sua ragazza. Lei era contenta di trasferirsi a Roma. A Roma c'è Cinecittà. È stata una cerimonia carina, ma a metà Nilde si è alzata e ha lasciato la chiesa bestemmiando. Lo hanno notato tutti. Anche il prete. Gli occhi del fratello erano colmi di vergogna e preoccupazione.

Gli occhi di lei, ora, sono fissi sul cartello delle fermate. Continuano a cadere lì. Da Termini a Furio Camillo. Lo avrà riletto una ventina di volte. Come un mantra.

TERMINI  
VITTORIOEMANUELE  
MANZONI  
SANGIOVANNI  
REDIROMA  
PONTELUNGO  
FURIOCAMILLO.

Questo viaggio è infinito. Lei sta per crollare. Come poco fa, quando ha urlato quelle parole in stazione. Ma non le pensava. È solo instabile. Ha dei problemi. Non è vero che mi odia.

Le porte si aprono.

San Giovanni. Stazione di San Giovanni.

Altra gente trussa per entrare. Siamo già abbastanza stretti, perché cazzo non aspettano il prossimo? Perché hanno tutta questa fretta? Perché infieriscono su di me, che sono tanto brava e calma e faccio il possibile per non esplodere. Quando cazzo manca a Furio Camillo?

SANGIOVANNIREDIROMAPONTELUNGOFURIO-  
CAMILLOSANGIOVANNIREDIROMAPONTELUNGO-  
FURIOCAMILLOSANGIOVANNIREDIROMAPONTE-  
LUNGOFURIOCAMILLO...

La madre indossa una camicetta di seta con piccole rondini e ciliegie. Ha caldo e sta sudando, ma profuma di borotalco e Acqua di Giò. Ha tutto in ordine. Ogni cosa è studiata.

Programmata. Deliberata durante le notti insonni. Quegli orecchini di corallo non sono casualmente abbinati al rosso delle ciliegie della camicia. Non è un caso che anche lo smalto sia di quel colore. Ogni cosa è come dovrebbe essere. Anche dopo un'intera giornata sui mezzi pubblici. Se non ci detestassimo le chiederei come fa a non pezzare le ascelle. Mai visto il fastidioso alone sotto le belle braccia che cominciano a diventare mollicce. La camicetta è tre quarti. Ha abbandonato la mezza manica da qualche anno. Forse non suda. Forse non è reale. Manicure francese. Un leggero gloss perlato su guance e labbra. Quel cazzo di lucida labbra non va via neanche quando mangia. L'alito le profuma di caramelline sfigate alla violetta e alla liquirizia. Mon Amour. Quando le ha viste la prima volta al supermercato ha lanciato un gridolino estasiata. Mischiare violette e liquirizia. Con quella bella confezione argentata. Si sente rappresentata da quella scatoletta. La vedo che si annusa il respiro di nascosto. L'ossessione di puzzare o sembrare sporca. Una che non cura la propria casa e il proprio corpo. Una sciatta. Una cattiva moglie. Una che non paga il canone o non va in chiesa la Domenica. Lei è così. Una che ascolta quello che dicono gli altri. Una che nasconde le rughe con occhiali da sole e ariosi foulard color pastello, panna, bianco sporco, grigio argento. Lei è così, cazzo. Fai ma non dire. Dillo, ma alle spalle. Sorride sempre. Ride alle battute di ogni coglione che striscia su questo schifo di mondo. Dice grazie pure al controllore che buca il biglietto e le sbircia le tette rugose. È imbarazzante. È finta. Sorride pure agli ausiliari del traffico. Merda. È in mezzo a due ciccioni sudati in canotta, ma sembra stia sostando nell'Eden. Con il braccio leggermente alzato per cogliere una mela. Un Botticelli del cazzo. Chissà quello che pensa veramente. Dentro i suoi bei capelli tinti mogano. Chissà se piange di nascosto. O urla. O maneggia palline antistress. O tamburella con le dita quando nessuno può vederla. Una vita in silenzio. In un muto sorriso perenne. È una barbie di classe. Quelle da collezione.

Barbie Colazione da Tiffany che viene lasciata dal marito per una trentenne superdotata. Barbie Via Col Vento non riesco più a vivere in questa piccola città di provincia. Barbie Gattopardo andiamo a stare da mia sorella a Roma. Zia Daniela lo ha sempre detto che mio padre non sapeva tenere il cazzo a posto. Lo stronzo si è presentato in chiesa con quella specie di vacca cerebrolesa. Spero riusciate a diventare amiche. Tutte e tre. Lei ha sorriso e finto commozione toccandole la pancia. Oh! Congratulazioni. E intanto un prete snocciolava santi consigli circa la riuscita di un buon matrimonio cattolico. Parla pure di sesso buttandola sul ridere. Spiega quando è giusto farlo e perché. Ed io penso a mio fratello e alla sua ragazza che per anni hanno consumato i loro corpi nella stanza accanto alla mia. Ai versi di lui e a quelli di lei. La variazione d'intensità e di frequenza nel momento dell'orgasmo. Alle bestemmie di lei durante i preparativi del matrimonio. È da una vita che aspettavano quel momento. Lui era commosso. Lei aveva una faccia da stronza soddisfatta. Determinazione negli occhi. Ha trascinato suo padre passo dopo passo verso l'altare. I quaranta passi più importanti della sua vita. Probabilmente. E che l'uomo non divida ciò che Dio ha unito. Hanno fatto tutti la comunione. Ingollato l'ostia. Il corpo di Cristo che toglie i peccati dal mondo. Mio padre adultero. L'amante gravida. La sposa bestemmiatrice. Lo sposo non praticante. E lei. Pura e immacolata nel suo paradiso artificiale. Nella sua torre d'avorio. Fuori dalla torre il peccato. Il peccato è parte di me. Per essere degno di partecipare alla sua mensa devi porgere l'altra guancia. Comportarti bene. Meritarti il Regno dei Cieli. Essere una buona cristiana. Anche con chi ti tradisce. Con chi ti fa soffrire. L'ira imbruttisce. Fa dire cose orribili. Urlando si deformano i lineamenti. La voce diventa fastidiosa. Non è bene perdere il controllo. Essere arrabbiati non è carino. Ora voglio che qualcuno mi dia una buona ragione per non odiare questa donna e ciò che esce dalla sua bocca. Benvenuta al mondo, piccola

Nilde. Tutto è regolato dall'idiozia e dalla crudeltà, ma tu devi fare la brava, mi raccomando. E non stare troppo imbronciata che ti vengono le rughe. La odio. Gliel'ho sputato in faccia e lei sorride e fa finta di niente. Barbie Clarissa Dalloway non sento, non vedo e non penso ciò che non mi piace. Che s'incazzasse una volta. Una. Sola. Volta. Vorrei vederla urlare. Darmi una sberla. Tirarmi i capelli. Strapparmeli. Insultarmi. Barbie Non Ho Bisogno Di Punirti. Barbie Questa Metropolitana, Questa Città, Questo Paese lo fanno già abbastanza. Barbie Tua Madre Ti Vuole Solo Bene.

XVI  
VITTORIO EMANUELE  
**Nemmeno contare**  
di Giulia Fazzi

Guardala.

È una donna che farebbe meglio a cambiare mestiere.

Sono anni che ogni santo giorno si siede allo sportello numero sei delle poste di Largo Brancaccio.

Sono anni che dice buongiorno, buonasera, arrivederci. Prende in mano bollette, fogli, cartoline. Batte al computer, digita codici, passa bancomat e carte di credito, legge l'importo, prende e conta i soldi, dà il resto, rilascia ricevute. Sta seduta tra Germano, logorroico e peloso con gli utenti, e Raffaella, che non si lava e indossa sempre abiti sintetici troppo colorati. Ogni giorno si ritrova davanti alla faccia altre facce di gente stanca come lei, nervosa, impaziente, silenziosa, scortese.

Gente che non smette di parlare al cellulare nemmeno quando lei fa una domanda.

Gente che vorrebbe fermarsi lì a fare due chiacchiere, parlare del tempo, lamentarsi della piccola criminalità.

Gente che nemmeno la guarda. Potrebbe avere in testa un cappello da giullare e loro non se ne accorgerebbero.

Vecchi che ogni mese fanno un'ora di fila per ritirare la pensione quando, cristosanto, potrebbero aprire un conto e farsela accreditare automaticamente. La pianterebbero di lamentarsi se poi fuori ad aspettarli c'è lo stronzetto in scooter che li scippa.

Uomini e donne che ogni giorno, tutti i santi giorni, si lamentano della fila. Anni che sente la gente lamentarsi della fila. Anni.

Uomini e donne, vecchi e giovani, che se ne stanno tutti lì, in piedi, nel salone davanti agli sportelli e guardano. Guardano quando ti decidi a schiacciare il numeratore. Ti guardano come se i cinque secondi che ti prendi tra un utente e l'altro tu li rubassi al loro tempo prezioso. Come se tu lo facessi apposta per far perdere loro tempo, per farli arrabbiare.

*Eh, guardatela. Fa finta di scrivere qualcosa al computer. Lo fa apposta. Oh, adesso si mette anche a bere. E schiaccia quel cazzo di pulsante, dai. Lavora! Tutti uguali, 'sti impiegati pubblici.*

C'è chi glielo fa notare.

Era ora, signorina.

Signora, prego.

Ho la macchina in seconda fila, mica possiamo stare qui ad aspettare i suoi comodi.

Il più delle volte non ribatte. Se ne sta zitta, fa finta di niente. Arrabbiarsi sarebbe inutile, si dice, perché sprecare energie per dire ogni volta le stesse cose?

*Non siamo mica macchine, cosa crede?*

Incassa. Poi quando arriva a casa, dopo il solito viaggio in metro, le viene da spaccare tutto dalla rabbia. Tutta quella rabbia sprecata per mille merdosi euro al mese.

Con l'ultima ristrutturazione hanno abolito anche i vetri protettivi agli sportelli. C'è un unico bancone aperto sul quale sono seduti fianco a fianco lei e i suoi colleghi. Così adesso è costretta a sentire tutto. Tutte le puzze più schifose, gli aliti più fetidi, gli sputazzi umidi che si depositano in piccole goccioline sul banco in cui lei appoggia le mani per dare il resto.

Il più delle volte incassa. Ma non questa mattina, quando un extracomunitario, scuro scuro che a malapena gli si vedevano gli occhi, le ha dato per due volte i soldi sbagliati. Pagava una bolletta del telefono, cinquantacinque euro e ventidue centesimi. Tutto in contanti dai tagli piccoli, cinque e dieci euro, contati trenta volte davanti a lei che, esasperata, glieli ha strappati di

mano con un gesto di stizza e una parola di troppo. Lascia stare che non sai nemmeno contare.

Ecco, anche questa cosa di dare del tu a tutti gli stranieri, anche quelli di una certa età che capiscono l'italiano e capisco il nostro – lei". Questa scortesia da impiegato pubblico stronzo che si sente superiore.

*Tutti uguali 'sti impiegati pubblici.*

Gli ha preso i soldi di mano *lascia stare che non sai nemmeno contare* e si è accorta che mancavano dieci euro. Lo ha guardato pronta ad aggredirlo verbalmente, perché lui sicuro che lo stava facendo apposta, voleva prenderla per il culo o magari sperava che non se ne sarebbe accorta, avrebbe risparmiato dieci euro, ma sì, cos'è questa mania che avete *tutti voi* che non si capisce mai se siete deficienti o *ci prendete per il culo*, eh?

Gli ha detto proprio così, *ci prendete per il culo, a noi italiani?*

Diciotto anni di lavoro in uno sportello pubblico. Finisce che quelli che hai davanti non sono uomini ma numeri. Il numero cinquanta, il centotrentuno, il duecentosessantotto. Quello che a un certo punto, dopo essersi accorto che è già stato chiamato, corre per tutto il salone sventolando il biglietto *sono qui, sono qui!* e se provi a dirgli che deve prendere un altro numero, è capace di sbranarti.

Guardala.

Diciotto anni. Ha in faccia tutto il peso di quell'umanità vista dallo sportello.

Se non avessero l'aria condizionata al lavoro, questa mattina avrebbe fatto una strage.

XVII  
MANZONI  
**Il senso civico del Signor D.**  
di Yari Selvetella

Si lascia alle spalle la giostra di auto in sosta e indicatori di direzione, i sorpassi in curva, gli azzardi dei passanti che attraversano viale Manzoni. Lo distrae appena il fascio di luci raccolte in viola acceso delle automobili in fila dal Colle Oppio a qui. Individua il raggio e fa scudo del casco che ancora stringe in mano. Il signor D si affretta e sembra stia fuggendo: non è solo premura, è convinzione a scendere, non essere più visto e non vedere più.

Acquista un biglietto al distributore automatico, costretto a inserire più volte una moneta da un euro raffigurante il profilo di Juan Carlos I di Spagna, finché la macchina acconsente e illuminandosi di giallo rilascia il titolo di viaggio. Osserva la propria mano stretta al gommoso rullo nero della scala mobile, e il rullo stesso, segnato da chiavi e coltellini, appiccicato di stickers sportivi (figurine della serie B) e adesivi politici (No all'immigrazione). A metà del percorso bisbiglia scioglilingua pescati da antichità scolastiche e richiamati in vita dalla fugace vista della targa, Manzoni, proprio all'entrata della metro: Ermen, emen, ermergarda, ermengarda. Non era mai riuscito a imparare una cosa così semplice. Cioè, lo imparava, ma poi a forza di sbagliare pronuncia finiva per confondersi sulla sostanza. Si era perciò servito di un escamotage. Bastava pronunciare la parola in modo veloce, inventare una consonante che non fosse né enne né erre, e andare dritti fino in fondo. Poi occorreva non confessare a nessuno questa circostanza, dimenticare per sempre.

Il signor D suda, fa molto caldo. Dopo decine di anni avvampa ancora al ricordo dell'interrogazione. Di tanto in tanto sogna di non aver mai preso la maturità, sogna professori dalle lunghissime e folte basette che gli contestano i quarantadue sessantesimi di voto, e lui esce di scuola disperato in una torrida sera come questa, mentre la città, tutta, pare in festa per la sua disgrazia, succhiando grattachecche e viaggiando in canottiera su vecchi Piaggio Ciao.

Il signor D si avvede che il treno è in arrivo poiché si muove l'aria. Non boccate di vento nuovo, fresco, provenienti da chissà quali oblò sulla terra. No, sempre la stessa bonaccia rimestata dal moto, ma irrimediabilmente consunta. Se ne accorge lui e se ne accorgono gli altri: due diplomande del collegio Santa Maria, un pensionato, un ambulante cingalese.

A metà del percorso, sulle scale, non è ancora possibile stabilire da dove e verso quale direzione il treno corra; si sa solamente che è prossima un'occasione ed è un momento in cui attitudini e presentimenti sono particolarmente riconoscibili. A chi sarà destinata la fatua speranza di un'immediata prosecuzione? Quanto influirà su questo venturo accadimento l'ottimismo riposto nel caso o la propria buona sorte? Il signor D valuta le possibilità e con il pragmatismo che egli per primo si riconosce, prende a scendere i gradini due alla volta, assecondato e confuso solo un poco dalla statutaria mobilità delle scale. In ogni caso, si ripete, conviene scendere in fretta, tutt'al più otterrà un miglior piazzamento per il prossimo treno in arrivo: le porte sbufferanno e lui starà già puntando eventuali sedili liberi, o in seconda battuta gli angoli vicino alle porte, in vantaggio sugli altri passeggeri. In caso contrario, qualora cioè il treno che muove l'aria fosse proprio il suo, proseguirebbe il viaggio senza intoppi, ricomponendo una linearità tra cause, volontà umane ed effetti che ancora pochi minuti fa gli sembrava fortemente compromessa. A dire il vero il signor D ci spera che tocchi proprio a lui lasciare quella Roma intermedia di architetture

umbertine disabitate, di appartamenti – ottimo investimento – affittati a diciassette nigeriani, di arricchiti ma non troppo che tanto gli somigliano. Arriva in tempo e si fionda nel treno stracolmo; la voce femminile registrata avverte per la seconda volta “Manzoni, prossima fermata San Giovanni”. Non che ci sia spazio per lui; per farsi largo impone il cotone umido del suo abito impiegatizio e la bolla nera del casco che stringe in mano agli spessori delle buste di nylon, agli zaini sistemati in terra, agli sguardi degli amanti. Oltre lui nessuno, nemmeno le due diplomande che pure, come lui, hanno affrettato il passo sulle scale e ora cercano varchi e leve. Si volta a guardarle e lo mortificano con la loro indifferenza. Non chiedono una collocazione, implorare tanto meno, e così gli negano l’occasione di riconciliarsi con se stesso, cioè quel che il signor D andava cercando: offrire uno scambio. Loro sul vagone e lui di fuori ad aspettare, a godere della loro imbarazzata riconoscenza, come un gatto gode del raggio inatteso in mezzo a ombre di nuvole compatte. Insomma commettere una buona azione recuperando le proprie malefatte e gustando il privilegio di essere migliore. No, non se lo filano proprio, ponendolo davanti a due evidenze. Anzi tre. Primo: a coprire la puzza col profumo il lezzo non fa che esaltarsi e dunque è inutile cercare scorciatoie per risarcire l’amor proprio delle colpe commesse. Secondo: le donne, giovani o vecchie, difficilmente concepiscono la gratuità dei comportamenti altrui: se mi stai dando, pensano, presto chiederai e alla tua richiesta la mia risposta è no. Il signor D è convinto che se le due ragazze si fossero accorte che lui, a compiere quel gesto, ci guadagnava già di suo, avrebbero accettato senza meno la sua cortesia. Terzo: in quella cabina rigonfia di intontiti clangori, di sospiri, di sonni, di pagine sfogliate a fatica, gli sarebbe stata preclusa qualsiasi prospettiva di osservazione. Tutto troppo vicino, troppa puzza, troppi peli e unghie e contenuti di borsette, troppi particolari per poter poi pretendere di concentrarsi sulle disgrazie e sulle glorie degli altri, tralasciando sé. In quel viaggio

i suoi sguardi avrebbero singhiozzato impotenti sui passeggeri stipati in volumi corrotti, per poi ferirlo con spasmi degli organi interni, dov'è la coscienza. Il signor D osserva l'immagine di sé deformata dal riflesso obliquo del finestrino aperto e si rassegna finalmente a raccontarsi la propria colpa. È ben conscio, del resto, che quel coraggio dettato dalle circostanze e dimostrato solo a se stesso sarà un ottimo alibi per risparmiarsene in futuro di fronte a chicchessia. Ordina dunque i pensieri e narra in silenzio l'accaduto, sperando di convincersi di aver ragione.

Tutto era cominciato circa quarantotto ore prima. Uscendo dall'ufficio si era subito accorto che il suo scooterone, uno Yamaha Majesty 400 color argento del 2002, anziché poggiato sul cavalletto laterale nei pressi dei cassonetti al limitare delle strisce blu, giaceva in terra, simile a un bacarozzo a pancia all'aria: così nudo, poveraccio. Si era precipitato a raccogliarlo, temendo danni permanenti. Da una prima diagnosi emergeva una dissaldatura al sostegno del bauletto e il parabrezza sbreccato, da sostituire. Nella fessura provocata dallo schianto qualcuno aveva riposto un post-it rosa fluorescente, piegato in due: GABRIELE, TESTIMONE. Seguiva un numero di telefono cellulare. Non era dunque l'autore del sinistro a cercare di comunicare con lui, ma un passante qualsiasi. Il testimone rispose al secondo squillo e spifferò tutto: targa del mezzo colpevole (una nuovissima e minuscola Chevrolet Matiz), fattezze del guidatore (giovinastro dagli zigomi sporgenti e capelli corti a spazzola, impomatati), inciviltà denotata dalle sue imprecazioni (li mortacci vostra e de quanno nun ve mparate a parcheggià sti motorini), particolari dell'abbigliamento (un paio di Nike Air nere). Aggiunse anche di aver tempestivamente avvertito la polizia dell'accaduto e di essere pronto a ribadire la denuncia in tribunale. Mentre ascoltava Gabriele, il signor D avvertiva un certo spaesamento. Perché quell'uomo si prodigava tanto? In spregio ai prepotenti o per devozione alla legge? Insomma, Gabriele sembrava animato da quella moralità così zelante da apparir sospet-

ta. Poniamo che la legge avesse proclamato l'inferiorità di una razza e la conseguente necessità di deportare in campi i suoi appartenenti, come si sarebbe comportato Gabriele? Avrebbe denunciato il suo vicino che eventualmente si fosse adoperato per celare i perseguitati alla furia della legge? O avrebbe egli stesso lottato contro una norma ingiusta?

Ma quando Gabriele raccontò dell'automobilista prepotente che prende a calci il motorino ferito quel tanto che basta alla manovra della propria macchina, quando Gabriele sottolineò la rabbia a cui lo muovono gesti del genere, il signor D non ebbe più dubbi: il suo era senso civico bello e buono, un contegno ammirevole, esemplare. Di fronte a una tale rettitudine il signor D si sentì in dovere di gratificare tanta disponibilità recandosi di persona al Pubblico Registro Automobilistico per cercare di associare al numero di targa un nome e un volto, monumento vivente alla miseria del diffuso egoismo. Purtroppo la legge sulla privacy glielo vietava. Cionondimeno si recò alla caserma dei Carabinieri per la denuncia all'autorità giudiziaria. Con tono amaro e inquieto narrò l'accaduto ad amici e parenti: chi lo consolava fatalisticamente (dài, su, sono cose che succedono), chi si congratulava con Gabriele (ce ne fossero, di uomini così onesti), chi gli contrapponeva una più grave disgrazia (e allora io? Ho bruciato la guarnizione della testata. Dove? Sull'autostrada, che te lo dico a fare, duecento euro di carro-attrezzi e seicento di preventivo per aggiustare la macchina). Quel mondo malvagio di intruppatori disonesti corrispondeva perfettamente alle lamentele di un uomo medio.

L'indomani – ieri – a bordo del suo Majesty toccato da un gesto crudele, decise di non parcheggiare come al solito vicino all'area ecologica dei cassonetti, ma di recarsi più in là verso l'Appia, presso le mura Aureliane, un luogo magari più soggetto ai furti (ci avrebbero pensato allarme e bloccadisco) ma meno ai parcheggi spericolati, più isolato. Questa decisione gli era costata un lungo percorso a piedi, ma a lui era sembrato un gua-

dagno: qualche vetrina, un caffè in un bar diverso, i morbidi vestitini delle passanti. Era tornato a riprendere lo scooter che il sole, già sceso dietro la basilica, lasciava al cielo quella grigia e indecisa desolazione, quella paura da cui difficilmente si esimono le transizioni.

Non credette alle proprie orecchie quando, spostando il mezzo a retromarcia, udì il tonfo di un crollo e lo stridio del metallo sul selciato. Non ci credeva, tanto che non pensò: ho urtato un motorino e l'ho fatto cadere, ma: che cos'è che produce un rumore così simile a un motorino che cade? Nulla è così precisamente simile a una percezione tanto completa se non che con grande naturalezza ci si convince della riproducibilità di fatti sgraditi. In fondo è bizzarro: ci rassicura pensare che i disastri siano molteplici.

Ora, sulla metropolitana, il volto del signor D non si riflette più sul finestrino aperto. Tra il suo sguardo e gli scrupoli ci sono le brevi di politica interna che un vecchio rattrappito consulta dal basso in alto, come a ripararsi dalla pioggia sotto il formato tabloid del free press, sostenuto dalla calca, senza bisogno di pali o mancorrenti. Questa circostanza, insieme all'aria cotta e soporifera che il tunnel attraversato rimanda nel vagone, e poi il grido netto e potente della motrice elettrica, convincono il signor D a dirsi il resto della storia.

Ecco, aveva subito un danno il giorno prima e malgrado lo zelo di Gabriele sarebbe stato molto complicato essere risarciti. Ora, oltre il danno, la beffa. Sapeva bene come sarebbe andata: la gente è cattiva, si approfitta. Di fronte a una sua eventuale disponibilità, il danneggiato anziché baciare terra e magnificare il suo senso civico avrebbe finito per accollargli ogni graffio rimediato dal giorno dell'acquisto in poi, e magari si sarebbe anche inventato di essere sul motorino al momento del sinistro e avrebbe accusato dolori reumatici e pericolosi giramenti di testa. Ecco come sarebbe andata. No. Essere fregati una volta d'accordo, ma non tutti i giorni, che diavolo. Se la sarebbe filata, perché lui e il

destino erano pari. In fondo era già in credito con la sorte; ora non più, nulla di male. Mentre ragionava e un'ombra definitiva si appropriava di auto in sosta e cespugli, senza il conforto di lampioni, il signor D immaginò Gabriele appostato dietro un angolo o dietro persiane socchiuse. Chiunque poteva spiarlo.

Il motorino caduto era un vecchio Honda SH 50 rosso, con le ruote alte e il cerchio a raggi. Alla ruota anteriore lo choc della caduta aveva impresso un repentino movimento. Il signor D pensava e la forza d'inerzia agiva sulla ruota, in aria, che girava sempre più lentamente, che moriva dinanzi ai suoi occhi. Issò il Majesty sul cavalletto centrale. Così era imponente e i fari abbaglianti facevano scena teatrale del tetro parcheggio. Come si sarebbe comportato un cittadino onesto? Così fece lui.

Aveva già verificato che, nonostante l'impegno, gli onesti dispongono di armi piuttosto spuntate, eppure adesso quello stesso arsenale gli pareva affatto temibile.

Ciò avviene, pensa il signor D nel vagone, perché non sono disonesto e ho ancora timore dei mezzi di chi si comporta bene.

Tirò su il piccolo SH rosso e malgrado la resistenza del bloccasterzo riuscì ad alzarlo sul cavalletto. Dalla ventiquattrore che aveva riposto nel sottosella del Majesty estrasse un fogliaccio e un pennarello. Compiva questi gesti con estrema calma, un atteggiamento che visto da lontano di sicuro doveva assomigliare al coraggio di chi sa assumersi le proprie responsabilità; di chi accetta che la vita di tanto in tanto passa alla cassa: il vero uomo ha sempre di che soddisfare il proprio debitore. E amen.

Stupì se stesso con una considerazione: più le bugie si avvicinano alla verità, più alibi ci danno. Scrisse il numero del suo cellulare, una cifra appresso all'altra e poi, all'ultima, esitò, produsse una smorfia con la bocca, e la scrisse sbagliata. Doveva essere un 5, scrisse 3. Per un motivo: il 3 è simile al 5, tanti li buttano giù quasi identici. Se in quel momento fosse stato notato da qualcuno non avrebbe fatto la figura patetica che meritava il suo patetico operato, ma quello di uno sbadato che di fret-

ta, alla luce della prima luna, poverino, commette un piccolo, seppur determinante, errore, 3 anziché 5. In verità c'era poco da nascondersi: il 3 sul biglietto era chiarissimo, ma così gli sembrava di dare al danneggiato una possibilità. Ora stava a lui. A rafforzare questa fittizia chance concessa alla controparte, si attribuì la paternità del gesto: D.

Ciò fatto piegò il foglio in quattro e lo infilò nella fessura che correva lungo lo sportelletto del vano anteriore. Salendo sul Majesty e andando, immaginò il tale che trova il foglio e si rinuora, compone il numero, mangia la foglia, maledice.

Ah, come si sentì felice e sollevato il signor D in quel preciso istante. Che ghigno gli scosse il petto, quale eccitato formicolio mosse la destra sull'acceleratore.

L'indomani – oggi – il signor D cominciò a guardarsi intorno, a sentirsi osservato. Ogni piccolo gesto è compiuto perché sia irreprensibile, ogni trasgressione negata: non succhia il cucchiaino al bar, non sbircia siti porno in ufficio, non gioca al solitario, alza la tavoletta del WC prima di pisciare, cambia la carta alla fotocopiatrice malgrado rimangano ben tre fogli al successivo utente, telefona alla mamma e alla zia, acquista un best seller per la fidanzata, attraversa la strada solo quando scatta il verde, inghiotte una bestemmia se gli cade per terra il cellulare. Eppure corre, corre. Sente che deve scappare, che la terra non gli appartiene, che oggi è meglio la metro, che il sottosuolo è il posto per lui. Ancora con il casco in mano precipita nella bocca del viale, sottraendosi al monito del travertino: Manzoni.

E ora eccolo il signor D, pressato e messo al muro dalla puzza, dall'immeritata intimità che questi sconosciuti gli concedono, variamente cerchiati di sudore. Si avvede che sul pavimento, seduto con le ginocchia in faccia, è un lercio ubriacone il quale, insensibile alla calca, trova il modo di alzare il braccio e aprire la mano, elemosinare, sussurrando una nenia, un lamento presto disfatto da ben altri mantici di voci, da altri, più meritevoli, fragori.

Il signor D è grato a questa apparizione, che lo rimette in pari con la sua coscienza, questa spoglia di vecchio barbone impolverato, santo. In virtù non si sa bene di quale traiettoria il signor D incrocia il suo sguardo secco, terreo, infantile. Gli sorride e con gran soddisfazione fruga nella tasca. Senza che nessuno possa accorgersene opera una scelta veloce, con tatto abile. Checché se ne dica è anzitutto un segno di civiltà aiutare i bisognosi. Lui lo fa optando per la moneta da 20 centesimi e tenendo per sé quella da 50. Il più è fatto.

XVIII  
SAN GIOVANNI  
**Fuori strada**  
di Monica Mazzitelli

Pronto? Pronto? Amore ciao! Sì ora ti sento, tu mi senti? No è che stavo entrando adesso in metropolitana con un collega, aspetta che lo saluto... Maurizio scendi intanto tu nel forno crematorio eh eh, io semmai ti raggiungo sotto va bene? Ma no figurati vai pure, ci vediamo domani, al limite, ok? Ciao, sì, ciao! A domani eh? E stai su, va bene?

Amore, ci sei? No aspetta che ti voglio dire 'sta cosa, non sai che storia che m'ha appena raccontato Maurizio. Ma no, parlo piano perché ho paura che mi senta, aspetta un attimo, ecco adesso ha girato la rampa delle scale... No, non quel Maurizio, quello è del secondo piano, questo è Maurizio Bertoli, c'hai presente? Quello di Grottaferrata, con la moglie ricca, dà, quello che fino all'anno scorso girava in Porsche Cayenne, che poi se l'è venduto e tutti dicevano che la moglie gli aveva tagliato i cordoni perché andava a mignotte, ti ricordi? Sì bravo, proprio quello, che da un annetto ogni tanto me lo ritrovo in metro e non dice mai una parola, che t'avevo detto che mi dava l'angoscia perché mi pareva malato, sì quello!

Beh, non sai! Mi ha raccontato il retroscena della macchina e ho capito pure come mai ha perso tutti quei chili... guarda non sai che storia! Ma te la posso raccontare adesso? Sì bravo mettiti l'auricolare che è meglio, con tutto il caldo che fa c'ho ancora i brividi...

Insomma stavamo scendendo le scale per andare via e a un certo punto mi prende un braccio e mi fa: possiamo berci un

caffè fuori? Io figurati se dico di no a un caffè, lo sai, però aveva uno sguardo un po' da squilibrato, capito come? Ho pensato "questo si è innamorato di me", e invece al bar ha preso un bicchiere con lo stelo che stava appoggiato sopra al bancone, sai quelli da prosecco, hai presente?, e se l'è messo davanti. Poi ha preso una ciotola quadrata di ceramica, per le bustine dello zucchero, e con quella ha preso la rincorsa e ha dato una botta al bicchiere, ma l'ha acchiappato al volo prima che cadesse per terra. Io ero impietrita, l'ho guardato in faccia, lui ha fatto un sorriso strano e mi ha detto "non ti preoccupare Marcella che non lo faccio rompere il bicchiere, lo so prendere al volo, non si rompe mai, solo Nicoletta si è rotta". Io ti giuro non sapevo che pesci prendere, gli ho detto "tua moglie?" e lui mi fa "no, Nicoletta è una ragazza carina di 19 anni, non una fotomodello, ma una ragazza carina, con gli occhi a mandorla, che da un anno sta su una sedia a rotelle" io zitta. Lui gira un po' il caffè e poi dice "per colpa mia". Non sapevo che dire, gli ho chiesto se era sicuro che fosse colpa sua e lui mi ha chiesto per chi, se per lo Stato Italiano, per la Municipale, per l'Assicurazione, per sua moglie, o per lui stesso. Gli ho detto "dimmelo tu" e lui "lo Stato e la Municipale mi hanno scagionato, l'assicurazione ha pagato pochissimo perché era concorso di colpa, e per mia moglie non importa perché sono il solito stronzo. Per me, io lo so che sono colpevole". Gli ho chiesto di spiegarmi quello che era successo e mi ha raccontato che un anno fa, una sera che tornava a casa dall'ufficio col Porsche, stanco, a un certo punto a un incrocio ha visto una ragazza che a piedi stava attraversando le strisce nonostante il rosso, e lui che arrivava bello veloce come al solito l'ha guardata e ha calcolato che non aveva bisogno di rallentare, perché la ragazza sarebbe arrivata in tempo dall'altra parte, e che anzi se non toccava i freni le avrebbe fatto prendere un po' di spavento così la prossima volta imparava a passare con il rosso "quando uno ha fretta di tornare a casa dopo una giornata di lavoro" mi ha detto con una smorfia bruttissima...

Insomma la ragazza sarebbe passata senza problemi, ce l'avrebbe fatta ad arrivare dall'altra parte sana e salva capito?, ma a un metro e mezzo dal marciapiede le si è slacciato un sandalo: le è sfuggito da sotto il piede, e la ragazza d'istinto ha rallentato la corsa per trattenerlo, così lui l'ha presa con l'angolo del paraurti!! La botta non sarebbe stata nemmeno troppo forte, ma la sfiga è che la ragazza aveva la testa piegata in avanti e con la botta ha preso il palo del semaforo e si è rotta la spina dorsale capisci?

Sì guarda, una storia allucinante. E Maurizio che continuava con 'sta ciotola dello zucchero a dare colpi al bicchiere e a prenderlo al volo, e con le dita dalla mano mi faceva segno di due centimetri e mi diceva "per tanto così capito? per tanto così?" sì guarda, ero sconvolta, dovevi vedere che faccia aveva lui...

Poi mi ha detto tutte le cose che sono successe dopo, la ragazza per terra, i testimoni, l'ambulanza, i dottori, le visite tutti i giorni, i pianti che si è fatto con i genitori di questa Nicoletta, tutto da solo poraccio, la moglie gli ha detto se l'era cercata e non gli ha parlato per settimane. Insomma mi ha detto che quando l'avvocato l'ha chiamato al cellulare per dirgli che era stato riconosciuto innocente si è sentito sollevato per qualche istante, e poi ha iniziato a vomitare lì dov'era, per strada, al telefono con questo che gli faceva "dimmi dove stai che ti chiamo un'ambulanza" e lui che non riusciva a smettere, insomma stava sotto a un treno, capito?

Quindi sai che ha fatto? Ha preso un prestito da centomila euro dando in garanzia la casa, e li ha dati alla ragazza, e poi si è pure venduto il fuoristrada, che era nuovissimo, e le ha dato i soldi anche di quello, poi ha preso le forbici da unghie della moglie, sì sì, me l'ha detto lui paro paro, ha preso le forbici e ha tagliato a pezzettini la patente, l'ha buttata nel cassonetto dell'immondizia e dal quel giorno metro A, capisci?

Che storia Fra'... Lo so che ha sbagliato lui, però sono quegli errori che dà, a tutti può capitare quella volta che sei stanco e magari fai quella cazzata che solo dopo ti rendi conto di quel-

lo che hai rischiato, dài.... no, non è vero quello che dici, sono cose che possono capitare a tutti... Non è vero Fra', pensa a quella volta tua col gatto.... No, non è una cosa diversa, è uguale. Se non tornavo a casa lo trovavamo morto, e poi lo sai per quanto non ti rivolgevo la parola io sì?

Comunque... ci credo che ha perso 13 chili, dice che non dorme quasi più. Col caldo che fa là sotto nella metro uno di questi giorni ci resta secco... Pensi davvero che è questo che cerca? Mi sai che c'hai ragione tu France'...

## XIX Occhidibra' IV

EHI!!! VI URLO EPPURE POTREI SPUTARVI! PERCHÉ IO SONO IL TRAGHETTATORE DIO VOSTRO E TENDO A FARE DISCEPOLI e a non controllare biglietti. Per esempio tu cravatta viola, tu cravatta viola, aiutami a governare questa carcassa di ferro che s'è ancorata! Amici miei piccoli. Bambini miei rosei. Amiche mie isteriche. Cagnolini miei presi al laccio. POTREI SPUTARVI MA VI URLO PERCHÉ VOGLIO FARVI COMPAGNIA! Di nuovo qua con voi... NON VI SEMBRA INCREDIBILE? Roba che non stavate insieme a qualcuno a parlare dai banchi di scuola... io lo so come siete, lo so, perché è facile capirvi, tutti uguali, tutti contenti di portare l'auricolare, e blutut, che poi è anche tutti tristi mischiando due lingue ma voi che capite? Che non parlate nemmeno... non parlate nemmeno! State zitti! BAH! Tutti a far finta di farvi i cazzi vostri e invece a farvi i miei perché poi raccontare di avere incontrato il pazzo non fa che bene non fa che rendervi santi e pallidi nella vostra abbronzatura lampadata. Pure la sua santità è lampadata mio caro giovin signore non si turbi non rotei gli occhi per cercare solidarietà è il posto sbagliato! Pure la sua santità è lampadata bella signora che ogni curva è una turba altro che la mia testa, pure la sua ed è per questo PERCIÒ che ve ne state tutti fritti fritti e disimpegnati sul MIO mezzo pubblico, che poi è un treno intero, qui nell'inferno di lamiera meco contenti pure che questo inferno non sia di cristallo altrimenti se chi sta con lo zoppo impara a zoppicare, chi sta col pazzo impara a pazzare. E chi sta di nascosto al buio e qui sotto non importa ma chi sta in una bolla di vetro che tutti pos-

sono interrogare per capire CHE CI FATE QUI CON ME! Chi sta col pazzo impara a pazzare EH EH EH che se fosse spazzare sarebbe quasi scopare EH SI! scopare e dunque rotolare via abbarbicati a un altro fino alla prossima pozza di sudore condiviso. Lei che preferisce per rotolare? Uomini o donne? IO TUTTI, IO QUELLO CHE CAPITA, che poi mi capita sempre a fagiolo che comunque non è l'ortaggio giusto d'odore per questa carrozza, vero MA-dame?

Che beltade. Che beltade. Io mi inginocchio davanti a queste madonne. Dal basso verso l'alto. Prono davanti a queste tette e a questi culi e a questa carne. La carne. La vostra carne. Nella carne affondano le radici dell'immortalità. Poni il seme nell'utero e un'altra vita verrà sparata fuori dalle gambe. Da quelle belle gambe. Gambe grasse. Gambe storte. Gambe secche. Partorire una figlia femmina è affogarla nel fiume. Una madre partorisce un'altra madre. Un altro utero e altre ovaie. Due uteri e quattro ovaie. Due fiche. Fiche chiuse e asettiche e lavate e deterse. Fiche chirurgiche. Ma la carne è carne. Peli e succhi schifosi e sangue. E competizione. Se c'è Maria c'è anche Maddalena. Se c'è una Madre c'è una Moglie. Se c'è una Figlia c'è una Vergine. Ma è anche Amante e Puttana. Ma in mezzo alle gambe è solo carne. Carne e pelo e succhi schifosi e sangue. Carne cannibale. Fiche che fagocitano. Fiche che mangiano e ruttano. Carne. È aperta e umida di mosche ronzanti e puzza. Lo sento. Lo sento l'odore della vostra carne. La sento la nelle narici l'odore delle vostre sottane.

Che puzza qui eh, che puzza, che afa di odori e dopobarba e profumi e verdura che marcisce nelle buste di plastica! PER VENTI CENTESIMI potete comprarvi una busta di carta... O NO? I venti centesimi sbagliati! Beati a voi nella vostra santità lampadata che non capite proprio un cazzo e potete sudare sudare sudare sudaRE, io mia maestà, sudare senza preoccuparvi di perdere un briciolo di voi stessi perché non avete niente di niente. *La nostra canicola sono i padroni. E non c'è pioggia che*

*ci possa liberare. Visto? Lo hanno pure scritto, lo ha scritto uno che s'è ammazzato in un albergo a TURÌN che non è mica una fermata di questa linea! Anche la vostra canicola i padroni! ANCHE LA VOSTRA! Io e voi siamo NOI!!!*

XX  
RE DI ROMA  
La soluzione scenica migliore  
di Guglielmo Pispisa

Adesso sei solo. È quello che volevi, in fondo. Un desiderio sottile, strisciante, una decisione presa con la pancia prima che con la testa. E messa in pratica. Ti eri accorto subito di quanto andassero d'accordo. Ti eri accorto subito che Lara provava una certa attrazione per lui. Niente di travolgente, chiaro, figurati se una donna sposata. Ma la cosa c'era, e tu l'hai ignorata volutamente. Hai giocato a interpretare il ruolo del marito ottuso, del distratto. Di quello in buona fede. Lo chiamavi ogni volta che uscivate: "Si sente solo, poveretto, è così sensibile. Con 'sta cosa della fidanzata che l'ha mollato..." Figurati se lei diceva di no, anzi. Poveretto poveretto. Tre mesi di questa vita prima che riuscissi a farli vedere da soli. Un impegno di lavoro, la cena già prenotata che altrimenti salterebbe, e vacci con lui, guarda, sono più contento così, ti giuro. Poi magari vi raggiungo. Magari. Col cazzo che li hai raggiunti. Neanche due settimane dopo ti sei reso conto che la cosa andava avanti senza più bisogno di spingerla. Tutto innocente per carità, ma senza il tuo aiuto. E senza più nessuno che chiedesse la tua benedizione. Le bugie non sono il peccato, ma ne rappresentano l'anticamera. Nascono prima come involontarie dimenticanze: *ah già non te l'avevo detto, ho incontrato Saverio l'altroieri*. Crescono diventando omissioni: *mah, sai, c'era più o meno la solita gente*. E trionfano con l'alterazione o la negazione della verità: *no, guarda, ho preferito restare da sola, non ero proprio in vena*. Allora hai cominciato a sorridere, a vedere la luce. Il momento atteso

da anni. La possibilità di rompere senza dovertene assumere la responsabilità, senza doverti sentire in colpa per le sue lacrime telecomandate, senza i musci lunghi dei vostri amici che ti inchiodano mani e piedi ai *doveri coniugali*. Senza le altre donne che quando le approcci pensano a quanto sei stato porco e immaturo con la tua ex moglie e ti mandano in bianco. Senza niente, *niente* che rovini la tua riconquistata libertà. Una libertà che ti pregusti giorno dopo giorno, quando ancora lei non sospetta che tu sai, che tu *hai voluto*, che tu *hai calcolato*. Ti fai la barba mentre lei è ancora addormentata (o magari mentre finge di dormire in attesa che tu esca per poi chiamare lui), e radendoti ti guardi negli occhi e non puoi fare a meno di sorridere. Rideresti, se non temessi che ti senta. Lasci andare avanti la cosa per un mese, non di più, non voglia il cielo che abbiano un rimorso e smettano prima che tu possa *scoprirli*. Ci mancherebbe pure questa. Ma no, il detective che hai assunto te lo assicura, si vedranno a casa vostra mentre tu sei al lavoro. Ti tocca prendere un permesso di mezza giornata per improvvisi motivi di salute e poi torni a casa senza avvertire. Il cuore ti batte forte mentre sei ancora per strada, ma poi vedi la sua golf davanti al portone e ti tranquillizzi. Tutto a posto, tutto alla grande. Ancora dieci minuti, ancora cinque minuti e la puoi mandare affanculo senza pagare pegno. Ancora tre minuti e sei libero. Sei solo. Niente più lagne, niente più problemi. Apri piano la porta di casa, non devono sentirti prima che ti assicuri di beccarli a letto. Se arrivassi prima, magari ti troveresti davanti solo una situazione ambigua e se la potrebbero cavare con una scusa. Poi per almeno un altro mese dovresti recitare la parte del marito sospettoso, ci sarebbero dubbi, pentimenti, marce indietro. No no no, li devi trovare a letto. E a letto li trovi. Parlano piano, scherzano. Lei sopra di lui. Appena entrato nella stanza rimani immobile, aspettando che si accorgano. Come se fossi scioccato. Hai pensato molto a questa fase e ti è sembrata la soluzione scenica migliore: i grandi attori li noti per l'economia dei movi-

menti e delle scelte recitative, i grandi attori non si agitano tanto, perché sanno che un gesto solo, al momento giusto, è sufficiente. Lei gli parla con tono costante. Sulle prime non capisci che sta leggendo, ma poi vedi il libro. Sta a cavalcioni su di lui, nuda, e legge. Poesie. Hikmet, ti sembra, no, ne sei sicuro. Lo faceva anche con te, una volta. Molto tempo fa. La cosa ti sorprende, innegabile, e ti infastidisce. Come una violazione. Ma non hai ancora tempo di elaborarla perché è proprio il momento in cui si accorgono di te. E tu fermo. Loro sconvolti e tu fermo. Loro imbarazzati e tu tetro, amareggiato. Una smorfia di disgusto già studiata più volte allo specchio. Ti trema la mano destra, ti trema sul serio, non avevi pensato ad aggiungere questo particolare. Ma ci sta bene, lasciamolo. Lui balbetta qualche parola che nemmeno ascolti, tu lo squadri come fosse una cacca di cane e indichi la porta, con la mano tremante. Dici: *fuori di qui*. E figurati se ti contraddice. Sta già per le scale coi vestiti in mano. Quando rimanete soli ti avvicini, e puoi giurare, cazzo, puoi giurare di provare pena. E pietà. Per questa povera idiota, che piange e ti implora coprendosi il corpo col lenzuolo e la bocca con una mano, di modo che manco distingui quello che dice. Gli leggeva Hikmet, la stronza, e proprio quella poesia che vi piaceva tanto. La *vostra* poesia. Sarà per questo che ti parte lo schiaffo. Non preventivato, ma appropriato, in effetti. Non volevi essere violento, si sa mai poi gli avvocati le cose che si inventano, ma una sberla ci voleva. Ti senti un dio quando la colpisci, cioè, ti senti male ma pure un dio, difficile spiegare. Così riprovi col dorso della mano, ed è ancora meglio. Lei sta ferma e zitta, ora, perché se le merita e lo sa. Cristo d'un dio ma proprio Hikmet gli doveva leggere, con tutti i poeti d'amore che ci sono. Non potevano solo scopare, no, la romantica doveva fare. Con la *vostra* poesia. E allora se lo merita di essere un po' strapazzata, ed è per questo, tanto per spaventarla, tanto per proseguire la scena con un climax inevitabile, a questo punto, che le metti le mani al collo. E stringi. Zitto tu, zitta lei. Subisce

senza reagire, incredibili a volte le donne. Si direbbe quasi che le piaccia. Ora ti fermi, ora la lasci andare sbattendola di nuovo sul letto e te ne vai. Ora. Ma intanto stringi un altro po' e ti senti potente mentre lei si fa cianotica in viso e agita le mani contro la tua schiena. La sua vita che scorre lungo i tuoi avambracci. Scorre scorre scorre e a un certo punto non ce n'è più. Finita. Ansimi col cuore in gola e ti siedi sul bordo del letto dove tua moglie, diventata ormai una cosa, giace immobile. Folle dirlo, ma sei... soddisfatto. Per nulla impaurito o pentito. Nient'affatto, è quello che volevi: ora sei solo. *Liberò*. Il nuovo scapolo d'oro della città, anzi no, il vedovo, che fa anche più scena, più punteggiò con le donne. Ci pensi subito al tuo sorriso triste, appena accennato, mentre la tipa ti chiede se sei scapolo e tu, con questa smorfietta sofferente sussurri *vedovo*, scrollando appena le spalle. Che pena, poverino, e quanto è sexy, vuoi mettere con un banale divorziato, ma dà. E provi e riprovi questa espressione, controllandoti nel riflesso del finestrino di questo bollente vagone della metropolitana (una temperatura a cui non badi affatto), e poi guardi fra i passeggeri se c'è qualche ragazza con cui cominciare, già da subito, perché no? Perché aspettare, pensi, senza neanche renderti conto di stringere ancora in mano un vecchio libro di poesie di Hikmet.

XXI  
PONTE LUNGO  
Oltre il ponte  
di Paola Repetto

Tutti dicono che fa caldo, che si muore dal caldo, ma veramente io tutto questo caldo non lo sento mica, anzi, ho freddo, i brividi, forse ho la febbre.

È da stamattina che mi sento strano, come se avessi digerito male, come se avessi addosso un peso, un disagio che non riesco a capire. E poi questo freddo che mi è entrato nelle ossa e che non riesco a togliermi. Ho cominciato a sentirmi male quando mi sono fermato a sentire quel gruppo di ragazzi che suonavano, in piazza. Era una canzone che conoscevo, anche se ci ho messo un po' a ricordarmi dove.

*Avevamo vent'anni  
ed oltre il ponte,  
oltre il ponte che è in mano nemica,  
vedevam l'altra riva, la vita...*

La cantavi tu, nonno, quella canzone, con la tua voce scura, quelle note basse, scandite, quelle parole forti, senza equivoci. Noi, e di fronte a noi gli altri, i nemici. Tu c'eri, su quel ponte, mi raccontavi, un ponte sulla Dora, e dall'altra parte nazisti e repubblicchini, i "neri", con i blindati e le mitragliatrici e la sicurezza arrogante di chi è convinto che non sarà mai sconfitto.

*Coprifuoco: la truppa tedesca  
La città dominava. Siam pronti.  
Chi non vuole chinare la testa  
Con noi prenda la strada dei monti...*

Era facile, per voi. Chi non voleva chinare la testa, sceglieva la strada dei monti. Certo, ti giocavi tutto, anche la vita, sì, certo, anche la vita, se era necessario. Ma tutto era chiaro, limpido, pulito. Oggi tutto è confuso, torbido, sporco. Nonno, tu non lo vedi cosa succede oggi, non puoi saperlo, forse non riesco nemmeno a spiegarlo. Ho paura e non so a chi dare la colpa. Cerco di aggrapparmi a quello che sono, a quello che ho e i nemici sono quelli che minacciano il mio mondo, le mie certezze. Cammino sul ghiaccio sottile dei miei timori. Vivo in uno spazio ostile, popolato da ombre strane e pericolose: gli immigrati dagli occhi scuri che parlano lingue incomprensibili, quei ragazzi che suonano la chitarra seduti per terra, i barboni coperti di stracci appisolati sul gradino di una chiesa, il matto che ripete le sue filastrocche senza senso, i tossici farfuglianti che mi sgozzerebbero per pochi centesimi. I miei pensieri sembrano sospinti da un vento gelido, dal battito spietato di grandi ali nere.

*Tutto il bene del mondo oltre il ponte.*

*Tutto il male avevamo di fronte,*

*tutto il bene avevamo nel cuore...*

Cosa ho nel cuore, non lo so nemmeno io. Il vuoto, forse. E adesso, questo grande freddo che non riesco a scrollarmi di dosso. Ho votato AN alle ultime elezioni, nonno. Non so nemmeno io, perché l'ho fatto, cosa ho creduto di affermare, cosa volevo davvero. Avevo dentro una grande rabbia, perchè pensavo che le parole che tu mi dicevi fossero una bugia, che quello che mi raccontavi, la montagna, la lotta partigiana, l'orgoglio di essere liberi fossero un inganno, che la libertà fosse un'illusione, che il mio futuro non avrei mai potuto deciderlo, sceglierlo come avevi fatto tu. E pensare che eri così orgoglioso di me, di quel nipote primo della classe, bravo in tutto, che, appena laureato a pieni voti, era stato assunto da una banca e mandato a Roma a fare pratica... Non sono più il numero uno, sono un numero e basta. Sono solo, nonno, e ho creduto che tue le risposte che non mi bastassero più.

*...a vent'anni la vita è oltre il ponte,  
oltre il fuoco comincia l'amore.*

L'amore, chissà quando comincia, l'amore, se non c'è nessun ponte, nessun nemico, nessun male da combattere. Ci sono brividi che mi sfiorano la pelle senza arrivare mai al cuore, ci sono parole consumate alle quali non riesco a dare un senso nuovo. Ho votato AN per dispetto, per sfregio, come i teppisti che scarabocchiano la croce uncinata sui monumenti alla resistenza, ho votato per farmi male, per recidere l'ultimo legame con la mia famiglia, con il tuo ricordo, nonno. Ho votato AN perché i tuoi valori mi pesavano, mi obbligavano a guardarmi allo specchio e a ricordarmi chi ero. Ti ho tradito, nonno. E adesso ho freddo, un freddo duro e fermo come i tuoi occhi quando mi raccontavi di Sant'Anna di Stazzema. E ho paura, perché un freddo così, nessun fuoco riuscirà a scioglierlo. Neppure se, da qualche parte, anch'io trovassi quel ponte.

XXII  
FURIO CAMILLO  
**Tutto lì dentro**  
di Roberto Laghi

L'ora. Che ora è. Devo. Sapere. Che. Ora. È. Il vagone, ecco, la metro. Cristo che caldo. Le mie mani tremano. Io. Non lo so. Devo solo. La testa, tutta spaccata, la testa pulsa. Spaccati i nervi. Io. Non lo so. Non arriva il treno. Eppure mi sembrava che. Devo andare lontano da qui. Da qui. Dove sono qui? Dove mi sono perso? Togli le mani dalla tasca, sì. Sono tutte sudate. Dio. Forse ho i pantaloni bagnati... No! Mi specchio in un vetro. Davanti: fammi vedere, no, davanti, no. Che paranoia. Quella signora mi guarda male. Cazzo vuole. Dio! Stai calmo, Cristo. Sì, sì. Io, è tutto a posto fuori, non lo so. Dietro, mi giro indietro, così, di lato, ecco, così, che non do nell'occhio, c'è quella signora che continua a guardare. Dietro la colonna. Così. Tieni ferme quelle cazzo di mani! Merda! La fede, dio, la fede, dovrei tagliarmi il dito. Mi brucia l'anulare. Mi sento sporco. Sudo. Mi devo lavare. E. Acqua, ho bisogno di acqua. Fresca. E profumo. Ho bisogno di. Aria. Tutto appiccicato, la camicia, le mutande, mi suda il culo, la schiena, il collo. Cazzo anche il dorso delle mani ormai. Respira, respira. Boccheggio. Aria, ossigeno. È finito tutto lì dentro. Dio! Io. Non lo so. Non ho fatto niente, io sono uno come tutti quelli qui intorno, aspetto la metro. Io vado a casa, il lavoro, le faccende. Adesso a casa. Una doccia, la famiglia. Casa. Tutto lì dentro. Basta! Respira. Dentro, fuori, inspirare, espirare. Vivere. Farla finita. Adesso, il vagone arriva. Io salto. Così facile il pensiero di. Gli occhi di tutta questa gente frettolosa. Ci stanno pensando? Ci pensano?

Il gusto di farla finita. Lasciare tutto aperto. Così. Sfondato. Così. Per farla finita. No che la vita non ha senso. Il senso è finito tutto lì dentro. Tremo. Questi pensieri che provo a scacciare mi scuotono. Io. Devo. Solo. Andare. A. Casa. Fa caldo. A casa l'aria condizionata. Lasciare il mondo fuori. Lasciarsi fuori dal mondo. I gesti diventano tic. L'orologio ogni trenta o quaranta secondi che segna sempre la stessa ora. La stessa ora. A ogni sguardo. Le mani che passo sui pantaloni che restano bagnate e bagnano. Il mio sudare come scorrere del tempo. Pare tutto stupidamente immobile, intorno. L'attesa tranquilla delle persone. Le loro vite. I pensieri a cui non ho aria da dare che si buttano tutti lì dentro. Dentro quel. No. Non posso. Squarcia la consapevolezza di. No. Non è successo niente. Io sto solo andando a casa. Casa. Solo aspettare, salire, sedermi, cercare ossigeno, scendere. Entrare in casa, aria, doccia. Un piede salva l'altro. No. Non quando sei fottuto. Non quando hai fottuto. Non più. È sempre troppo tardi, dopo. E non ne esci più, non puoi, ci sei dentro. Ci sono stato dentro. Era il mio. No! Non pensare. Svuota. Comprò una bottiglietta d'acqua. Maledetti bar self-service. La bottiglia non scende. Lo colpisco. Colpi. Su colpi. Di corpo su. Macchina. Mi guardano male. Di corpo su. Corpo. Mi sento sporco. Sono sporco. Ladro. Rubo i sogni. Ho rubato il. No! Basta! Bevo l'acqua, scende in gola com'è fresca. Ma torna arsurata. Scende e subito sono di nuovo secco. Appiccicato anche in gola. Ci ho strozzato le parole. Non possono più uscire. Soffocate. Ho solo questi pensieri sfiatati bollenti. Sporchi. Sudore. Come quando prima io. L'acqua. Come quando prima io stavo lì. Bevi, bevi e respira. Lì, io, lì. Dentro. Butto la plastica. La sento calda. Quasi si fonde. S'affolla più gente. Sbuffano. Sudano. Sembrano puliti. Tutti gli occhi addosso a me. A me. Sono già colpevole. Non ho fatto niente! Grido nella mia testa. Le parole non mi possono uscire. Mi muovo a scatti. Peggio di prima. E non c'è nessun. No! Basta! Alla fine non c'è. Una ventata bollente che monta. Schiaffo in faccia scende basso toglie il

fiato. Manca ossigeno. Aria molle di caldo e puzzo di freni. Aria di cancro. Aria malata per polmoni malati ormai. Cervelli malati. La mia pelle. La pelle di quel. Così morbida come la carezza di un sogno. Mi si ferma il vagone davanti. Non sono lucido. A scatti. Entro. C'è tanta gente ma il vagone non si riempie. Mi siedo. Di fronte a me una ragazza. Diciassette anni? Dentro. Vorrei esserle dentro. Ha una gonna corta leggera. Guardo sotto. Buio. Dentro è sempre buio. E risucchia. Tette piccole e sguardo bambino. Mi torna duro. Vaffanculo. Tua figlia. La figlia di tuo figlio. Maledette le generazioni su generazioni. Nessuna salvezza, nessun profeta. Solo caldo bollente, cazzi duri, sguardi di colpa. Ma prima nessuno sguardo. I miei occhi chiusi. No! Basta! Pensieri come flash. Lampi. A pensare a come. Sono arrivato lì. A come. È successo. A come. Sorridevo. A come. Adesso? Guardo le fermate. Le conosco a memoria. Il percorso è solito. Usuale. Ma tutto trema e fa maledettamente caldo. Come qualcosa da. Come il mio cazzo bollente prima dentro. Il. Suo. Culo. No! Dio! No! Squarcia la consapevolezza dell'attimo. Come presenza simultanea: presente, passato. Ora qui, io, là prima. Cerco aria da respirare come cerco pensieri diversi per scappare. Sotto tappeti di pensieri infatti le mie scelte i miei gesti le mie parole le mie eiaculazioni. Mi si schianta in faccia ora l'evidenza. Ciò che ho fatto non sono io. Non. Sono. Io. Non mi riconosco. Io mi guardo sullo schermo di un cinema. Di periferia. Squallido. Ma non sono io. Non mi riconosco. Il mio passato non mi appartiene. Ciò che faccio diventa passato sfugge via diventa di altri, di altrove. Io non ho. Io non ho. Io ho inculato quel ragazzino. Squarcio. La mente, gli occhi. La mia faccia stravolta riflessa sul finestrino. Il vagone che monta i binari. Sputa aria. Io. Fottuto marito che fotte culo e sogni. Un possibile figlio mio. Io sono scarto di colpa di un altro mio io. Io. Colpa. E il piacere di quella pelle così delicata. Scorrere le dita. Liscia. Dentro quel. Come se fosse così. Naturale. No. Non pensavo al dolore. Non pensavo al dopo. Non pensavo al

suo domani. No. Solo quella pelle così liscia e olivastra. Solo quella voce quel sorriso così teneri. Solo il mio cazzo a esplodere. Cristo. Che. Caldo. Ossigeno. Cerco ossigeno. Non respiro. Aria. Acqua, ancora. Come dissetarmi, come battesimo, come espiazione. Come se. Io. Dio! Mia figlia. Undici anni. Se un altro. Sono fradicio. Impazzisco. Le guance avvampano al pensiero. Penso e. Brucio. Di pensiero e desiderio. Fermata. La metro riparte. Fermata. Boccata d'aria calda di freni e stazione e vociare. Poi: sudore. Aria ferma immobile. Quelle tette davanti. Quel culo dietro. Dentro. Ormai fatto. Ormai. O. Oh. Dio. Io. No. Ancora due fermate. Arrivare. A. Casa. Nessuno sa. Nessuno può sapere. Nessuno deve sapere. E lui. A chi. Dio. Racconterà? Mi ha promesso di no. Che lo sa che finisce tutto male. Tutto male. Finisce tutto male. Fermata. Riparte. Sguardi. Addosso a me. Tutto male. Fermata. Scendo. Aria bollente ancora. Risalgo gli scalini. Aria. Bollente. Ancora. Esco. Fuori è caldo come sotto. Fuori è come sotto. Fuori è come dentro. Io. Sto uscendo. Da qui. Ma resto dentro. Dentro. Io. Non. Ne. Uscirò. Mai.

XXIII  
COLLI ALBANI  
Scusa  
di Fabiomassimo Lozzi

Se non c'è posto a sedè', svengo. Svengo adesso, prima ancora d'entra' nel treno. Le buste della spesa so' troppo pesanti, ma sennò come facevo? Prima che arrivo a casa i negozi so' già chiusi e poi al mercato qui conviene. Santa Maria che male che me fa la schiena, so' tutta sudata. Er reggiseno che me strigne tutta, cor fatto che c'è pure la cintura della borsa che così la tengo d'occhio, co' tutti 'sti ladri in giro, ce manca solo che me rubano il portafoglio proprio oggi che la signora m'ha pagato. Tieni l'occhi sulla borsa. Che bel fresco che c'è dalla signora. Lì me scordo pure de 'sto mal di schiena. Vorrei tanto stendeme sul divano, col ventilatore, la televisione accesa, a legge' un giornale, come fa la signora quando torna per il pranzo.

Beata lei che non deve lavora'. Vabbè, qualcosa farà, ma non è un lavoro vero, sennò non starebbe così bene. È più grande di me di tre anni ma ne dimostra dieci de meno. Sempre elegante, mai un capello fuori posto, sempre truccata, precisa. Bella. Certo, pure io non starei mica messa male se non stessi tutto il santo giorno a spaccamme la schiena. Sto ancora bella magra. Magra... Rinsecchita, un mucchietto de pelle e ossa. Da mo' che me s'è passato l'appetito. Ma va, ancora li farei rigira' pe' strada se potessi passa' tutto il giorno dalla parrucchiera, dalla manicure, il bagno coi sali rilassanti, la maschera per il viso, le creme, gli smalti. Li farei rigira' tutti, come quando ce ne avevo pure ancora quaranta, sì. E poi anche messa così, tutto sommato, l'altro giorno quel signore che pareva tanto distinto ci ha pure provato a famme

la mano morta. Rimessa a posto non ce sfigurerei mica accanto alla signora. Che poi non è 'na persona cattiva. Certo il caratterino suo ce l'ha, 'n occhio che no' je scappa niente, certe vorte pure un po' acida, però è da capi' – co' quer marito che se ritrova, sempre via co' qualcuna delle amichette sue ragazzine – che svergognato, settant'anni sonati e ancora vole fa er playboy. Le figlie poi, manco a parlarne, se fanno vede solo alle feste comannate, oppure vengono a bussa' cassa, isteriche e viziate. Certo che la signora se l'è proprio annata a cerca'. Se l'è cresciuta lei così, figlie e marito. Se capitavano co' me, ce dovevano solo prova' a trattamme così, alla prima partivano due belle sberle e finiva la storia! Ma la signora non è fatta così. Se almeno parlasse. Se se sfogasse 'n po' co' me, du' consigli glieli darei, ma lei niente, se tiene tutto dentro e se va a fa' 'na messinpiega. E fa male. La gente a forza de tenesse tutto dentro ce se ammala. O uno scoppia o je viene 'n male brutto. Io lo so...

Meno male, il treno arriva. Quanta gente. Gesù. E te pareva che non capitavo nella carrozza col matto, ce mancava solo questa. Guarda che occhi, che paura. Chissà da dove sarà uscito, non l'avevo mai visto. Gesù, questo è proprio pazzo. Ma che se strilla? Quant'è zozzo, se sente la puzza de piscio fino a qua. Speriamo che non me guarda. Se non lo guardo, no' me guarda. E non c'è neanche un posto a sedere. Niente. E 'ste buste che pesano. Se almeno quella ragazzina... macché, figuriamoci, non si usa più, l'educazione ormai. Però forse se la fisso. Niente, neanche mi guarda.

Prego signora, s'accomodi.

Grazie. Pesano, sa.

Meno male che ogni tanto qualcuno gentile ancora se trova. Mica spesso, ma ogni tanto. Santa Maria, che caldo, ma che è, neanche al sole è così caldo oggi.

Oddio...

Una moneta, per favore.

Non ci avrà neanche sette anni. Se almeno non me mettesse

quella manina a coppa sotto il naso, potrei fa' finta de ignorarlo. E adesso che faccio? Se tiro fuori il portafoglio se vedono subito i soldi che ho preso. Co' tutti i malintenzionati che ce staranno qua dentro, ce vole poco a famme 'no scippo, chi li riacchiappa in mezzo a questa...

Una moneta.

Non ne ho. Scusa...

Ma scusa di che? Perché scusa? Mica è d'obbligo fa' l'elemosina.

Una monetina sola, per piacere.

Se almeno no' me guardasse co' quegli occhi da orfano, co' quel musetto sporco, li capelli arruffati, la magliettina strappata che je va stretta, i pantaloni de velluto a coste (velluto? Co' 'sto caldo?) presi da qualche fratello maggiore, o un'opera di carità, troppo larghi e troppo lunghi, tenuti insieme dalla cinta tirata stretta stretta. Madonna addolorata, è tutto pelle e ossa, je se contano le costole. Ma perché lo mandano in giro così a quest'età? Non se trattano mica così i bambini. Non lo posso guarda', co' quegli occhi neri neri, sembrano quelli de...

Aspetta

Basta che faccio attenzione. Infilo la mano, non c'è bisogno di tirare fuori il portafoglio. Ecco, in fondo, qualche cosa ci sarà... questa, no, sarà da un euro. Ecco, questa è una da cinquanta – mannaggia, m'è sfuggita. E guarda bene.

Ecco, un momento...

Adesso ti stanno guardando tutti, un vagone pieno, tutti a guardare te che traffichi nella borsa, Gesù benedetto, ma che ho fatto di male? Ecco, cinquanta centesimi basteranno.

Ecco, tieni...

Poteva almeno ringraziare, pareva che s'era stancato de sta a aspetta'. Eh già, ma chi gliela insegna l'educazione a loro? Chi ce pensa? Li mandano a chiede' l'elemosina, a fa' i borseggiatori che non ci hanno nemmeno dieci anni. Eccolo là, guarda, piccolo piccolo, è già sparito in mezzo a tutta questa gente, non ci ha

paura de niente, sembra Ninetto quando aveva... Ninetto.  
Sssshhhhhhhh... zitta. Zitta.

La signora lo dice sempre:

– Teresa, tu sei una sentimentale, non riesci mai a controllarti.

Ha ragione. Sono una cretina. Vent'anni. Sembra ieri.

Il citofono.

Le scale di corsa.

Ninetto a terra, bianco, gli occhi girati, la siringa ancora  
ssshhhhh... Zitta. Zitta! Smettila.

Col caldo che fa, finisce che te senti male. Magari. Se solo Dio volesse. Un bel colpo, qui, adesso, un colpo secco e la famo finita co' 'sta galera, co' la signora, co' Vittorio che sta sempre co' quella faccia, che me guarda co' quegli occhi, come se fosse colpa mia, come se no' me fossi spezzata la schiena abbastanza pe' tutt'e due.

Ninetto era ancora 'n regazzino.

Nun se danno mica le schifezze ai regazzini.

Zitta!

Un colpo e se ferma tutto, bonanotte ar secchio, qui, adesso, in mezzo a tutta 'sta povera gente, tutti 'sti poveri diavoli che penano qua dentro. Brava gente quasi tutti, pe'ccarità. Quel signore, così pensieroso, così distinto, tutto de 'n pezzo, pare fatto de marmo. Un signore co' li sordi, sicuro, ma pure lui ce l'ha le preoccupazioni. E quella bella ragazza, tanto elegante e pure lei sta là, pare che se sta a rode l'anima. E quell'altro signore tutto vestito bene, lui no, pare contento, però se guarda 'ntorno, come se se sentisse spiato. Ma che s'è accorto che lo sto a guarda'? Mamma mia, che faccia cupa quel ragazzo. E che avrà fatto mai?

E che avremo fatto tutti? Che avemo fatto de male? È la vita

che è così. So' tutte anime in pena, pure loro. Tutti in punizione. La vita le dà a tutti, 'n ce sta niente da fa'. Guarda che faccia. Guarda 'sta poraccia qua davanti, che faccia. Magari se s'aggiustasse un po' meglio. Ma figurate, co' quel naso a pippa? Se vede che è timida, pora stella. Sta a vede che gliel'hanno detto fin da piccola che era brutta. Je se legge 'n faccia che pure lei vorrebbe 'n po' d'amore. Mo torna a casa, 'na casa vota, cena da sola, magari un po' de televisione e poi a letto, che domani mattina se ricomincia da capo. Nun te preoccupa', core de mamma, vedi che 'n giorno lo trovi pure tu un bel ragazzo che te vole bene. La vita è bella. Lo vedi, amore? La vita è bella...

Ma tu guarda che stupida. Me se so' riempiti l'occhi de lacrime. Magari quella è tanto contenta, ci ha marito e tre figli, magari è solo preoccupata perché non sa come arriva' a fine mese, che i soldi non bastano mai. Come te capisco, bella mia. Che 'n ce lo so?

Ma 'ddo 'stamo? Oddio, è già Furio Camillo. Famme ripiglia' le buste che m'avvicino alla porta che co' tutta 'sta gente, ce manca solo che me sbaglio de fermata, poi chi lo sente quello, che vole sempre trova' tutto pronto quando torna. Poveraccio, pure lui. Non è mai più stato lo stesso. È diventato zitto, muto. S'è tenuto tutto dentro. Non c'era verso de faje di' 'na cosa, non ce usciva niente da quella bocca, manco pe' mannamme a quer paese tutte le vorte che je dicevo che doveva parla', che se doveva sfoga'. Solo la notte, a letto, me se stringeva stretto stretto, come se stesse pe' veni' la fine der monno. Io lo sentivo che ogni tanto piangeva, piano piano, se ricacciava pure le lacrime in gola. Ma non parlava. E a forza de non parla' s'è preso 'sta cacchio de cosa brutta. Vabbè, saranno state anche quelle cazzo de sigarette, certo. Ma pure 'sto boccone amaro che s'è tenuto sempre 'n corpo. E ecco fatto. Un morto che cammina. Casa e lavoro, lavoro e casa, senza manco sape' perché, senza motivo, senza 'na ragione d'esse'. Senza Ninetto.

Ninetto bello de mamma, amore, angelo mio.  
Basta. Basta.

Come so' stanca. Non ce la faccio più, la schiena m'ammazza. Dai che siamo quasi arrivati. La prossima.

Permesso.

Aridaje. Ce mancava de novo 'sto matto. Poveraccio, chissà che ha passato, pure lui, pe' sta ridotto così. Ma n'ce l'avrà pure lui 'na moglie, dei figli? Magari lo stanno a cerca'. Forse so' anni che lo cercano e non se riescono a da' pace. Quanti se ne so' visti de questi così a Chi l'ha visto. Gente per bene pure, professionisti, persone a modo. Ne capitano. E quasi sempre se scopre che pure loro se tenevano 'n rospo 'n gola, nun se sfogavano. E allora j'è presa la depressione, oppure metti quell'altra cosa là, quella che je scoppia er cervello e ecco fatto, chi s'è visto s'è visto, quando li riacchiappi più. Un giorno spariscono e te li ritrovi così, pe' strada, che non so' più loro. Chissà se la moglie l'ha cercato, se l'ha trovato, magari ha provato pure de riportaselo a casa, pure così com'era, e lui forse non l'ha riconosciuta, l'ha scacciata, chissà. Povera donna. Poveraccio pure lui. Ma Gesù mio santo bello del core mio, ma perché ce deve sta' tutto 'sto dolore pe' le strade? Madonna santa, ma che avemo fatto? Perché ce lo meritamo? Maria Vergine, senti che puzza. Quanti giorni saranno che non se lava? Non se po' respira' pe' quanto puzza. Me gira la testa. Speriamo che s'allontana.

Oddio. Che è stato? Me so' sentita strana, come se qualcuno, qualcosa... Reggiti che sennò caschi. Ecco, meno male, se aprono le porte, mo' esci e te senti meglio. Piano, e che modi. Ecco. Ecco. Già fa più fresco. Chissà che era. Come un movimento intorno alla pancia, 'na specie de...

Oddio.

La borsa.

Guarda nella borsa.

Er portafogli non ce sta!

Aiuto. Chiama aiuto.

La voce, no' mm'esce la voce. Aiuto.

Oddio, gira tutto.

Se sta a fa tutto voto 'ntorno, cado!

Aiuto.

Oddio quante facce, me stanno tutti addosso, me manca l'aria, fateme respira'! Fateme respira'!!! La borsa, oddio, le buste, tutto per terra. No'mme state addosso, co' quelle facce. Non respiro, me manca l'aria. 'ndo sta' lo zingarello? È stato lui? 'ndo sta', non ce vedo niente co' tutta 'sta gente che me sta' addosso, me soccorrono, me chiedono che ci ho.

I soldi! M'hanno rubato 'l portafogli.

Me fanno sede'. Se guardano 'ntorno. Ma 'ndo sta' lo zingarello?

Il treno se ne sta andando.

Eccolo, sta nel vagone appresso. Me sta a guarda'.

È Ninetto.

Ci ha il portafoglio in mano. Me sta a di' qualcosa. Che c'è, ni'? Che me stai a di', core mio, che c'è? Aspetta, non te ne anda', parla a mamma tua, Ninetto, dimme, che c'è?

Le labbra si muovono, non sento ma ho capito...

...scusa.

Il treno sparisce nel tunnel.

Tutto si fa buio.

Chiudo gli occhi

e finalmente respiro.

XXIV  
ARCO DI TRAVERTINO  
Per non dare fastidio  
di Marino Magliani

Seduto accanto alla porta, Gregorio cercava di tener ferma la borsa di tela piena di barattolini che aveva sistemato tra i piedi. La gente si faceva fresco coi giornali.

Alla fermata seguente la metropolitana si riempì. Gregorio prese la borsa e si alzò per lasciar sedere un signore anziano. Non trovò dove afferrarsi, temendo di dare fastidio alle due signore che gli stavano accanto e sbuffavano serie per il gran caldo; così si bilanciò in mezzo al corridoio come il giorno in cui aveva preso il battello da Porto Maurizio per andare a vedere le balene al largo ma poi quel giorno le balene non s'erano fatte vedere. La borsa di barattolini tintinnava nella mano destra. Erano campioni di funghi sott'olio, di carciofini alle erbe sott'olio, di olive in salamoia. Gregorio era un contadino ligure, coltivava le sue terre e la sera come un monaco da anni confezionava prodotti sott'olio e li vendeva ai suoi mercati liguri. La globalizzazione aveva ingoiato anche uno come lui, una serie di suggerimenti da parte della Comunità Montana dell'Olivo e della Camera di Commercio di Imperia, l'avevano portato a Roma, dove avrebbe incontrato il signor Fegatti, grossista in prodotti di slow food, e proprietario di parecchi supermercati di prodotti biologici in Toscana e in Lazio. Fegatti gli aveva chiesto di mandare attraverso corriere, ma Gregorio aveva preferito portare i campioni. Ora andava all'appuntamento.

Controllava le fermate, ne aveva ancora sei, otto fermate da Termini, gli aveva spiegato la signora della pensione. La gente aveva caldo, un caldo terribile, sbuffavano, si facevano fresco,

gemevano, gocciolavano, si irritavano. Per un brusco movimento della carrozza, fu costretto ad aggrapparsi un palmo sopra dove s'era afferrata la signora seria che prese subito a sbuffargli in faccia. Anche i giovani non resistevano.

Lui sorrideva. Come dovevano essere bene abituati! Ricordava le giornate nelle serre con l'odore di pesticidi che la sera non si lava nemmeno sotto la pigna, e l'odore del caldo aggrappato agli ulivi durante la potatura, con le formiche che ti mordono, e le notti ricordava le notti di agosto sotto il suo tetto che aveva raccolto tutto il sole della valle. Quello era caldo. E sorrideva, perché questo era nulla, e li guardava, guardava la bella signorina che poteva essere sua figlia se solo una volta nella vita i suoi occhi avessero parlato a una donna, e guardava la bella signora con la gonna fiorita che stava con le gambe ben piazzate e gli scossoni della metropolitana la muovevano come forse le donne si muovevano prima di fare l'amore. Gli sembrava di non aver mai avuto niente, e di aver sopportato tutto, di non essersi mai regalato nulla. Si toccò la fronte alzando la mano che teneva la borsa tintinnante. Non era neanche umida.

Mancavano quattro fermate. Si sentiva spingere, chiedeva scusa. Quando la signora accanto scese, poté spostare la gamba e abbassare la mano. E gli sembrò di non meritare neanche quel sollievo.

La donna di spalle che muoveva i fianchi come se le curve della metropolitana fossero onde, era ancora a qualche metro da lui. Gregorio strinse gli occhi e pensò al mare, al suo mare, fatto di spiaggette e di scogli bruni, alle poche volte che entrava in quel mare e si immergeva nella frescura.

Alle docce nell'orto, sotto la pigna, e alla sera che trascorreva al fresco, da solo, al grido dei rondoni.

Poi aprì gli occhi. La metropolitana si fermò. Mancavano due fermate. La signora dai dolci fianchi gli venne accanto, perché lì stava la porta. Le fece posto affinché si aggrappasse. Lei ringraziò sorridendo.

Anche lui. Le avrebbe guardato le guance che aveva gialle e rosse come le pere mature da cui bisogna far volare via la vespa e mangiar subito prima che la notte consegna loro la devastazione della rugiada sulla pelle ancora calda.

Quando la donna scese, lui rimase aggrappato e tenne stretto la sua borsa tintinnante. La metropolitana ripartì.

Nel vetro vide riflessi i suoi occhi, erano chiari e tristi come quelli di sua madre.

La prossima fermata era la sua e lo era da tempo.

XXV  
PORTA FURBA-QUADRARO  
Resistenza aggravata  
di Paola Ronco

Hai capito bene tutto, non è che te lo devo ripetere un'altra volta, no vero, non sei uno stupido vero? Dai che si vede subito che sei un tipo sveglio.

Me l'aveva detto almeno cento volte, il dottor Diaz, non per dire ma quasi quasi mi pareva lui lo stupido. Eccerto che ho capito dottore, gli ripetevo io, stia tranquillo, ci penso io.

E lui, con quella voce stridula che si ritrova, si era messo a dirmi ecco Cabras, qui non si tratta di pensare, qui ci sono degli ordini da eseguire e basta, è chiaro?

A quel punto qualcuno si era messo a ridere, mi pare quello stronzo di Ponchia, che tra l'altro non c'entrava niente, stava solo passando di lì per andare in pattuglia. Ci pativa, di non essere stato scelto anche lui. Sì, sono sicuro che fosse Ponchia. Stai tranquillo che se c'era da pensare mica veniva da te, il dottore, ah ah ah. Proprio un pezzo di merda.

Meno male che il dottor Tomassi mi aveva difeso, se non ci fosse lui al distretto non so proprio come andremmo avanti. Quasi incredibile, davvero, che questa storia sia venuta in mente a lui. Certo, magari poi non è vero. E comunque. Insomma. Comunque era a fin di bene.

All'inizio, in effetti, era parso strano pure a me. Mi rigiravo in mano quelle due bottiglie vuote, le guardavo; gli stracci luridi, spinti dentro a forza e appallottolati in un'anima trasparente. Rattrappiti come tutti noi in questo vagone che corre. Madonna cosa mi viene in mente, mica male questa, me la

dovrei segnare. Me lo dice sempre Carmen, mia moglie, che dovrei provare a buttare giù qualcosa, un racconto, un romanzo. Hai l'animo poetico, tu, mi dice. Mi capisce, lei.

È che io sono fatto così, mi piace guardare le cose, capire a cosa assomigliano. Quelle due bottiglie. Il caldo di oggi. La sfiga maledetta della mia macchina morta proprio in un'estate così. Con tutte le stagioni che ha resistito, il gelo, la pioggia, la grandine. E poi le marce grattate da Carmen, e la guida da canguro di Marchino, e quella volta che non ha visto il muretto e se mi ricordo quante gliene ho date, me l'hanno dovuto togliere da sotto. E vabbè, prima o poi potremo permettercene un'altra.

E insomma, continuavo a guardare le bottiglie. Pensavo. Anche se il dottor Diaz mi aveva detto di non farlo.

Insomma Cabras, mi pare tutto chiarissimo, no? Non te lo devo rispiegare da capo, vero?

Insisteva, il dottor Diaz, cominciava a spazientirsi. Ahò, 'sti quattro comunisti fregnoni c'hanno rotto li cojoni, ha detto, poi si è messo a ridere, hai visto ci faccio pure la rima. Qualcuno l'ha accompagnato nella risata; cioè, quasi tutti. Tranne il dottor Tomassi.

È una persona seria, lui. Ha cominciato a parlare e gli sghignazzi sono finiti all'istante. Il centro sociale Ikurrina sta diventando ingestibile, ha detto. Lo sai anche tu, ha aggiunto, e parlava proprio con me, mi guardava negli occhi.

*I giovani hanno il diritto di ritrovarsi nei modi che preferiscono, avrebbe detto poi, in conferenza stampa, ma devono restare nei limiti imposti dalla legalità. Occupare gli spazi altrui, consumare droghe di ogni tipo, infastidire i cittadini, detenere armi illegali e soprattutto essere pronti a usarle. Tutti questi sono reati gravi, che la polizia ha il dovere di combattere con fermezza.*

Forse avrei dovuto dirglielo, al dottor Tomassi. Che capivo ed ero d'accordo, ma che qualcosa continuava a non quadrarmi. Che anche a me quei ragazzotti sbrindellati sono sempre stati

sulle scatole, ma che magari sarebbe bastato incastrare i più rompipalle con il fumo, con stupidate del genere.

Puzzavano, le due bottiglie. Non come la gente che adesso sobbalza intorno a me bestemmiando per il caldo disumano, era diverso.

La benzina ha una puzza buona, che va subito alla testa; è strana, ti respinge ma subito dopo ti fa venire voglia di respirarla di nuovo, di tuffartici dentro. Come l'odore più segreto di Carmen lungo certe notti di tanti anni fa, quando eravamo giovani. Quando ancora non ci fregava quella stanchezza che la sera ci schianta a letto peggio delle bestie da soma. E insomma.

Quando sono arrivato al centro sociale i miei colleghi avevano già fatto irruzione da un'oretta. Avrei dovuto dirglielo subito, al dottor Tomassi, che forse non era più il caso, avrei potuto chiamarlo. Chissà se mi avrebbe dato retta, o se invece sarebbe stato d'accordo con Neri. A Cabras, che ti sei impazzito? Sistema tutto come t'ha detto il dottore, veloce, che se quei comunisti dei giornali arrivano e vedono solo 'sto macello e non le molotov ci rompono i coglioni per un mese.

Anche il centro sociale puzzava. Come questo vagone ma con qualcosa di più acido in fondo. Il sedimento sporco della paura. Uno che fa il mio mestiere impara presto a riconoscerlo.

Io lo so che bisognava sgomberare quel posto. Sono d'accordo. La cosa che mi ha fatto stare così, insomma, male, è stato vedere quella ragazza portata via in barella. Il braccio che le penzolava giù. Come se. Minchia. Come se fosse morta. Avrà avuto l'età del mio Marchino. Quella volta che non ha visto il muretto, e quante gliene ho date, ma mi ero preso uno spavento, tremavo tutto e poi insomma, alla fine gli avevo quasi chiesto scusa.

La foto di quella ragazza è uscita su tutti i giornali. Era bella, si vedeva benissimo nonostante. Nonostante quei segni, e gli occhi strabuzzati. *Sangue pregresso, frutto di qualche rissa con i suoi compagni*, avrebbe detto poi il dottor Tomassi. Mi è dispiaciuto un po' sentirglielo dire.

Quando mi hanno interrogato, durante l'inchiesta, ho risposto a tutte le domande, non mi sono contraddetto nemmeno una volta. Qualcuno però ha parlato, la storia delle due bottiglie è saltata fuori. Per fortuna il dottor Tomassi è rimasto al suo posto; è vero, ha sbagliato, ma è una brava persona. Senza di lui, davvero, il distretto sarebbe allo sbando. Il dottor Diaz, invece, è saltato. Se fossi uno cattivo gli avrei detto e adesso chi è lo stupido, eh? E insomma.

Oggi non passa mai, davvero. Accidenti alla macchina fusa e a tutte le volte che Carmen ha grattato le marce. Almeno quando sono in macchina posso cambiare la direzione, la velocità, posso spostarmi di lato, fermarmi se ne ho voglia. Qui i vagoni vanno da soli, seguono le rotaie, non sgarrano mai nel loro percorso obbligato. Forse è per questo che non mi è mai piaciuta, la metro.

## XXVI Occhidibra' V

Bambini piccoli cuccioli cuccioli d'uomo lasciate che i piccoli vengano a me o signore le cattedrali le cuspidi le guglie le cupole l'arte l'arte è una preghiera sorella non è d'accordo... TURRIS EBURNEA TURRIS DAVIDICA REGINA ANGELORUM REGINA VIRGINUM... lei è vergine sorella no lo chiedo perché l'apparenza inganna a volte e lei è vergine fratello no, questa è una domanda che nessuno fa mai chissà perché. Bambini bambini stupiti questo è il CAPUT MUNDI il CAPUT SCELORUM il CAPUT PECCATORUM un tempo forse ora è altrove altrove il potere la gloria il peccato qui solo peccatucci veniali neanche il caso di occuparsene piccole corruzioni piccole viltà piccoli malintesi piccole omissioni piccoli silenzi silenzi – silenzio – il silenzio è d'oro e l'oro è lo sterco del diavolo allora il silenzio è lo sterco del diavolo sillogismo perfetto per questo parlo perché le parole le parole sono la luce nelle tenebre le parole perle diamanti collane di parole, ghirlande di parole fiumi fiumi di parole torrenti in piena fangosi tronchi divelti cadaveri di annegati gonfi d'acqua cibo per i pesci alluvioni di parole tsunami di parole ne uccide più la parola della spada.

Sì sorella sono pazzo e no bambini non è vero che non si ride dei pazzi si ride i pazzi fanno ridere e ridere fa bene allora i pazzi fanno bene altro sillogismo perfetto Aristotele grand'uomo gran cosa la logica c'è una logica nella sua pazzia ecco del rosmarino, per il ricordo ti prego amore ricorda e qui le viole per il pensiero un nulla pieno di significato

Amleto Amleto non lo sapeva no il pallido prence non sapeva se vivere o morire uccidere guarire amare perdonare perdonare

re e Ofelia lei lo amava lo odiava ODI ET AMO l'oggetto della sua idolatria, avvolta dalle spire amorevoli della follia dal serpente antico dicono che il serpente è il simbolo dell'eternità il serpente che muta le pelle rinasce SURREXIT NON EST HIC.

Un caldo feroce. Un caldo feroce che non mi tocca, figliole e figlioli, sono troppo immerso nei miei NEI VOSTRI pensieri. Ora sono buono, ora sono più calmo. Ora userò un registro più alto, per dimostrarvi che la mia rabbia è fredda quanto il caldo è feroce, per sbattervi in faccia "BRUTTI COGLIONI" insulto banale sorella insulti banali STRONZI TROIE TESTE DI CAZZO la lingua ha in sé molteplici potenzialità di offendere usata con eleganza con aristocrazia lei è una persona stolido e spregevole, signora, il contenuto della vostra scatola cranica è inversamente proporzionale al suo spessore signori lei signora ha un rapporto di mercenaria consuetudine col membro virile.

Sento i vostri pensieri perché io sono voi alla fine ogni centimetro di me è la copia in miniatura della fusione tra il vostro corpo e il vostro nullificato spirito lo spirito è divino sorella e la carne è umana e perseverare è diabolico.

Diverso, *divertere* in latino significa deviare, allontanare dalla strada battuta. Divertire divertirsi per i diversi divertimenti le parole le parole hanno un'anima una storia un mistero a volte un mistero misero QUID SUM MISER TUNC DICTURUS.

Sono diverso, certo.

Perciò sudate, figlie e figli.

È troppo tardi per il sapone, sudate e basta. Espiate.

Vi do una notizia: la carrozza è giusta, è quella che porta ad Anagnina che toglie i peccati del mondo. Ammirazione negli occhi di qualcuno gran cosa poter dire quel che si pensa, scoppiettante, beffardo, sarcastico NOOO adesso sono terribilmente INCAZZATO!

Ma l'inferno mi consola sorella l'inferno mi consola CONSOLATOR ADFLICTORUM REFUGIUM PECCATORUM l'inferno è incantevole sorella la compagnia è affascinante girare

per i gironi come su una giostra gigante tanti giochi gioiosi da fare all'inferno signora per infissione o inchiodamento per annodamento o legatura per putrefazione per maledizione per distruzione con il fuoco.

XXVII  
NUMIDIO QUADRATO  
**Tutt'è bbonu e binidittu**  
di Roberto Calogiuri

– Questa non ci voleva! Stavo per smontare, porca miseria! Oggi sarà il giorno più caldo dell'estate. L'hanno appena detto alla radio. Qua sotto, poi, manca l'aria. Fa un caldo da crepare – disse il maresciallo dei Carabinieri.

– Questo, infatti, c'è rimasto secco. Ma non per il caldo. L'hanno aiutato.

– Chi è?

– Ancora non lo sappiamo. Lo stanno identificando alla centrale. Ci aveva la patente in una scarpa ma era quasi illeggibile e ci stanno lavorando sopra. Appena sanno qualcosa ce lo dicono.

– Qualche indizio?

– È tutto in questo sacchetto. Aveva le tasche piene di biglietti usati della metropolitana, raccolti in mazzetti da venti e legati con elastici. Qualche spicciolo, due caramelle all'anice, un fazzoletto di stoffa, un tagliaunghie. C'è anche una decina di santini. Nell'altra scarpa ci aveva 955 euro. Gli abiti sono tutti firmati. Solo le scarpe devono costare più di 350 euro. L'hanno trovato quelli della vigilanza, sul presto.

– Cos'hanno detto?

– Dicono di averlo notato perché all'inizio l'avevano preso per un borseggiatore. Si aggirava nelle stazioni della "A", tra Anagnina e Termini, andava e veniva da un paio di mesi. Aveva un'aria sospetta, però non faceva niente di male. Si sedeva per terra in silenzio, ogni tanto regalava qualcuno dei santini che gli abbiamo trovato in tasca e parlava da solo. Qualche volta si

appisolava. Stava qua sotto dall'apertura alla chiusura. Sembrava il solito vagabondo innocuo, mezzo matto e non dava fastidio a nessuno. Così lo lasciavano stare.

– Ora approssimativa del fatto?

– Questa notte, un po' prima dell'ultima corsa, attorno alle ventitré e venticinque, minuto più minuto meno.

– Come fai a essere così preciso?

– La vigilanza mi ha mostrato la registrazione della telecamera. Stava per prendere la metro. Era solo nel corridoio e procedeva con i passi strascicati. Qualcuno deve averlo chiamato perché, a un certo punto, si è voltato improvvisamente. Forse lo conosceva perché non è scappato, anzi. C'è una strana scena. Quando si volta e lo vede, sembra come se faccia un respiro profondo. Poi chiude gli occhi e rovescia lentamente la testa indietro, come per guardare in alto. Poi allarga le mani, le mette in avanti e gli va incontro, ondeggiando come un ubriaco, come se volesse abbracciarlo, mormorando qualcosa...

– E poi?

– E poi niente. Perché è uscito dal campo di ripresa. Due coltellate all'addome e due alla schiena, e tutte letali ha detto il medico legale. Dice anche che la morte non è stata istantanea: può aver aspettato un po' prima di spirare. Forse qualche minuto. Devono essere stati in due. Forse uno solo, ma esperto di coltello. Il medico sarà più preciso dopo l'autopsia. Lui è rimasto così, appoggiato alla parete. Sembra inginocchiato. Il magistrato è per strada.

– Che caldo. Qua si soffoca. E sono appena le sei. Cos'è quella roba attorno al collo.

– Non lo so. Sembra un pezzo di stoffa attaccato a un nastro di garza. È incrostato di sangue. Lo daremo alla scientifica. Maresciallo, ecco Farina col rapporto della centrale...

Era il giorno del suo quinto compleanno.

Pizzicandogli la guancia tra indice e medio, don Ciccio

Sentimento aveva detto a donna Vittoria: – È un bravo picciotto. Si vede dallo sguardo, dagli occhi bassi che scappano. Sarà obbediente, rispettoso e fedele, non come quel bellimbusto di suo padre. E Iddio sa quanto mi dispiace. Ma lui saprà guardare dove gli dico io, imparerà presto...

– Beneditemelo, don Ciccio – fece donna Vittoria. – Ora che Ajtanu non c'è più... ora abbiamo bisogno della vostra protezione.

– E l'avrete! Don Ciccio non si dimentica di nessuno! Pigliatevi quest'abitino della Madonna del Carmine e metteteglielo attorno al collo. Ce n'ho uno anch'io, guardate. Lo proteggerà dal vizio, gli porterà bene. Si chiama Carmine... o no? E pigliatevi pure questa busta: dentro c'è quanto servirà per i primi tempi. Deve studiare, imparare un mestiere, farsi una bella famiglia... con la mia benedizione... il resto verrà.

– Grazie don Ciccio – rispose donna Vittoria inginocchiata, mentre inondava di saliva e lacrime la mano anellata di don Ciccio, che lasciava fare visibilmente compiaciuto. – Come potremo mai sdebitarci?

– Susatevi, donna Vittoria, ché non sono l'arciprete. Don Ciccio dà, don Ciccio prende. Domani, tra vent'anni, lo sa Iddio. Non vi preoccupate, ché di male non vi succederà mai niente. Un bravo picciotto vale più di dieci avvocati e dieci dottori, ma dev'essere obbediente e fedele. Crescetelo bene vostro figlio, che ora è anche un poco mio. Insegnategli a non fare domande, a non fare il curioso, a non azzannare la mano che lo nutre, come fece suo padre... al resto penserò io. I suoi occhi mi dicono che al bisogno saprà essere riconoscente. Ma... i vostri occhi, donna Vittoria... i vostri occhi sembrano due carboni ardenti che mi trapassano l'anima... e la vostra bocca è rossa come una melagrana matura... Ma ora godetevi la festa. Mangiate e bevete, ché è tutto pagato. Tornate domani, con vostro comodo, a portarmi una fetta di torta... da sola...

Uscirono in silenzio nel sole accecante di maggio. Carmine

si passò la mano sulla guancia. Non aveva capito un granché. Sapeva solo che suo padre, una sera, non era più tornato a casa e presto se ne dimenticò. Ma la sua pelle non dimenticò mai il tocco di don Ciccio Sentimento e solo qualche tempo dopo capì cosa sua madre fosse tornata a fare, nella grande masseria, il giorno appresso. Sentì qualcosa rivoltarsi nello stomaco, ma seppe quietarlo. Perché già stava diventando un bravo picciotto, obbediente fedele e riconoscente e aveva imparato a soffocare quel fuoco che gli bruciava dentro. Più dell'ostia benedetta, più dell'olio santo della cresima, erano state le parole di don Ciccio a entrargli nelle midolla. E donna Vittoria le aveva radicate per bene, ora con i ricatti le minacce e le urla, ora con le preghiere i pianti e i mancamenti. *Obbediente, fedele, riconoscente, saprà guardare dove gli dico io...* Piano piano, quella manciata di parole che sembravano buttate là avevano disegnato il suo destino, cupo e opprimente come quella vita maledetta che non era sua. *Non farà domande, non sarà curioso, non morderà la mano...* Quel discorsetto di circostanza si era dilatato, col tempo era cresciuto, era diventato un polipo che stendeva i tentacoli viscidì e appiccicosi in ogni angolo della sua coscienza e gli strozzava il cuore, la testa e le palle.

Gli anni erano trascorsi troppo velocemente, troppo uguali, e avevano lasciato Carmine immacolato, come alla nascita. Le elementari erano passate, e pure le medie. Poi in città, per l'istituto professionale. Sabato e domenica a casa, in chiesa e a riverire il suo benefattore. Donna Vittoria era entrata a servizio da don Ciccio Sentimento che ora la chiamava semplicemente Tuzza. Finite le scuole era arrivato un lavoro che non gli piaceva né dispiaceva. Una moglie che non gli piaceva né dispiaceva. Un paio di figli che non gli piacevano né dispiacevano, non gli assomigliavano per niente e lo guardavano con la bocca aperta, con gli occhi vuoti e spenti come quella vita che faceva, per la quale doveva baciare le mani a Don Ciccio Sentimento, che aveva pensato a tutto.

Don Ciccio Sentimento lo chiamavano così perché dopo aver fatto sparare o accoltellare qualcuno piangeva lacrime vere, teneva un sermone commovente sulla buonanima, diceva che non aveva guardato giusto, che aveva morso la mano che lo nutriva, che non s'era lasciato ragionare... e bestemmiava la sorte impietosa, poi consolava la vedova, beneficava i figli... aveva un grande cuore ma era anche severo. E Carmine non voleva deluderlo e la sua vita era sempre quella del picciotto *obbediente fedele e riconoscente*, che non guardava mai nella direzione sbagliata, che guidava con prudenza e aveva tutti i punti nella patente, che andava a messa la domenica, che portava la cravatta e aveva lo sguardo mite di un agnello e che i Carabinieri non trattenevano mai, ai posti di blocco, durante i viaggi a Roma e Milano.

Così aveva voluto don Ciccio e così aveva insegnato donna Vittoria.

E tra un viaggio e l'altro tornava nella sua bella casa, omaggio di don Ciccio. Per lui stare seduto a capotavola oppure sul sedile dell'automobile veloce, dono munifico di don Ciccio, non faceva nessuna differenza. Parole non se ne facevano, né durante i pasti né durante la guida. Gli sguardi dei suoi erano freddi e sfuggenti come i fari che incrociava nelle strade della notte. I fianchi della moglie, sposata su consiglio di don Ciccio, erano docili e ubbidienti come il servosterzo. Anche il suo desiderio era comandato come una messa in moto. Tutta la sua vita era comandata e regolata dai favori ricevuti e gli ossequi dovuti a don Ciccio Sentimento, che lo accendeva e lo smorzava a suo piacimento, a ogni ora del giorno e della notte.

Don Ciccio, dal canto suo, sembrava avere una predilezione per Carmine: – Figaro dovevano chiamarti – gli diceva quando toccava a lui presentarsi alla masseria grande. – Questo figliolo tiene la mano più ferma di un chirurgo, e il tocco più delicato di un angelo.

Ogni mattina, a rotazione, i figliocci di don Ciccio si presen-

tavano alle nove meno cinque alla masseria perché, alle nove precise, dovevano entrare nella camera da letto padronale per il rito quotidiano della rasatura. Tuzza portava il caffè per tutti, salviette e asciugamani ricamati di lino, i panni caldi, la catinella e tutto il resto. Quella era la mattinata di Carmine. Per forza doveva essere proprio quella mattina, nonostante la notte in bianco. Quella era la mattina più importante perché, finalmente, era una mattinata diversa dal solito.

Era partito il pomeriggio del giorno prima per andare a prendere i soliti pacchi, l'indomani presto, a Milano. Ma, dopo qualche ora, il motore gripa e Carmine torna indietro. Verso mezzanotte rientra a casa e trova la moglie in cucina che prepara il caffè. Lo guarda fissa e immobile, il capo un po' reclinato – come quelle immagini della Vergine – e i soliti occhi spenti che, questa volta, scattano verso la camera matrimoniale. Carmine vi entra.

– E tu che minchia ci fai qua... – chiede don Ciccio Sentimento, la schiena appoggiata su due cuscini, le mani dietro la nuca e la cicca pendula da un angolo della bocca.

– S'è guastata la macchina – risponde Carmine in piedi.

– E allora! A che minchia t'ho fatto studiare da meccanico – sbotta don Ciccio agitando le mani giunte.

– È partita la guarnizione della coppa. È uscito tutto l'olio e s'è fuso il motore. Non trovai il ricambio...

– E la macchina?

– Ho chiamato Mommo 'u Fetusu. L'abbiamo trainata a casa sua. Mi ha prestato la moto per tornare...

– Eeh... caristi a pìritu. Sei caduto a fagiolo. Beh, guarda da un'altra parte che mi devo vestire.

Don Ciccio Sentimento se n'era andato. Si era rivestito con flemma, con sicurezza. Prima, però, aveva preso la tazzina di caffè dalle mani della donna e l'aveva sorbito rumorosamente. – C'è troppo zucchero, dovresti saperlo! – l'aveva rimproverata, unico vivente tra due statue di pietra arida. Poi, rivolto a

Carmine: – Ti aspetto alle nove. Già che sei tornato... e... non dimenticare che *tutt'è bbonu e binidittu!*

E la mattina Carmine si era presentato per la rasatura della barba. Puntuale e obbediente come voleva don Ciccio. Fedele e riconoscente come aveva insegnato la mamma. Perché tutto è buono e benedetto quello che proviene da don Ciccio Sentimento.

Sua madre gli aveva aperto la porta e don Ciccio lo aveva salutato: – E bravo Figaro. Tuzza, tieni un figlio che è un gioiello. L'hai cresciuto bene, bravo affidabile servizievole... – Don Ciccio aveva chiuso gli occhi, incrociate le dita sulla pancia, e si era allungato sulla poltrona per farsi sbollentare la faccia e prepararla per sapone e pennello. Sulla toeletta c'era la coramella e il rasoio a mano libera, col manico d'avorio. Carmine lo affilò con gesti rapidi e morbidi.

Più tardi, quando uscì dalla casa, c'era lo stesso sole di trent'anni prima. Forse era la stessa ora. Forse addirittura lo stesso giorno. Carmine si passò la mano sulla guancia. Aveva la sensazione che don Ciccio gliel'avesse pizzicata cinque minuti prima. Ma, questa volta, una cosa l'aveva capita. Quel pizzico era il ricordo più vivo che gli era rimasto di tutta la sua giovinezza sciupata, forse l'unico. Nessun colore, nessun odore o sapore, nessun viso caro, nessuna ninna nanna, nessuna tenerezza. Soltanto quel contatto, quel pizzicotto morbido e un po' doloroso. E poi quel sole accecante.

– È arrivato quel momento, Carmine – gli aveva detto con il viso insaponato. – Don Ciccio dà, don Ciccio prende, era nei patti. E non fare quella faccia. Ma che te lo dico a fare. Tu hai sempre quella faccia da impiccato. E poi, chi minchia saresti senza di me?

Era vero! Chi minchia sarebbe stato Carmine senza don Ciccio Sentimento. Sarebbe stato un altro. E com'erano gli altri? Pezzi di merda, morti di fame. Però erano gente che rideva, che si sceglieva la moglie e gli amici, che giocava con i figli, che non

vedeva l'ora di tornare a casa e che la notte sognava, perché poteva guardare dove minchia voleva. Era gente che voleva vivere e sceglieva come vivere. Lui, invece, non aveva scelto un fico secco e non aveva voglia di nulla. E lungo la strada che donna Vittoria e don Ciccio gli avevano indicato, era diventato ricco, elegante, un uomo di rispetto, ma solo di fuori. Dentro non c'era niente. Niente!

Don Ciccio gli aveva dato e Carmine doveva essere riconoscente per questo. *Tutt'è bbonu e binidittu*, quello che viene da don Ciccio. In effetti quel pizzicotto sulla guancia era stato l'unico gesto d'affetto che aveva ricevuto in vita sua, l'unico che ricordava. Doloroso ma morbido. Morbido ma doloroso. Allora aveva ragione la mamma: doveva capire e perdonare. E Carmine, da bravo figliolo, aveva capito e perdonato. Aveva assolto tutti: don Ciccio, la madre, la moglie. Aveva perdonato tutti quelli che gli avevano regalato quella vita da bravo picciotto obbediente e ligio. Ma non riusciva a perdonare a se stesso la colpa di non essere capace di volere, di non essere nessuno. Non riusciva a riempire il niente che sentiva dentro e gli faceva girare la testa. Non sapeva come far tacere quel vuoto che gli urlava nel cervello, e non c'era nessuno che lo potesse consolare per una vita buttata alle ortiche. Nessuno a perdonargli quello spreco.

Uscito dalla masseria corse a casa. Erano le dieci di una splendida mattina di primavera e si avviò come un automa alla fermata della corriera per la stazione. Il treno l'avrebbe portato lontano, lontano da quel sole tagliente e da quell'aria troppo scintillante che gli ferivano gli occhi e lo facevano singhiozzare e lacrimare come una fontana. Una sola cosa voleva: voleva scomparire. Doveva andare via da quel paese, via da quella luce e da quel sole feroce, verso una di quelle metropoli che conosceva, in una grande città dove nascondersi, che lo avrebbe masticato, inghiottito e digerito. Lì avrebbe aspettato: *o bozzu o chiaia*, o bernoccolo o piaga, senza possibilità di scelta, come quelle vacche al macello, com'era stato da quando era venuto al

mondo. Perché la scelta non sapeva neanche cosa fosse. E perché ormai, di salvezza, non ce n'era più.

Quando il sole tramontò, era già distante.

– Maresciallo! Eccomi qua: abbiamo il rapporto dalla centrale. Hanno ricostruito i dati sulla patente e hanno fatto una ricerca negli schedari. Si tratta di un piccolo mafioso, non importante ma pericoloso. Era ricercato per omicidio plurimo, probabilmente dovuto a un raptus di follia. Non aveva dato mai segni di squilibrio, prima. Sembrava in regola, nessun precedente, mai stato fermato. Al comando lo facevano al nord e invece era qua a Roma. Viene da un paesetto della Sicilia. Si chiamava Francofonte Carmine, di Gaetano e Lipari Vittoria. Trentacinque anni. In primavera ha accoltellato la moglie. Sembra per una questione di corna... Per fortuna i figli erano a scuola. Poi è andato a casa del boss del paese, tale Carini Francesco meglio noto come Ciccio Sentimento, e gli ha quasi staccato la testa a rasoiate. Poi, e questa è la cosa strana, ha tagliato la gola alla madre. Poi è sparito.

– Strano o no, fa troppo caldo anche per pensarci. Bene! Alla faccia dell'innocuo, come hanno detto quelli della vigilanza! Comunque il caso è risolto. Corna o non corna, abbiamo il movente: ha ammazzato un boss e la famiglia si è vendicata. Mi sembra chiaro. Sgarro e punizione. Non è il primo e non sarà l'ultimo. Tracce degli esecutori?

– Evaporati.

– Testimoni?

– Nessuno.

– Fate un rapporto per questa sera. Beh, sapete che vi dico? Non c'è motivo che io rimanga qui. Aspettate voi il magistrato e fate rimuovere il cadavere. Io smonto e vado a casa, faccio una doccia e porto la famiglia al mare, a rinfrescarci. Ci vediamo dopodomani. Ah, sì... un'ultima cosa. Chiedete al patologo se tutti i morti ammazzati con arma da taglio sembra che sorridano. Buon lavoro.

XXVIII  
LUCIO SESTIO  
Al tempo dei dolci sospiri  
di Giulia Fazzi

Qualcuno ti ha detto che Matteo sta male.

Il mio *chéri*, lo chiamavi.

Era solo un ragazzino, Silvia. Sei stata la sua prima donna. E tu gli hai fatto a pezzi il cuore. Un ragazzino innamorato. Tu lo eri? O ti piaceva solo la sua carne giovane da addestrare? Quante cose gli hai insegnato. Lui tutte le volte tornava a casa ubriaco di te, dei tuoi baci, della tue gambe, della tua bocca, del tuo sesso. Delle tue parole sconce.

Che follia.

Te lo diceva nei suoi sms. *Per poco non andavo a sbattere con lo scooter contro il cancello di casa mia. Non capisco più niente, sono proprio fuori. Sono strafatto di te.*

Il tuo *chéri*. Figlio minore di una coppia di amici dei tuoi genitori. Le risate che vi siete fatti a letto al pensiero che loro scoprissero tutto.

Te lo immagini?

Quattro infarti in una volta sola!

Hai dovuto cambiare numero di cellulare, perché dopo avergli detto addio ti tempestava di telefonate e messaggi roventi, incazzati, disperati. Qualche volta l'hai visto sotto casa tua, appoggiato allo scooter, il casco sotto il braccio. Triste e muto, in attesa di te.

Le tue prossime ragazze saranno molto fortunate, non dovranno spiegarti niente.

Non mi interessano le prossime ragazze, io voglio solo te.

Gli accarezzavi il viso e sorridevi. Piccolo tesoro mio, gli dicevi. *La nostra storia non ha futuro*. Avresti voluto sussurrarglielo piano perché non si accorgesse della semplice verità di quelle parole.

Ma che stai combinando con quel ragazzino, ti chiedeva Anna. Sei impazzita? Ti rendi conto di quello che stai facendo? Lasciami stare, rispondevi scocciata. Nemmeno lui prende sul serio questa storia. Scommetto che ha già raccontato a tutti i suoi amici che se la fa con una di trent'anni.

Ti sbagliavi, adesso lo sai.

E se decidesse di raccontare tutto ai suoi? Che cazzo fai?

Il caldo feroce della metro ti lascia immobile e stremata. Ti avvolge tutta e sembra succhiarti via le forze un po' alla volta. Potresti opporti, ma sai che non ne vale la pena. Ti guardi intorno. Anche gli altri passeggeri sono sfiniti. Si aggrappano alle sbarre o si lasciano andare sui sedili, sballottati dal movimento del treno. I loro occhi sono spenti, storditi dall'afa. Non c'è aria nell'aria. La puzza è insopportabile.

La prima volta, Matteo era venuto in un attimo. Scusa, ti aveva mormorato all'orecchio. Tu lo avevi baciato e abbracciato per rassicurarlo e perché il suo incontenibile piacere vergine ti aveva fatto tenerezza. Sorridi al ricordo. Poi gli avevi insegnato a non avere fretta, a fare con calma, piccoli trucchi per resistere. Sul tuo letto, a casa tua, avete fatto di tutto. Avete riso, scopato, mangiato, ascoltato musica, dormito. Avete fatto i compiti di algebra e studiato Dante. Quel vecchio lì che non sta zitto, cazzo, proprio Dante doveva mettersi a declamare?

Pensa a una cosa che vorresti che io ti facessi e dimmela.

Forse anche tu sei ancora piena di lui, se non riesci a smettere di pensare alle cose che vi siete detti e che avete fatto insieme.

L'altra notte hai sognato che sua madre veniva a suonare alla tua porta e ti accoltellava alla pancia. Ti si apriva uno squarcio dal quale usciva pus, invece del sangue.

Alla fine l'hai mollato perché il vostro segreto ti stava stancando e perché avevi capito che lui era troppo preso da te, che per te stava trascurando tutto il resto, la scuola, gli amici, la famiglia. E tu glielo dicevi, lo spingevi anche a uscire con le ragazze della sua età. Mica eri gelosa della loro pelle fresca, dei loro corpi acerbi, dell'ingenuità un po' selvaggia che esprimevano. Anzi, di' la verità, Silvia. Ti eccitava l'idea che lui facesse con loro tutto quello che sperimentava con te.

E poi è successo che un tuo collega di lavoro vi ha beccati insieme, sulla Casilina proprio vicino all'Ipercoop, in atteggiamenti troppo affettuosi per non destare sospetti e lì hai capito che stavi rischiando, che ti giocavi... cosa? La tua credibilità, la tua reputazione sociale.

Una trentenne e un sedicenne. Non si può. Dovrebbero processarti e rinchiuderti.

Stronza puttana.

Guarda il tuo volto riflesso nel finestrino lurido della metro e dillo di nuovo.

Che stronza puttana.

Con lui sei stata solo una puttana senza cuore. A Subaugusta scendi e buttati sotto la prossima metro in corsa. Oppure fatti violentare dal primo balordo che incroci. È quello che ti meriteresti. Matteo sta male. Ti hanno detto che non esce di camera, non parla, non mangia. Forse c'entra una ragazza. Non sanno neanche se a settembre riprenderà la scuola.

Pensa a una cosa che vorresti che io ti facessi e dimmela.

Resta sempre con me.

Amami.

Resta sempre con me.

XXIX  
GIULIO AGRICOLA  
La festa alla donna  
di Gaja Cenciarelli

*A casa della nonna? E chi ci sarà?*

Si era chiesta Amina la prima volta che aveva preso la metropolitana.

Malgrado gli sguardi freddi di alcuni viaggiatori, incuranti del caldo africano della carrozza, era percorsa da un'eccitazione che rendeva tutto iperreale ai suoi occhi, simile a una sorta di casa di Barbie appena tolta dalla scatola, dai colori accesi e profumata di nuovo, si era sostituito il buio di una notte di agosto, un panno nero calato sul cielo, e chissà – si era chiesta Amina – se la sua neritudine si sarebbe potuta confondere in quel buio. Chissà – si era chiesta Amina – se al buio, magari in una vita parallela, sotterranea, tutti avrebbero avuto lo stesso colore. Tutti sarebbero sembrati neri.

La mano di sua madre era salda e stringeva la sua con un'insolita energia. Sua madre la prendeva di rado per mano: Amina aveva dieci anni e, ciò nonostante, mal tollerava di essere trattata da bambina, di essere tenuta a freno. Ancor più di rado gliela stringeva così. Amina aveva alzato la testa, e aveva visto gli occhi arrossati della madre, un velo di lacrime ondeggiare, incerto se straripare o meno, sulla palpebra inferiore. Se ne era chiesta il perché.

La casa della nonna era un sottoscala di Cinecittà Est e non c'erano festoni, né i regali di compleanno che le aveva promesso sua madre. Amina era entrata e non aveva visto nessuna delle amiche, né Aurora – le era sempre sembrata una dolorosa ingiu-

stizia che, oltre agli occhi color del mare al crepuscolo, quella bambina dovesse avere un nome così sfolgorante, così *chiaro* – né la minuta Priscilla dai capelli offensivamente biondi. Entrambe avevano la pelle rosa e vermiglia di chi è nato puro, *giusto*, e Amina le amava in modo viscerale, le seguiva ovunque, avrebbe voluto fondersi con loro, avrebbe voluto che una goccia dei loro colori la sporcasse in eterno, stemperasse la sua tenebra fitta.

La casa era in penombra. Aveva dovuto stare attenta alle scale che scendevano direttamente dalla porta e che atterravano in una monocamera, con un tavolo su cui campeggiavano tre bottiglie, pezzi di vetro in frantumi, un paio di forbici, un filo che sembrava di nylon, qualche spina (forse di acacia, aveva pensato Amina), un vasetto pieno di un intruglio fetido. Aveva visto sua nonna, cinque donne e una brandina attaccata alla parete opposta, senza lenzuola, solo un sacco della spazzatura, nero (o grigio, comunque scuro), a foderare il materasso sfondato. Una piccola lampadina nuda pendeva dal soffitto.

Quando la nonna l'aveva baciata, Amina aveva sentito puzza di vino. Anche le altre cinque puzzavano: di sudore e di alcol. Amina lo aveva percepito distintamente quando l'avevano bendata, spogliata completamente e fatta sdraiare supina sulla branda. Una delle cinque le si era seduta sopra al petto per immobilizzarla, per impedirle di muovere il busto, mentre le altre due le avevano spalancato le gambe e gliele avevano tenute ferme. Poi la nonna l'aveva rasata. Amina aveva cominciato a urlare.

La bocca si spalanca dal dolore, una ferita che si allarga fin quasi a inghiottire tutta la faccia.

Mentre le mani della nonna tagliano le labbra – lo squarcio, la ferita che Amina si porta dietro dalla nascita, e che le si apre in mezzo alle gambe – e le richiudono, infilzandole con le spine che erano sul tavolo. Amina aveva visto il sangue, copioso, imbrattare il vestito della nonna. La sua percezione della realtà era ottenebrata dal dolore – che era un grido, un coltello piantato nella mente. Aveva sentito le altre due donne cantare e bal-

lare scomposte, inebriate dal sangue, come regredite all'animalità pura, una bottiglia in mano a ciascuna, sulla bocca di ciascuna. Non era riuscita a vedere sua madre.

Poi la nonna le aveva spalmato sulla ferita richiusa, sulle labbra cucite, l'impasto fetido di uova, latte, cenere, erbe e sterco. Quando lei era già svenuta.

Sono passati otto anni esatti e Amina è in metropolitana. Il rumore dei ricordi le fa quasi sbagliare fermata. È stato un viaggio breve e infinito al contempo, questo. Lo stesso caldo africano, gli stessi sguardi freddi. La stessa euforia asessuata. Ha deciso di festeggiare il suo compleanno in modo speciale. Sta per scendere a Subaugusta, ancora una volta spererà di confondersi nel buio. Ma adesso, per lei, uscire dalla metropolitana significherà sfuggire all'inferno, mettere un punto e andare a capo.

Amina freme, come la prima volta. Quando ha chiuso la porta di casa, stasera, sua madre era già morta. Le forbici che le ha affondato nel petto le hanno spaccato il cuore. Sta per raggiungere la nonna nella catapecchia di Cinecittà Est. Si prepara a scendere e accarezza, eccitata, le forbici che riposano, opache, chiazzate del sangue materno, nella borsa.

*NdA: per l'infibulazione di Amina l'autrice si è ispirata alla testimonianza di Hannah Koroma, Coordinamento Donne della sezione ghanese di Amnesty International. Tutto il resto – il luogo della violenza, la vendetta di Amina – è pura invenzione.*

XXX  
SUBAUGUSTA  
La terza corsia  
di Yari Selvetella

*In memoria di Francesco Blanco*

Adesso l'aria è tiepida, non sono ancora le sette, l'aria è opaca, il sole batte obliquo sui muri gialli impalliditi, sulla piramide del centro commerciale, l'aria è salata, sudore accumulato, sonni difficili. Il neon dietro la M bianca e rossa è ancora acceso: Subaugusta. Non ce la faccio a scendere, tornare indietro, riprendere la metro solo per due fermate, fino al capolinea. Mi vengono a prendere col furgone tra venti minuti, vicino alla fermata della navetta Ikea, Anagnina, come tutte le mattine. E io lì ero arrivato, come al solito, ci ero arrivato tre quarti d'ora fa, già tutto preparato, con i pantaloni arancioni e la maglietta arancione, lo zainetto col pranzo, tutto come sempre, ma oggi stare fermo mi sembrava una condanna e così ho cominciato a camminare sulla via Tuscolana, lungo i piloni del cavalcavia mezzo deserto, su marciapiedi stretti, aprendo i polmoni per respirare l'odore di erba fresca dei ritagli di campagna, fingendo di stare chissà dove, un bosco, un prato lontano. Invece c'erano i tubi di scappamento e un peso grigio che piano piano all'orizzonte strangolava il cielo; quella campagna era occupata e marcia.

Camminare mi fa bene, mi affatica perché fumo troppo, ma il respiro affannato che sento assomiglia al pianto che non piango e mi consola. Poi sono arrivato di fronte ai muri di cinta di Cinecittà, muri alti che proteggono sogni, gloria, tutt'un'altra vita, attrici, viaggi, il cinema mi piace, affitto quasi tutte le sere

i dvd. Anche a Francesco gli piaceva il cinema, a lui più i film d'azione, quelli che mentre gli attori corrono gli scoppia dietro una macchina e loro fanno un salto di trenta metri e si rialzano come niente fosse e ci si fanno pure una risata. Insomma mi sono fermato lì a immaginare di fare un'altra vita, nei set del cinema, magari pure Francesco poteva fare un'altra vita, era un ragazzo, poteva fare ancora un'altra vita, ma un'altra vita a Francesco non gliela ridà più nessuno. E allora mi sono voltato a guardare la strada che avevo appena percorso a piedi, il ponte che dal raccordo sale sopra al capolinea e scende verso la città. Francesco è morto per costruire un aggeggio come questo, migliaia di macchine su e giù, avanti e indietro, è morto per il crollo di un'impalcatura Francesco, ventun'anni, è morto in un minuto, prima era lì che rideva. Ecco che differenza c'è tra noi e gli attori, sì, è una differenza che ha a che fare con la morte e le risate. Per noi prima si ride e poi si crepa, per loro succede il contrario. Ho provato a sbirciare oltre le mura, niente. Solo tubi innocenti e facciate di cartone, facciate di case del west. Non ce l'ho fatta a scendere, a tornare indietro. Ho ripreso a camminare sulla Tuscolana in direzione opposta all'appuntamento di tutte le mattine. Sono andato verso i palazzi pieni di gente, pieni di vita.

Lavoro da sei mesi per costruire la terza corsia del grande raccordo anulare di Roma. Lavoro per una ditta che ha il subappalto da una ditta che a sua volta ha avuto i lavori in appalto da un'altra ditta e non lo so se c'è n'è un'altra sopra. Pochi che siamo per ogni ditta le regole per lavorare sicuri non sono le stesse che se fossimo tutto un cantiere, no, per niente, così ogni tanto muore qualcuno, tanti, una decina l'anno. Pochi che siamo ci stanno col fiato sul collo, non ci possiamo organizzare, fanno sempre in tempo a cacciarci via. Francesco era appena arrivato, da pochi giorni. A lui il caldo non gli faceva tanto effetto, infatti era siciliano, c'era abituato. Eppure già verso le dieci le forme incominciavano a tremare, io ogni tanto penso che da

un momento all'altro si squaglia tutto come in un'alluvione e intorno intorno il raccordo se la mangia la città. Se non ci stai attento gli attrezzi scottano, ci leviamo la maglietta, noi non ci scottiamo, non ci scottiamo più.

Adesso mica mi va di scendere e prendere la metro, tornare indietro, farmi trovare al solito posto alla solita ora, fare finta che non sia cambiato niente, pensare che tutto deve andare avanti come prima, non dire a nessuno che non ce la faccio più, che cammino come un matto per la Tuscolana sognando il cinema e i prati verdi. Francesco è morto e non è come prima e io lo so che non pagherà nessuno anche se le colpe ci sono, ci sono eccome, e io non mi do pace. Non si fa così.

La colpa è loro, che vengono controllano dispongono risparmiano risparmiano risparmiano. Morto Francesco arriva un altro Francesco, è stata una disgrazia.

C'era una bottiglia d'acqua, all'ombra, una bottiglia di plastica verde, appannata, con le bollicine che salivano dal fondo verso su. Un miraggio. Francesco mi passi l'acqua? E lì vicino è morto. E io mi sento in colpa. Se non gliel'avessi chiesto magari si salvava. Rimaneva un metro più in là, si feriva, ma non moriva Francesco, non moriva. E io per questa colpa che non ho e che provo vi maledico. Per questa colpa che non esiste e mi acchiappa al collo e non mi fa dormire, mentre voi riposate, consolandovi con le fatalità.

Prima o poi la faremo la terza corsia, finiremo, e non basterà, ci vorrà la quarta la quinta corsia e noi continueremo a morire come mosche. Lavoro da sei mesi per costruire che cosa? La terza corsia. A me quando mi tocca? Quand'è che ci rimango io sotto un muletto, sotto un crollo, infilzato a un tondino di ferro, quando mi tocca? Un mese fa uno è morto l'ultimo giorno di lavoro, se ne stava andando in pensione. È morto quel giorno e non gliene frega un cazzo a nessuno. Dice che sono disgrazie. Non è vero, non sono disgrazie.

Io scendo, basta. Pure stavolta ho finito di camminare. Ho

l'affanno e non so dove vado. Da qui la città è fitta, non voglio entrarci. Aprono i negozi come se niente fosse, la gente si prende il caffè al bar, accompagna i bambini a scuola. Non voglio nemmeno tornare indietro, ma è quello che faccio. Prendo la metro. Passano tre vagoni, completamente vuoti. Nessuno va verso fuori la mattina presto. Salgo solo io. Due fermate in direzione Anagnina. I miei compagni mi aspettano al solito posto, vicino alla fermata della navetta Ikea. Il linoleum è umido, i finestrini puliti, il sedile grigio è addirittura freddo. Vorrei percorrere cento fermate e non una sola. Invece arrivo mi addoloro e salgo, mi affatico, mi affanno per le sigarette e per il pianto che non riesco a piangere, pensando alla maniera di farvela pagare. In questa solitudine mi consola solo la vista, nel grigio sgombro piazzale, di altre magliette, di altri pantaloni, arancioni come i miei.

XXXI  
CINECITTÀ  
Zinco & Cobalto  
di Jadel Andretto

Tendo i polpacci. L'importante è calcolare alla perfezione il rapporto tra spazio e tempo.

Non posso sbagliare, sarebbe stupido, doloroso e ridicolo. Uno di questi giorni mi troverò una ragazza. Una brava ragazza, da sposare. Una con cui fare dei figli, con cui passare la vecchiaia. Uno di questi giorni cercherò un lavoro, comprerò una casa, un'auto, un tagliaerba. La casa avrà un giardino.

Inspiro con il naso ed espiro con la bocca. L'aria sa di rancido. Non devo farmi distrarre. Non posso farmi distrarre. È importante che ogni mio movimento tenda allo scopo.

Uno di questi giorni, mi darò una bella regolata. Risparmierò qualche soldo. Telefonerò ai miei, chiarirò alcune cose. Uno di questi giorni guadagnerò un mucchio di soldi. E se prendessi anche una barca?

Il rapporto su cui si basa il principio di individuazione è proprio quello tra spazio e tempo. Il terzo elemento è la causalità. Alle volte invertire o eliminare alcune lettere può aprire delle porte su mondi imperscrutabili, può regalare un attimo di illuminazione: spazio, tempo casualità. È come rendersi conto all'improvviso che l'escatologia si differenzia dalla scatologia solo per una E. Una misera vocale. Il destino. Una merda.

Uno di questi giorni, la fortuna busserà alla mia porta e io non starò dormendo. Uno di questi giorni vincerò alla lotteria, mi concilierò con chi ho tradito o ingannato, sarò un'altra persona.

Non deve notarmi nessuno. Devo fare attenzione, se qualcu-

no dovesse accorgersi dei miei movimenti potrebbe compromettere ogni cosa. Lascio che i muscoli si flettano piano, con naturalezza come se stessi saltellando da un piede all'altro soprapensiero. Ci siamo quasi. Ci siamo quasi. Sta arrivando, lo si percepisce chiaramente.

Uno di questi giorni. Non c'è più tempo. Lo spazio che mi separa dai binari. Lo spazio che mi separa dal convoglio. Il tempo del balzo. Deve centrarmi in pieno non voglio essere tagliato in due. Non devo nemmeno toccare terra. Voglio finire come una mosca su un parabrezza.

XXXII  
ANAGNINA  
Sovversivo  
di Monica Mazzitelli

*Chissà che forma avevano avuto i Suoi piedi. Se erano stati grossi o magri, con l'alluce lunghissimo o le dita pari. Com'erano state le sue guance sopra la barba, tonde o scavate? Se i peli erano folti o radi sul suo petto, se il sudore sotto la tunica di lino prudeva, come la sabbia tra le stringhe dei sandali e la pelle callosa.*

La scorciatoia per il capolinea dell'autobus che arrivava ad Anagnina era un sentiero di spini e polvere dove le finte Birkenstock prese all'Upim avevano dimenticato di essere celesti. La tentazione di mettere i piedi sotto la fontanella era stata forte, ma chissà se si sarebbero asciugati in tempo per il suo ingresso negli uffici della Congregazione Vaticana del Clero. Da lì solo quarantacinque minuti per arrivare al Tempio. Avrebbe avuto il coraggio di rovesciare i banchetti, liberare le tortore e sciogliere le corde strette intorno alle gole degli agnelli, prima di entrare nel Sinedrio? "Il Sinedrio": l'aveva chiamato così il suo amico Vito ieri sera al telefono. Avevano riso, il Tempio, il Sinedrio, Ponzio Pilato con il mal di testa come nel Maestro e Margherita. Non c'era bisogno di parole serie con Vito, del resto ne avevano parlato già tante altre volte, ancora prima della convocazione in Vaticano.

Il monsignore portava l'abito d'ordinanza, il miglior modo per fargli capire che la questione era davvero seria. Con il viso

in controluce Don Luigi non poteva vedere il suo sguardo. Le conosceva anche lui queste tecniche, servivano in sede di colloquio alla valutazione della tenuta emotiva dei manager. Era stato il suo lavoro prima della vocazione, un miliardo di anni fa.

– Non dico che sia sbagliato somministrare la comunione a una donna divorziata, anche se non è ortodosso. Si può chiudere un occhio, ma non poteva chiederle la confessione prima Don Luigi? E a che pro parlarne liberamente con i suoi parrocchiani?

*Gesù camminava con occhi socchiusi nel sole accecante di Palestina, sorelle e fratelli, cacciatore di anime addolorate, di oppressi nella psiche, prigionieri di concetti sociali di peccato. Guardava derelitti e vedeva anime splendenti, piene di sofferenza e quindi aperte alla misericordia. Non aveva bisogno di riempirli con il suo amore, sapeva bene che loro ne erano già colmi. Li toccava con le mani o con lo sguardo e ciò che avevano dentro rinchiuso nella paura e nel divieto sgorgava libero e impetuoso come un fiume di lava colante, amore che brucia per far rinascere.*

*I dolenti guardavano se stessi e si vedevano come Lui li vedeva, e solo allora potevano amarsi di nuovo, sentirsi degni, gonfi di commozione e pianto sì, ma anche riconoscenza, e forza.*

– La registrazione delle sue omelie si è resa necessaria solo ultimamente, non deve credere che lei fosse spiato sa? È stato un atto dovuto, una precauzione dettata dal fatto che alcuni suoi parrocchiani si sono rivolti a Don Marini, che ha ritenuto di riportare la cosa al vescovo. Lei comprenderà che il nostro agire è nato dal bisogno di certezza della sua colpa rispetto alle voci che circolavano, questo le è chiaro vero? Dovevamo dissipare ogni dubbio rispetto alle accuse che le venivano rivolte. Accuse gravi. Speravamo che queste registrazioni ci servissero a proteggerla, a provare la sua innocenza.

*Gesù il rivoluzionario che va oltre la giustizia, che spezza la punta avvelenata alla freccia della vendetta e grida “COMPRENSIONE!” sorelle e fratelli.*

– Anche noi siamo convinti dell’importanza del fatto che ogni fedele debba avere una sua comunicazione con il Divino, con il Giusto, che debba sentirsi in confidenza con le Sacre Scritture, che non abbia bisogno *sempre* dell’intermediazione della Santa Chiesa per comprendere la vera parola di Cristo Salvatore, ma a che pro fare esegesi biblica dal pulpito? Perché dare informazioni che confondono i nostri Fedeli? Ad esempio dire che la traduzione del “cammello” che passa per la cruna dell’ago è errata, che la parola era “funne” e che si tratta quindi di una malinterpretazione, di un refuso? Si rende conto che questo genere di informazioni genera sfiducia nei confronti dei precetti? Partiamo da un refuso sulla Parola di Dio e dove possiamo arrivare, fino a dove ci spingiamo? È pericoloso, lo capisce, lo vede cosa ha creato? L’immagine del cammello è un po’ strana, ma al Fedele piace, la sente da quando è bambino, si immagina il cammello che prova a entrare nella cruna, e non può passare, si immagina le gobbe che lo bloccano e si dice no, certo che il ricco non può entrare in paradiso. Sarà anche una traduzione erronea, ma è efficace, capisce? Spiegare le Sacre Scritture alla lettera non aiuta il Fedele ad avvicinarsi a Nostro Signore.

Perché citare gli apocrifi poi? Sono vangeli brutti, poco più che storie, interpretazioni, in certi casi favolette, paganerie, menzogne patentate persino, dove anche la verginità della Madonna è messa in discussione. Cosa importa in effetti al Fedele riflettere su questo? Lo avvicinerà a Dio?

Vede Don Luigi, la via del Fedele a Cristo al di fuori della messa deve passare per la preghiera, nella preghiera l’uomo trova il vero Dio, l’Altissimo. Nostro Signore sa illuminarci nella preghiera, se confidiamo in lui. Invece di spiegare le scritture, dovrebbe invitare i suoi parrocchiani a pregare nella Casa del

Signore, alla recita del Santo Rosario una volta al giorno. Lei invece mi dicono che la recita in chiesa del Rosario l'ha praticamente proibita!

*Gesù che non ha paura di puntare il suo dito puro sui potenti e dire che è più facile che la fune passi per la cruna dell'ago piuttosto che il ricco entri nel regno dei cieli. Ma il regno dei cieli non è domani, sorelle e fratelli, non è dopo la morte: il regno dei cieli è qui tra di noi, il regno è oggi, se realizziamo la vita nell'amore tra di noi, se ci apriamo all'accoglienza. No, il dolore fisico, materiale, la malattia non si possono vincere, fanno parte della condizione umana, dell'imperfezione della materia. Non offrite la sofferenza e la malattia a Dio, Gesù guariva i malati, li restituiva alla pienezza della vita, non gli diceva: soffrite e offrite a Dio, nel sacrificio vi innalzate! No, macché! La vita è nella salute, non nel dolore. [...]*

*Il dolore si può alleviare con l'amore, con la vicinanza, con la condivisione della pena, con la compassione, con l'affetto manifestato nei fatti, nelle parole, nei gesti, con il corpo. Carezze, abbracci. Non abbiate paura dei vostri corpi sorelle e fratelli, sono dei libri scritti da Dio pieni di informazioni buone per voi; non temete i vostri istinti. Corpo e carne in ebraico sono la stessa parola, non temete la carne, non temete il corpo.*

– Il corpo è ormai merce, perché parlare del corpo invece che dello Spirito? Che bisogno c'è di portare l'attenzione del Fedele al suo corpo quando il nostro mondo moderno non fa che esporlo in forme sempre più aberranti e poco dignitose per l'uomo e per la donna? La via è quella dello Spirito, non quella della carne Don Luigi. È la lotta sempiterna tra Saggezza e Purezza e il Peccato. Lunedì scorso al nostro primo colloquio lei ha detto che poteva anche ipotizzare che certe calunnie fossero state montate ad arte da qualcuno invidioso delle sue messe stracolme di fedeli. Mi hanno riferito di funzioni con più parrocchia-

ni in piedi che seduti, anche alle 9 del mattino, anche nei giorni di pioggia. Che peccato sprecare tutto questo! Le chiedo quindi ancora, perché parlare del corpo, delle carezze? Lo capisce che le sue affettuosità nei confronti di bambini e bambine, ragazzi e ragazze, non potevano che portare a queste accuse infamanti di pedofilia, non solo per lei per tutta la nostra Santa Chiesa? Si rende conto che ha fatto il gioco di chi vede il male nel bene? E che lei stesso, anche lei, accusando altri parroci di calunniarla e di alimentare le maldicenze, ha fatto il gioco di Satana? Tutto per aver lasciato spazio al corpo, che avrebbe dovuto mortificare.

*È importante il vangelo apocrifo di Maria Maddalena. Era importante la Maddalena, più importante di tutti gli apostoli. Una donna, capite? Pensate alla donna oggi, e immaginatevi la sua condizione di schiavitù e catene 2000 anni fa, in Palestina, con leggi non scritte che la confinavano all'inaccettabilità durante il suo periodo mestruale. Pensate a questo e capirete perché gli evangelisti – uomini! – che scrissero la loro storia del Cristo fecero di lei una prostituta, una salvata dal peccato. Tentarono di pestarla di nuovo sotto i piedi, di ristabilire l'uomo sopra alla donna e togliere le eguaglianze. Per questo non leggiamo il vangelo della Maddalena, dove lei ci dice che Gesù non voleva che venisse trascritto nulla delle sue parole, perché le parole sono armi di potere, di fraintendimento, di lite.*

*E invece tutto è scritto, perché abbiamo bisogno del Libro, non ci basta il nostro cuore a indicarci la strada. Vogliamo la Legge, sapere quanto al chilo, spiare e poi peccare ancora, trovare giustificazioni, il pentimento a chiacchiere, e non la rivoluzione dentro di noi. Il patto con Dio è il patto con noi stessi: rispettare la legge dell'amore è rispettare noi stessi.*

*Per questo hanno dovuto pestare la Maddalena, perché lei era la prediletta di Gesù, l'Illuminata, l'unica che aveva capito che amare Gesù voleva dire essere sovversivi. Vedo che alcuni di*

*voi guardano a terra quando dico sovversivi. Pensate ai cartelloni fascisti dove i no-global vengono scambiati con i black blok vero?*

– Perché la politica? Perché dire sempre nell'omelia che Gesù era un rivoluzionario, un sovversivo? È pur vero che lo è stato, sotto certi aspetti, se vogliamo cogliere il valore *etimologico* di questo aggettivo, soprattutto, se lo vogliamo accogliere in un significato allargato. Ma dirlo in modo così aperto, ribadito, non fa altro che far nascere un fraintendimento presso i Fedeli, che sono bombardati di sollecitazioni che noi abbiamo il dovere morale e cristiano di mitigare, di addolcire. Lasciamo che i Fedeli abbiano la fede politica che più gli aggrada, senza creare paralleli di contenuto. La Fede non è filosofia, può essere politica? Dalle sue omelie lei manifestava chiaramente le sue preferenze comuniste, è inutile che ce lo nascondiamo, la cosa era piuttosto chiara. Che bisogno c'era di tutta questa attualità, di questi fatti che scuotono il mondo?! Parliamo delle ingiustizie dal nostro punto di vista, quello Cattolico, che non ha bisogno della politica, semmai diventa una prassi, mi comprende Don Luigi?

*Ah l'inferno, che bella invenzione. La paura, che bella invenzione. La vita dopo la morte, che bella idea vero?*

*Ma Dio che è amore può concepire l'inferno? Dio che vuole essere padre, può volerci in soggezione? Cosa ne sarà della parte immateriale del nostro corpo, di quella che chiamiamo anima, poco importa, davvero. Che resti nel mondo con la forma delle nostre fattezze o che ritorni energia libera e vitale per il cosmo che differenza fa? Quello che conta è come viviamo oggi, la nostra relazione con gli altri, con il mondo. Peccato mortale è vivere come morti indifferenti, preda di consumi e produttori di sprechi, inquinatori del pianeta che Dio ci ha donato, distruggerlo e renderlo invivibile per i nostri fratelli e le nostre sorelle*

*nel mondo, costringerli in dinamiche di sfruttamento. E così anche tutti gli animali, quelli che teniamo in gabbie inumane perché siano ammazzati e mangiati, buttandone via gli scarti. Vite sacrificate per pasti che consumiamo senza amore e riconoscenza.*

*Gesù lo raffiguriamo sempre sulla croce, ma dobbiamo vederlo prima, sentire la vibrazione della sua energia divina di amore, farci contagiare dal suo entusiasmo, portare piccole rivoluzioni in ogni nostro gesto quotidiano, capire, anzi, sapere dalle sue parole quello che è giusto, quello che porta vita a differenza di quello che porta morte.*

– È quasi un'ora che io le parlo e lei non dice nulla Don Luigi. Vorrei sentire quali sono le sue decisioni, se vuole appellarsi o meno, cosa intende fare, insomma!

Il parroco guardò per qualche istante il Monsignore negli occhi e gli sorrise, poi si grattò velocemente un piede, si alzò e uscì.

XXXIII  
Occhidibra' VI

*Christifidelibus Indulgentia plenaria conceditur, URBIS ET  
ORBIS!*

*Ego vos absolvo in nomine patris, filii, spiritus sancti et  
anagninae deis qui tollit peccata mundi.*

Andate, e non peccate più. Andate, peccherete ancora.



## BONUS TRACK

### Dalla parte

di Giulio Mozzi

È il quindici marzo, mercoledì. Mercoledì è il giorno che mi fermo a Milano. Dormo all'Hotel Charly di via Settala, vicino alla Stazione Centrale. È un alberghetto pulito, tranquillo ed economico (ma il caffè è micidiale). Ora è notte, sono le undici e un quarto, e da piazza Missori scendo nella metropolitana. Quattro stazioni (Duomo, Montenapoleone, Turati, Repubblica), due passi a piedi, e sarò a casa. Per me a Milano il Charly è "casa", perché sono cinque anni che ci dormo praticamente tutti i mercoledì sera. La stanza undici al secondo piano, senza bagno ma con lavandino e bidè (e il bagno sul pianerottolo: da condividere, certo, ma tanto la mattina mi sveglio presto, e sono sempre il primo).

Io sono un uomo che vive di abitudini.

Giù, sulla banchina c'è solo un tipo con un completo di lino beige. Cammina avanti e indietro. Il segnalatore annuncia: il prossimo treno tra otto minuti. Vado a sedermi su una di quelle cose rosse e tonde che ci sono nella metropolitana di Milano – non saprei chiamarle né sgabelli, né sedie, né panchine, né seggiolini né altro. Sono dei dischi rossi sostenuti da un ferro piantato nel muro. Ci si siede sopra. Li chiamerò dunque sedili. Si sta anche comodi, per quei pochi minuti che ci si deve stare.

Prendo dalla borsa il libro (ho sempre il libro). L'ho cominciato stamattina in treno, e non mi piace. Si chiama *Canti onirici e altre poesie*, l'autore è un certo John Berryman che non so chi sia (magari è uno importantissimo: sta in foto sulla copertina, ha barba lunga lunga, occhiali a montatura grossa, camicia

a maniche lunghe con i polsi aperti, postura contorta, sigaretta tra le dita della mano sinistra), l'ha pubblicato Einaudi nel 1978 e io l'ho comperato usato.

*I wished, all the mild days of middle March  
This special year, your blond good-nature might  
(Lady) admit-kicking abruptly tight  
With will and affection down your breast like starch  
Me to your story...<sup>1</sup>*

Non c'è nessuna Lady ad aspettarmi, all'Hotel Charly. Ce n'era una che volentieri si sarebbe lasciata desiderare, credo, tra le cinque persone che eravamo a cena (in un ristorante gestito da egiziani copti, dove fanno cucina romana: carbonara, scamorza ai ferri, cicoria ripassata). Ma io non ho voglia di desiderare.

Alzo gli occhi. Il tipo col completo di lino beige mi passa davanti. Mi viene in mente che l'unico completo che io abbia posseduto era di lino beige, ed era orrendo. Mi accorgo che il tipo cammina in modo strano – come se zoppicasse, no, non come se zoppicasse, col piede sinistro avanza e col piede destro pesta, e cambia sempre direzione. Cammina – ecco – come uno che vuole pestare uno scarafaggio veloce.

– Mi vuol dare una mano? – dice il tipo.

– Eh? – dico.

Non gli dico: mi pare che lei abbia bisogno di un piede.

– Dico, mi vuol dare una mano? – dice il tipo.

Metto il libro nella borsa. Lascio la borsa sulla cosa rossa su cui ci si siede. Sul sedile. Mi avvicino al tipo.

– Cosa le serve? – dico.

– A me niente – dice il tipo. – Lei veda di pestarne un po'.

Guardo per terra.

– Pestare che cosa? – dico.

– Queste bestie qua – dice il tipo dando un pestone bello pesante.

Ho un secondo per decidere. Decido. Comincio a cammina-

re qua e là per la banchina. Avanzo col piede sinistro, pesto col piede destro. Pesto con energia, con buona volontà.

– Ma cosa fa? – dice il tipo.

– Pesto – dico.

– Ma lì non ce ne sono – dice il tipo.

– Ce n'è di trasparenti – dico. – Quasi invisibili.

– Non dica cazzate. Venga qua.

Lo raggiungo.

– Lei vada da quella parte – dice il tipo indicando col braccio. – Io vado da questa.

– Va bene – dico. – Guardi però che quando arriva il treno, io lo prendo.

– Faccia come crede – dice il tipo. – Quando queste bestie avranno mangiato Milano, mi ricorderò del suo egoismo.

– Ho una missione da compiere – dico.

– Per conto di dio? – dice il tipo.

A forza di camminare e pestare, gli è venuto un po' d'affanno.

– Per conto del Governo – invento. – Ministero della Salute, sottosegretariato alla Disinfestazione.

– Lei non mi sembra un disinfestatore – dice il tipo.

– Infatti – confermo. – Io mi occupo della contabilità. Per il gruppo qui, di Milano.

– Quale gruppo? – dice il tipo. Accelera il passo, cambia e cambia direzione, come se inseguisse una bestia zigzagante.

– Il gruppo dei Dds. I Disinfestatori di stato – dico.

– Mai sentito – dice il tipo.

– È un gruppo segreto – dico.

– Perché segreto? – dice il tipo.

Non gli sembra strano, evidentemente, che io gli riveli un segreto.

– Le solite ragioni. Non creare il panico. Il problema va risolto in silenzio – dico.

– E intanto queste ci mangiano – dice il tipo. Ora mi sta venendo incontro.

– Ha deciso il Governo – dico.

– Ah sì, il Governo. Quelli là. Sicuro – dice il tipo.

Per un po' gironzoliamo in silenzio, ciascuno a pestare per conto proprio. Guardo il segnalatore, vedo che mancano sempre otto minuti. Di notte succede. Che i segnalatori ingannano. O che i treni si perdono.

– Ma lei – dico, – fa parte di un gruppo?

– Figurarsi – dice il tipo.

– E come mai? – dico.

– La lascio indovinare – dice il tipo.

– Allora. Prima si nega il problema, poi lo si sottovaluta, poi si dice che il problema non è quello ma un altro, poi chi solleva il problema viene guardato con sospetto, poi si riserva il problema a un'autorità alla quale nessuno ha accesso, poi a chi per primo ha segnalato il problema si tappa la bocca, eccetera.

– Bingo – dice il tipo.

– Eh? – dico.

– Bingo – ripete il tipo. – Ha indovinato. Ci ha preso.

– Bene – dico

– Bene un corno – dice il tipo.

– Mi scusi – dico. – È un tic linguistico.

– Che cos'è che è un tic linguistico? – dice il tipo, che decide di fermarsi “a quattro metri da me” per tirare il fiato.

– Dire “bene” quando un discorso è concluso – dico. – È come un segno di punteggiatura.

– Un punto? – dice il tipo.

– Facciamo un punto e virgola – dico.

Il tipo ride. Non me l'aspettavo. Sfortunatamente ride troppo a lungo.

– Senta – dice – mi farebbe conoscere questi Dds?

– È interessato a un arruolamento? – dico.

– Potrei pensarci – dice il tipo.

C'è vento. Sta arrivando il treno.

– Muoviamoci – dice il tipo. – Quei suoi amici ci aspettano.

Appena il treno si ferma, si butta dentro. Salgo anch'io. Dentro, tranne me e il tipo, sono tutti negri.

Venti minuti dopo stiamo camminando per via Vitruvio. Il tipo mi sgambetta accanto. Sembra allegro. Ha la faccia di quello che ha raggiunto un obiettivo della sua vita. Io mi sto domandando se ci sia un modo di liberarmi di lui. Poi penso alla Lady che mi aspetta, benché non all'Hotel Charly, e il pensiero è: che chissà se è vero che mi aspetta. Domani la guarderò negli occhi. Ultimamente non mi guarda negli occhi. Due pensieri nella testa contemporaneamente non ci stanno. Metto da parte il pensiero della Lady. E i suoi occhi.

Stiamo andando verso corso Buenos Aires. La via del Charly, via Settala, che è una laterale sinistra di via Vitruvio – sinistra per chi va nella nostra direzione – l'abbiamo già passata. Potrei fare uno scatto. Secondo me non riesco a staccarlo.

– Senta – dice il tipo.

– Mi dica – dico.

– Lei pensa che io potrei essere un buon elemento? – dice il tipo.

– Di che? Dei Dds? – dico.

– Di che altro? – dice il tipo.

– Guardi – dico, – io come le ho detto mi occupo della contabilità. Della selezione dei nuovi elementi si occupa il maresciallo.

– Che maresciallo? – dice il tipo.

– Il maresciallo che sta a capo del gruppo – dico.

– Per un gruppo così importante, solo un maresciallo? – dice il tipo.

Che ti aspettavi, di incontrare il generale Cadorna?, penso.

– Ciao ragazzi – dice una signorina.

– Non ho soldi – dico.

– Magari il tuo amichetto ne ha per due – dice la signorina.

– Abbiamo da fare, signora – dice il tipo. – Affari gravi e importanti.

– Oh – dice la signorina. – Non dubito che il tuo affare sia importante.

– Non attacchi discorso – dico.

– Prima o poi dovranno rendersi conto – dice il tipo.

Prendo una via a sinistra, che non so come si chiami.

– Di che, dovranno rendersi conto? – dico.

– Lei è stordito – dice il tipo. – Anzi, lei è proprio un contabile.

– Vuole dire – dico, – che prima o poi bisognerà informare la popolazione?

– Almeno prima che si estingua – dice il tipo.

– La vedo pessimista – dico.

Scanso per un pelo una merda enorme.

– Lei non ha risposto alla mia domanda – dice il tipo.

– Quale? – dico.

– Perché solo un maresciallo per un gruppo così importante – dice il tipo.

Di cosa si farà?, penso.

– I gruppi sono molti – dico. – A capo di tutti quelli di Milano c'è un generale di brigata.

– Ah, ecco – dice il tipo.

Svolto ancora a sinistra.

– Stiamo tornando indietro – dice il tipo.

– Lo so – dico. – Ho l'ordine di non avvicinarmi alla sede del gruppo secondo un percorso troppo rettilineo. Sa, per non dare nell'occhio.

– Capisco – dice il tipo. – Mi perdoni un momento.

Si allontana di dieci passi, tira fuori un telefono da dentro la giacca. Parla per un minuto o due. Non sento cosa dice.

– Ecco. Fatto. Mi scusi – dice.

– Aveva altri impegni stasera? – dico. – Se vuole, possiamo rimandare la cosa a domani. Così magari ne parlo al maresciallo, gli spiego...

E intanto io mi do alla macchia.

– Stasera va benissimo – dice il tipo.

È inossidabile.

– Va bene – dico.

– Lei è il contabile solo di questo gruppo, o di più gruppi?  
– dice il tipo.

– Vuol farmi parlare di queste cose in mezzo alla strada? –  
dico.

– Mi scusi – dice il tipo.

Camminiamo in silenzio. Ho deciso cosa fare. Arriviamo al Charly. Lì gli dico di attendermi fuori per dieci minuti. Se il maresciallo è disponibile a incontrarlo, scendo a prenderlo entro dieci minuti. Altrimenti, appuntamento a domani. Devo scegliere un luogo per l'appuntamento – possibilmente un luogo dove non vado mai. In via Ricasoli. Ci sarà una via Ricasoli, a Milano. Se pianta casini mentre è fuori, chiamo la polizia. O la neuro.

– Siamo quasi arrivati – dico.

– Bene – dice il tipo.

– Lei mi aspetterà in strada – dico. – Io salgo a parlare col maresciallo. Se accetta di vederla subito, entro dieci minuti scendo e saliamo insieme. Se non accetta di vederla subito, non scendo. Se non scendo, appuntamento domani alle diciotto in punto in via Ricasoli.

– Via Ricasoli dove? – dice il tipo.

– Scelga lei – dico.

– Davanti al quarantatré, le va bene? – dice il tipo.

Perché mai davanti al quarantatré, penso.

– Facciamo il quarantasette – dico. – Morto che parla.

Il tipo sogghigna. Un'altra svolta a sinistra, e siamo in via Settala. Passiamo davanti al Charly. Facciamo altri venti passi. Mi fermo di fronte all'albergo accanto.

– Adesso io salgo lì – dico indicando il Charly, – lei mi aspetti.

– A tra dieci minuti – dice il tipo.

– Se il maresciallo vuole – dico.

– Vorrà – dice il tipo.

Mentre faccio i venti passi fino al Charly, penso che questo vorrà era veramente deciso. Tanto deciso. Troppo.

Metto i piedi dentro al Charly, e mi saltano addosso in quattro. Per prima cosa mi incappucciano. Poi mi legano. Poi mi pestano un po'.

Dieci minuti dopo sono legato a una sedia. Ho ancora il cappuccio. Sono sicuramente dentro al Charly. Mi frugano, mi tolgono il portafoglio.

– Allora, Mozzi, lei ci deve delle spiegazioni – dice la voce del tipo.

– Che spiegazioni? – dico.

Ha una voce diversa, adesso che la sento senza vederlo. Ma è la voce sua.

– Come fa a sapere tutte queste cose – dice la voce del tipo.

– Ma lei, scusi – dico, – chi è?

– Maresciallo Iacono, responsabile del quinto gruppo Dds di Milano – dice la voce del tipo. Sento che è una voce ironica.

– Ma cosa sono i Dds? – dico.

– Me l'ha spiegato lei poco fa – dice la voce del maresciallo Iacono.

Non ci credo.

– I Disinfestatori di stato? – dico.

– E che altro? – dice la voce del maresciallo Iacono.

– E c'è davvero un gruppo di Milano? Che ha sede qui all'Hotel Charly? – dico.

– Non faccia domande stupide – dice la voce del maresciallo Iacono.

– E lei poco prima che arrivassimo ha telefonato qui per avvisare? – dico.

– Non faccia domande stupide, ripeto – dice la voce del maresciallo Iacono.

L'interrogatorio è durato fino alle sette di mattina. Mi hanno tenuto sveglio a sberle. Volevano sapere come avevo fatto a sapere tutto, ma proprio tutto: il nome del gruppo e la sua sede, la struttura organizzativa, le procedure per gli incontri eccetera. Perfino la parola d'ordine per gli appuntamenti: quarantatré, quarantasette.

– Stavo inventando – ho detto.

Sberle.

– Vi giuro, io sono uno così. Sono uno che si inventa storie, di mestiere – ho detto.

Sberle.

– Sono uno scrittore. L'invenzione è il mio mestiere – ho detto.

– E io sono Marlon Brando – dice la voce del maresciallo Iacono. E giù sberle.

– Oh, insomma, datevi almeno la pena di controllare chi io sia – ho detto.

– È una minaccia? – ha detto un'altra voce.

– Macché – ho detto. – Dico solo che io sono uno che di mestiere s'inventa storie, e lo posso provare. Ce l'avete Google?

– Formichiere, tira fuori il computer – ha detto la voce del maresciallo Iacono. Io ci ho messo un po' a capire che "Formichiere" è un soprannome da battaglia.

– Vi giuro, non sapevo niente – ho detto.

– Certo, niente. Tranne l'esistenza del gruppo, la sua denominazione, la sua sede, le procedure per un incontro... – dice la voce del maresciallo Iacono.

– Coincidenze. Casi. Casi imprevedibili – dico.

– Come no? – dice beffarda la voce di Formichiere.

Alla fine li convinco. Controllano i registri, vedono che sono davvero un cliente abituale del Charly. Controllano non so come il mio uso dell'internet, le mie telefonate. Mi guardano

anche in gola, sollevando appena un po' il cappuccio. Non mi dicono perché mi guardano anche in gola. Alle sette dicono: – Va bene, lei può andare – . Mi slegano. – Ha una pistola puntata addosso – dice la voce del maresciallo Iacono. – Non si tolga il cappuccio. Noi ce ne andiamo, poi lei si toglie il cappuccio. Conti fino a cento, prima di farlo.

– Ma sentite – dico.

– Ci dica – dice la voce del maresciallo Iacono.

– E se io volessi entrare nel gruppo? – dico.

– Come operativo o come collaterale? – dice la voce del maresciallo Iacono.

– Vedete voi – dico.

Un'occasione così per fare uno scoop e un libro, capita una volta nella vita. Quando l'epidemia – mi viene da chiamarle così, quelle bestie – avrà raggiunto il livello di guardia, e non sarà più possibile tenerla segreta.; quanto il ministro dell'Interno sarà chiamato a rispondere in Parlamento a una selva di domande – per quel momento io voglio essere pronto, voglio poter sventolare davanti ai fotografi, fresco di stampa, il libro del momento. Tutto sul servizio segreto disinfestatore. Informazioni esclusive. La peste del terzo millennio. Gli eroici disinfestatori. I loro modi bruschi. Il loro agire silenzioso, subdolo.

– Se la prendiamo dentro – dice la voce di Formichiere, – scommetto che nel giro di due ore lei va a rivendersi la storia.

– Facciamo un'ora – dico.

– Come vuole – dice la voce di Formichiere.

– Possiamo correre il pericolo – dice il maresciallo Iacono.

Conto fino a cento. Mi tolgo il cappuccio. Sono all'Hotel Charly, nella mia camera. Come immaginavo. Ho bisogno di prendere aria. Esco dal Charly. Mi incammino verso la Stazione Centrale. Ho l'impressione di essere seguito. Probabilmente lo sono. Voglio dell'acqua, un caffè. Per me comincia una nuova vita.

Da quella notte sono passati due anni. Il nostro gruppo ha ricevuto una menzione d'onore per l'eroismo dimostrato nel combattere le bestie. Io ora sono il responsabile del gruppo di Milano centro, con il grado di maresciallo. Tutte le notti esco, m'inoltro nella metropolitana, e schiaccio quante più bestie posso. Ogni tanto arruolo qualche giovane promettente. Con le bestie ce la stiamo cavando. Da un anno in qua la loro popolazione non è aumentata. Ci sono precisi segnali di controtendenza. Io accumulo materiale per il mio libro. I ragazzi non ne sanno niente. Dopodomani il "Corriere della Sera" farà un paginone, con richiamo in prima pagina. La firma non sarà la mia. Il mio nome non sarà mai fatto. E le informazioni, per sicurezza, non saranno del tutto precise e del tutto veritiere. Voglio vederli, a scoprirmi che sono stato io.

Nei giorni scorsi abbiamo depositato – in giro per fogne, gallerie, scantinati, tunnel, parcheggi sotterranei – una dozzina di cassette di spumante. Domani a mezzanotte darò l'annuncio: ragazzi, è assodata l'inversione di tendenza. Le bestie diminuiscono. Non abbiamo ancora vinto, ma abbiamo la prova che si può vincere. A gloria del nostro coraggio, in memoria dei nostri amici e compagni mangiati dalle bestie, brindiamo! Sarà un grande brindisi sotterraneo.

La mattina dopo, scoppierà il casino. Già m'immagino: l'opposizione che insorge, il Governo che traballa, il ministro chiamato a rispondere in Parlamento. Il blocco delle attività. L'indagine interna, il sospetto, tutti contro tutti. Trasferimenti d'ufficio. Qualche strangolamento discreto. Questi servizi segreti sono tutti uguali.

La paga – quella che mi pagano le bestie, dico – non è male. Quando sarà tutto finito, capace che mi dispiacerà. Spero solo che il marchio che ho qui in gola mi protegga. Tanto, crepare per crepare, tanto valeva stare dalla parte di chi vince.

1. *Desiderai, tutti i miti giorni di metà marzo  
quest'anno speciale, che il tuo biondo buonanimo  
(signora) ammettesse – scalciano repentino teso  
di volontà e affetto come amido nel tuo seno –  
me nella tua storia...*

[trad. di Sergio Perosa, pp. 31-32 dell'edizione citata nel testo]

## Schede biografiche

**Monica Mazzitelli**, scrittrice e film-maker, ha collaborato con racconti, articoli e interviste a varie riviste e antologie letterarie tra cui *Accattone*, *Carmilla*, *Carta*, *Diario* e *L'Unità*. Ha prodotto il cortometraggio *The Disney Trap*, visto da oltre un milione di spettatori in rete, ed è autrice di alcuni booktrailer e di due *pièce* teatrali. Coordina dai suoi esordi il gruppo di lettori volontari *iQuindici*, costola lettrice del collettivo *Wu Ming*.

**Giulio Mozzi** è nato nel 1960. Abita a Padova. Ha pubblicato alcune raccolte di racconti (l'ultima, *Fiction*, è uscita nel 2001 presso Einaudi). Con Stefano Brugnolo ha scritto un fortunato *Ricettario di scrittura creativa* (Zanichelli 2000). È consulente dell'editore Sironi ([www.sironieditore.it](http://www.sironieditore.it)) per la narrativa italiana. Cura dal 2000 il bollettino di letture e scritture *Vibrisse* ([www.vibrissebollettino.net](http://www.vibrissebollettino.net)). Nel 2006 ha promosso la fondazione della casa editrice (e agenzia letteraria) in rete *Vibrisselibri* ([www.vibrisselibri.net](http://www.vibrisselibri.net)).

**Aureliano Amadei** è nato a Roma nel 1975 ma ha passato i primi anni di vita in una comune agricola hippy. Dopo aver frequentato la Webber Douglas Academy di arte drammatica di Londra, ha recitato per alcuni anni in teatri londinesi e romani. In Italia ha cominciato a lavorare in campo cinematografico dalla parte della macchina da presa, strada che l'ha portato a trovarsi a Nassiriya il giorno dell'attentato del 2003. Scampato miracolosamente ha scritto insieme a Francesco Trento un *memoir* della sua esperienza *20 sigarette a Nassiriya*, pubblicato da Einaudi Stile Libero. Il libro diventerà presto un film, diretto da Aureliano e sceneggiato da entrambi gli autori.

**Jadel Andretto** è nato a Bolzano nel 1974, fa parte dell'en-

sembra narrativo *Kai Zen* ([www.kaizenlab.it](http://www.kaizenlab.it)) che ha pubblicato con Mondadori il romanzo *La strategia dell'ariete*. Oltre a collaborare stabilmente con *Il Corriere dell'Alto Adige*, scrive anche per *Liberazione*, *Le Monde Diplomatique*, *Il Sabato Sera* di Imola, *La Piazza* di Bologna e *Carmilla* di Valerio Evangelisti. Sotto lo pseudonimo di 04 pe-ld ha pubblicato l'oggetto sonoro *Abito in una sconfitta* per il consorzio indipendente Granuloma. Da anni viene invitato dall'Institut International de Musique Electroacoustique di Bourges in Francia a eseguire le sue musiche, ma il destino cinico e baro gli mette sempre i bastoni tra le ruote. Se fosse costretto a rinunciare al suo dilettantismo, è nell'urlo che vorrebbe specializzarsi.

**Marta Baiocchi**, biologa, è nata nel 1961 e vive a Roma. Fa parte del collettivo di lettori volontari *iQuindici*. Il contributo a questa raccolta rappresenta il suo esordio narrativo.

**Valeria F. Brignani** è nata a Varese nel 1982. Ha scritto *Casseur* (Gaffi Editore) e *Summer of Sam* per la raccolta *Al di là del fegato* (a cura di TerraNullius.it), collabora con *Rolling Stone*. Da quando la sua faccia è finita in un libro sui vip della Città Giardino, la sua vita non è più la stessa. Rimane il fatto che da neolaureata in lettere non sa cosa fare da grande. Vive a Cascine Maggio, frazione di Castronno, provincia di Varese, insieme al moroso Teddy The Boy e al gatto killer Darko.

**Roberto Calogiuri** ha collaborato per dieci anni alla pagina culturale de *Il Piccolo* di Trieste, *Il Gazzettino* di Venezia e *Londra Notizia* di Londra. Ha pubblicato quattro brevi saggi di storia delle religioni e ha collaborato come lettore e traduttore per la E. Elle Edizioni.

L'incipit del suo romanzo *La battaglia finale - Telemachia* è stato pubblicato da *iQuindici* sul numero 8 della loro rivista INCIQUID.

**Ivan Carozzi** è nato a Massa nel 1972. Collaboratore locale del quotidiano *La Nazione*, ha scritto anche per *Diario*, *Il Riformista*, *Rolling Stone*, *Epolis*, *Carta*. Ha partecipato a

diverse antologie letterarie. Nel luglio 2006 pubblica *Figli delle stelle* (Cicorivolta Edizioni), reportage narrativo dedicato allo scrittore francese Michel Houellebecq e al movimento raeliano.

**Gaja Cenciarelli** è nata e vive a Roma. Ha scritto il romanzo *Il cerchio* (Empiria, 2003) ed *Extra Omnes. L'infinita scomparsa di Emanuela Orlandi* (Zona, 2006). Alcuni suoi racconti sono apparsi su *Accattoni: cronache romane*, *Carta*, *Nazione Indiana* e nell'antologia *Allupa Allupa* (Derive Approdi, 2006). Traduce libri per, tra gli altri, Einaudi, E/O, Sartorio, Manifestolibri, Le Lettere. Collabora con *Leggendaria*, *Vibrisse*, *bollettino* e *Bottega di lettura*, è redattrice di *La poesia e lo spirito* e di *Bombacilia*. È caporedattrice di *Vibrisselibri* ([www.vibrisselibri.net](http://www.vibrisselibri.net)). Il suo blog è <http://www.sinestetica.net>.

**Francesco Fagioli** è nato nel 1961 e vive a Roma. *Un certo senso*, suo romanzo d'esordio, è stato pubblicato da Marsilio Editore dopo essere stato selezionato all'unanimità da *iQuindici*, il collettivo di lettura della *Wu Ming Foundation*. È stato candidato al premio Strega 2007.

**Giulia Fazzi** è nata a Carpi (MO) nel 1972. Nel 2005 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Ferita di guerra*, per Alberto Gaffi Editore, di recente tradotto in Francia per i tipi di Gallimard. Lavora come precaria alla provincia di Modena, collabora con una rivista locale di cultura e spettacoli ma, soprattutto, sta scrivendo il suo secondo romanzo.

**Roberto Laghi**, nato in Romagna nel 1978, cerca di vivere e lavorare a Roma, tra giornalismo e comunicazione. Ha scritto e scrive per riviste e siti (tra cui *Carta*, *Portici*, *Fernandel*, *Megachip*). Si fregia del titolo di subcaporedattore della webzine Z.t.l. ([www.ztl.eu](http://www.ztl.eu)) ed è in redazione di [InformationGuerrilla.org](http://InformationGuerrilla.org). Per questo è stato spiato dal Sismi. È vegetariano, pensa spesso all'emigrazione ma il suo sogno, probabilmente, è lavorare in radio.

**Marino Magliani**, è nato nel 1960 a Dolcedo (Imperia). Ha vissuto a lungo in Spagna e in Argentina. Narratore e tradutto-

re. Tra le sue opere *L'estate dopo Marengo* (Philoboblon), *Quattro giorni per non morire* (Sironi), *Il collezionista di tempo* (ibidem). Attualmente vive e lavora sulla costa olandese.

**Guglielmo Pispisa** è nato a Messina nel 1971. È autore del romanzo *Città perfetta* (Einaudi Stile Libero, 2005) e *Multiplo* (Bacchilega Editore Imola 2004). Fa parte dell'ensemble narrativo *Kai Zen* con cui ha scritto il romanzo *La strategia dell'ariete*, uscito a marzo 2007 per Mondadori ([www.kaizenlab.it](http://www.kaizenlab.it)).

**Paola Repetto** è nata a Genova nel 1960. Sindacalista della FLC CGIL, legge e scrive per passione. Ha pubblicato numerosi articoli sulle dinamiche del mercato del lavoro in Liguria e ha collaborato per alcuni anni con la rivista *Marea*. Ha tenuto diverse conferenze presso l'Università di Edimburgo sul tema *Rhyme and Romance in Middle Age Literature*.

**Paola Ronco** è nata a Torino nel 1976. Dopo quasi cinque anni trascorsi in Inghilterra è tornata di recente ad ingrossare le fila del precariato italiano. Il suo romanzo, *A mani alzate. Breviario di servi globali*, è stato finalista al Premio Calvino 2005 ed è stato promosso da *iQuindici* sulla rivista INCIQUID. Traduttrice saltuaria, lettrice e scrittrice compulsiva, fa parte de *iQuindici*.

**Gianbattista Schieppati** è nato a Brescia nel 1970. Nel 1998 ha fondato a Brescia la compagnia teatrale *Teatro inverso* alla quale partecipa attivamente come drammaturgo, scrivendo e allestendo spettacoli tra i quali *Somatos*, *Carlotta e Kranz*, *Cadendo*, *Pillole*, *A*, *Rpa*, *Panic! Backup in corso*, *Lividi*. Nel 2005 ha pubblicato con Valter Casini Editore *Spaperopoli*, il suo primo romanzo che era stato finalista del Calvino nel 2001.

**Chiara Valerio** tre tre millenovecentosettantotto e niente numeri ché in matematica si è laureata e ha pure concluso un dottorato. *A complicare le cose* [Robin (duemilatre)] ha vinto il premio Carver. Nel duemilacinque la pièce *Non capisci (Retrospettiva)* è stata rappresentata al primo festival nazionale di microdrammaturgia. *Fermati un minuto a salutare* è uscito

nel duemilasette per Robin e *Ognuno sta solo*, selezionato da *iQuindici* per INCIQUID [2/06, #9] sempre nel duemilasette per i tipi di Giulio Perrone Editore. È l'autore italiano selezionato dal Festivalletteratura di Mantova per ScrittureGiovani duemilasette. Collabora con *Nuovi Argomenti*.

## Indice

I. <i>OCCHIDIBRA' I</i> di Monica Mazzitelli	5
II. <i>BATTISTINI</i> Questo piccolo purgatorio di Guglielmo Pispisa	8
III. <i>CORNELIA</i> Prati Pariolini di Aureliano Amadei	13
IV. <i>BALDO DEGLI UBALDI</i> Mi Buenos Aires querido di Jadel Andretto	15
V. <i>VALLE AURELIA</i> La velocità di Dio di Gianbattista Schieppati	18
VI. <i>CIPRO</i> Qui e ora di Chiara Valerio	21
VII. <i>OCCHIDIBRA' II</i> di Monica Mazzitelli	25
VIII. <i>OTTAVIANO S. PIETRO</i> Quattro minuti di Monica Mazzitelli	27
IX. <i>LEPANTO</i> Con perfetta osservanza di Paola Repetto	30
X. <i>FLAMINIO</i> Quattro scatti di Ivan Carozzi	42
XI. <i>SPAGNA</i> Caos di Marta Baiocchi	50
XII. <i>BARBERINI</i> Cenere alla cenere di Gaja Cenciarelli	52
XIII. <i>OCCHIDIBRA' III</i> di Chiara Valerio con Paola Repetto	55
XIV. <i>REPUBBLICA</i> Divertissement di Francesco Fagioli	58
XV. <i>TERMINI</i> Barbie di Valeria F. Brignani	60
XVI. <i>VITTORIO EMANUELE</i> Nemmeno contare di Giulia Fazzi	66
XVII. <i>MANZONI</i> Il senso civico del Signor D. di Yari Selvetella	69

<b>XVIII. SAN GIOVANNI</b> Fuori strada	78
di Monica Mazzitelli	
<b>XIX. Occhidibra' IV</b> di Valeria Brignani e Chiara Valerio	82
<b>XX. RE DI ROMA</b> La soluzione scenica migliore	85
di Guglielmo Pispisa	
<b>XXI. PONTE LUNGO</b> Oltre il ponte	89
di Paola Repetto	
<b>XXII. FURIO CAMILLO</b> Tutto lì dentro	92
di Roberto Laghi	
<b>XXIII. COLLI ALBANI</b> Scusa	96
di Fabiomassimo Lozzi	
<b>XXIV. ARCO DI TRAVERTINO</b> Per non dare fastidio	103
di Marino Magliani	
<b>XXV. PORTA FURBA-QUADRARO</b> Resistenza aggravata	106
di Paola Ronco	
<b>XXVI. Occhidibra' V</b> di Paola Repetto e Gaja Cenciarelli	110
<b>XXVII. NUMIDIO QUADRATO</b> Tutt'è bbonu e binidittu	113
di Roberto Calogiuri	
<b>XXVIII. LUCIO SESTIO</b> Al tempo dei dolci sospiri	122
di Giulia Fazzi	
<b>XXIX. GIULIO AGRICOLA</b> La festa alla donna	125
di Gaja Cenciarelli	
<b>XXX. SUBAUGUSTA</b> La terza corsia	128
di Yari Selvetella	
<b>XXXI. CINECITTÀ</b> Zinco & Cobalto	132
di Jadel Andretto	
<b>XXXII. ANAGNINA</b> Sovversivo	134
di Monica Mazzitelli	
<b>XXXIII. Occhidibra' VI</b> di Monica Mazzitelli	141
<b>BONUS TRACK</b> Dalla parte	143
di Giulio Mozzi	
<b>Schede biografiche</b>	155

